PRIMO MAGGIO

Rivista
quadrimestrale
primavera 1982

Sped. in abb.
post. gruppo IV-70

L. 4.300

saggi e documenti per una storia di classe

17

Sarebbe impossibile evitare i problemi che gli avvenimenti polacchi hanno sollevato e del resto noi non ci vogliamo sostituire alla stampa d'informazione, che giorno per giorno ha raccontato e racconta cosa succede. Cerchiamo invece di ragionare su quello che è avvenuto dentro la classe operaia e la sinistra italiana dopo il 13 dicembre 1981: con **La classe operaia italiana e la Polonia** discutiamo della passività della classe e delle sue possibili ragioni, delle contraddizioni che percorrono la sinistra nei partiti e nel sindacato.

Non è solo da lì però che nascono i problemi relativi alla comprensione dei comportamenti di classe. E allora apriamo un discorso su Milano che in prospettiva si pone l'obiettivo di fare avanzare l'analisi della composizione di classe attuale nella metropoli lombarda. **Dopo la FIAT l'Alfa?** fissa l'attenzione sulle vicende recenti, in cui gli operai del gruppo Alfa Romeo hanno aperto grosse contraddizioni anche nel rapporto con i propri vertici sindacali. Due **Interviste** con alcuni lavoratori di Arese ripercorrono gli alti e bassi degli ultimi mesi, dalla bocciatura della piattaforma sindacale sul 16% alla Cassa integrazione a zero ore per 7.000 lavoratori ottenuta da Massacesi. **L'autunno caldo del precariato sociale** è invece la ricostruzione della lotta dei precari milanesi nel periodo del censimento.

La questione della scala mobile ha occupato le pagine dei giornali per quasi due anni in una discussione dalle tante voci; con **Scala mobile: analisi di un dibattito recente**, ne ripercorriamo i tratti salienti, mostrando i molti vizi e le poche virtù di una discussione dominata da una pregiudiziale antioperaia. Dalla cronaca alla storia dell'inflazione in un contesto politico senz'altro molto diverso: **Un elogio dell'inflazione nell'URSS del 1920** analizza le ipotesi di intervento sull'economia elaborate da Evgenij A. Preobrazenskij nella fase post-rivoluzionaria.

Con **Il Grande Calibano: la lotta contro il corpo ribelle** affondiamo nella storia dell'Occidente, fino al Seicento, la lama di rasoio di una lettura in chiave femminista dell'assoggettamento del corpo alla logica dell'ordine borghese. Questo saggio entra nel quadro del nostro ragionare sulla storia, sulle correnti su cui si è mossa la nostra civiltà e sulle categorie necessarie per interpretarla. E il Convegno su «Memoria operaia e nuova composizione di classe», da noi organizzato a Mantova con l'Istituto E. de Martino nell'ottobre '81, diventa qui occasione per le riflessioni ulteriori di **Dal Convegno di Mantova in poi**. Infine, a prosecuzione del dibattito aperto sul numero 14 e continuato sul numero 16 di «Primo Maggio», ospitiamo un nuovo intervento su **Ontologia dell'essere sociale e composizione di classe.**

Sommario

3	La classe operaia italiana e la Polonia	*Cesare Bermani*
11	Milano nella crisi	*C.S. - D.P.*
13	Dopo la FIAT l'Alfa?	*Domenico Potenzoni*
	Interviste:	
15	a) L'assemblea del 14 gennaio sul 16%: «Io non me l'aspettavo. È stato un miracolo».	
19	b) Massacesi contento dei sindacati: «Ci siamo sbagliati in questa previsione di conflittualità accesa. Tanto meglio».	
23	L'autunno caldo del precariato sociale	*Cosimo Scarinzi*
28	Scala mobile: analisi del dibattito recente	*Riccardo Bellofiore*
37	Un elogio dell'inflazione nell'URSS del 1920	*Alessandro Arcangeli*
45	Il Grande Calibano: la lotta contro il corpo ribelle	*Silvia Federici*
55	Memoria e composizione di classe: dal Convegno di Mantova in poi	*Bruno Cartosio*
59	Un intervento su ontologia dell'essere sociale e composizione di classe	*Giuliano Naria*

Hanno collaborato alla preparazione di questo numero: Alessandro Arcangeli, Mario Barbi, Riccardo Bellofiore, Cesare Bermani, Bruno Cartosio, Gianni Crespi, Paolo Bertella Farnetti, Silvia Federici, Polda Fortunati, Biagio Longo, Brunello Mantelli, Valerio Marchetti, Marcello Messori, Primo Moroni, Domenico Potenzoni, Marco Revelli, Cosimo Scarinzi, Nino Scianna, Flaviano Schenone, e gli operai dell'Alfa Romeo: Leonardo, Marcello e Roberto.

Direttore responsabile: Cesare Bermani. Autorizzazione Tribunale di Milano N. 248 del 14-6-1973. Proprietario esercente l'impresa giornalistica: Associazione Culturale 1° Maggio. Redazione, amministrazione: Primo Maggio, Via Decembrio 26, 20137 Milano. Corrispondenza a: Primo Maggio, C.P. 10168 Milano. Impostazione grafica: Giancarlo Buonfino. Composizione: Videostena snc, Via Decembrio 26, Milano. Stampa: Arti Grafiche Decembrio Srl, Via Decembrio 26, Milano.

La classe operaia italiana e la Polonia

La classe operaia nel suo complesso non ha manifestato la propria solidarietà ai lavoratori polacchi.

Sin dal 14 dicembre, a botta calda, mentre a Milano si svolgeva al mattino una manifestazione di circa 20.000 studenti, un comizio indetto nel pomeriggio dal sindacato in Piazza del Duomo si teneva di fronte a pochi gruppi di lavoratori, e dalle fabbriche arrivavano segnali di apparente apatia, se non proprio già di dissenso. A Torino l'appello sindacale a uno sciopero di solidarietà di un'ora era sostanzialmente disatteso, tanto che si potevano contare sulla punta delle dita le fabriche che si fermavano o nelle quali si tenevano assemblee di solidarietà. In particolare, era la FIAT a non rispondere. A Roma un corteo cui partecipavano circa 5.000 giovani, denotava la piú totale assenza di operai e una scarsissima presenza di militanti del PCI. Solo il giorno seguente a Bologna, dove era stato indetto uno sciopero di due ore, si vedevano in piazza 5.000 operai, ma fabbriche come la Wragmatic si rifiutavano di scioperare e alla Menarini solo dopo tre ore di accanita discussione si riusciva a stilare un ordine del giorno. A un grande comizio indetto dal sindacato a Roma, di fronte a Lama non vi erano piú di 20.000 persone, che davano peraltro l'impressione di uno scarso convincimento, mentre segnali del dissenso operaio si manifestavano un po' in ogni parte d'Italia. Il 19, due manifestazioni promosse dai Comitati della Pace con l'appoggio del sindacato erano un vero e proprio fallimento: a Roma i partecipanti erano 7.000, a Milano forse 5.000, in prevalenza studenti. Pochi i militanti del PCI, assenti i lavoratori. Il sindacato si azzardava nuovamente a indire una manifestazione soltanto il 13 febbraio a Milano, ma malgrado il grosso sforzo di mobilitazione i partecipanti non erano piú di 30.000, tra cui quasi un terzo del Movimento Popolare e di Comunione e Liberazione.Questi ultimi, che distribuivano preghiere per la Madonna nera di Czestokowa, venivano accolti all'angolo di via Palestro da un gruppo di giovani con fischi e urla di «Papa polacco sul Salvador sei fiacco». Ancora una volta pochi gli operai. Dietro lo striscione dell'Alfa Romeo — fabbrica ad altissima sindacalizzazione e con una forte sezione del PCI, dove tuttavia nell'assemblea sul tetto del 16 per cento la stragrande maggioranza si era espressa negativamente e di lí a poco il sindacato sarebbe uscito con le ossa rotte dai criteri di composizione delle liste di cassa integrazione, un vero e proprio pogrom — gli operai non erano piú di una trentina. Pochi anche dietro gli striscioni della Montedison di Castellanza e della Falck. Tra altri sparuti gruppi di lavoratori disseminati nel corteo campeggiavano degli striscioni che lasciavano trapelare apertamente un dissenso per il fatto che la manifestazione fosse stata indetta per i soli avvenimenti polacchi e con la presenza di Comunione e Liberazione: «A fianco dei lavoratori polacchi ma senza Reagan»; «È un amico sincero dei lavoratori polacchi chi tace per la Turchia?»; «Nel Salvador ammazzano la gente e papa Woityla non dice niente».

Di contro, una nuova manifestazione organizzata dal sindacato per il Salvador ha avuto a Bologna il 13 marzo un pieno successo.

Il «silenzio operaio sulla Polonia» ha in realtà tutte le caratteristiche di un esplicito dissenso dalla strumentalizzazione degli avvenimenti polacchi operata sia dalle organizzazioni cattoliche sia da quelle della sinistra.

In questa occasione, secondo numerosi giornalisti e commentatori, gli operai comunisti avrebbero dimostrato di gravitare inequivocabilmente nell'orizzonte mentale di un rozzo stalinismo, di essere «kabulisti», di avere in testa un'immagine manichea del mondo. Per essi insomma il «socialismo reale» rappresenterebbe tuttora il progresso, il mondo capitalista la reazione.

Veramente il dissenso operaio va letto cosí?

Diciamolo chiaramente: il boicottaggio delle manifestazioni per la Polonia ha avuto anzitutto il significato di un dissenso dalle linee politiche del sindacato e del PCI.

Che valore potevano infatti avere delle manifestazioni di solidarietà con i lavoratori polacchi promosse da un sindacato da tempo privo di un disegno comune, diviso, indebolito dalla sconfitta politica della fine degli anni settanta, da una mancata risposta alla crisi, da un'incapacità di arginare l'offensiva padronale e di contrapporsi efficacemente ai processi di ristrutturazione?

Ricordiamo tutti con rabbia l'autunno torinese di due anni fa, con i vertici sindacali che avallavano quella lotta alla Fiat, e sia pure già nel segno di una sconfitta, dichiarando demagogicamente con Giorgio Benvenuto «o la Fiat molla o molla la Fiat», in attesa che la lotta cominciasse a logorarsi per mollare loro la

classe operaia torinese. Come si potrebbe non essere d'accordo con quegli operai che dicono a denti stretti: «Ci fanno scioperare per Solidarnosc piú che per la Fiat»?

Gridare «Viva Solidarnosc» quando non si è in grado di contrastare piú che tanto l'attacco al posto di lavoro, al salario e alle pensioni, dopo che non si è chiamato alla lotta contro il ticket sui medicinali e per il diritto alla casa, è solo opportunismo ed è piú che naturale che possa essere stato interpretato come un'altra forma di diversione della lotta qui e ora.

I vertici sindacali, che non hanno saputo opporsi al taglio della scala mobile in Italia — e per questo un po' dovunque c'è stata all'interno del sindacato non poca tensione nella discussione sul tetto del 16 per cento — chiedono alla classe operaia la solidarietà per un movimento che nei ventuno punti di Danzica poneva tra le sue rivendicazioni proprio la scala mobile! Questi vertici, timorosi di proclamare qualche ora di sciopero contro il governo, si dicono d'accordo con un movimento che è addirittura di contestazione dello Stato! Hanno difeso fiaccamente la libertà operaia in Italia e esaltano ora tale libertà in contrapposizione alla dittatura sulla classe operaia in Polonia! Mentre, orientati verso la cogestione e incapaci di una reale autonomia dei partiti, solidarizzano con un movimento che è stato nella sua essenza anticollaborativo e autonomo dal POUP! Del resto, chi potrebbe avere dubbi che se in Italia decollasse un movimento tipo Solidarnosc sarebbero proprio i vertici sindacali i primi ad avversarlo con tutte le forze?

Quanto al PCI, meno spudorato, se si è rifiutato di giudicare controrivoluzionario un movimento al quale «hanno aderito milioni di lavoratori, la stragrande maggioranza della classe operaia, del popolo»[1], ha implicitamente dimostrato di non accettare, con il suo tacere proprio questo aspetto, l'autonomia di Solidarnosc dal sistema di partito/sindacato.

Come è infatti noto, Solidarnosc ha assunto le caratteristiche di un movimento sociale che non poteva piú porsi meramente il problema della difesa delle condizioni materiali dei lavoratori perché era ormai giunto a organizzare un soggetto collettivo che gli imponeva di allargare ben oltre la propria tematica, pena la perdita della fiducia generale. Ma poiché come movimento radicato nella società non si poneva il problema della presa di un potere politico separato da essa, proprio per questo si è rifiutato di assumere la forma di un partito. Se la pratica dei suoi obbiettivi non escludeva il dialogo e il negoziato con le istituzioni, tuttavia Solidarnosc si è comportata come se il governo dell'economia riguardasse lo Stato-partito, considerato controparte, ed è stato attento a evitare il coinvolgimento nelle mediazioni del sistema politico, lasciando in altre parole al POUP il compito di sanare al proprio interno le rotture che le concessioni alle sue richieste creavano, chiamandosi sempre fuori riguardo alle istituzioni e rivendicando rispetto a esse la propria alterità strutturale, ponendo in primo piano una forte tensione verso l'egualitarismo salariale e verso il rifiuto della subordinazione del salario ai ritmi di lavoro, lottando nel contempo per «il riconoscimento dei sindacati liberi e indipendenti dal POUP e dai datori di lavoro»[2], puntando sull'autogestione per cambiare i rapporti di forza nei luoghi di lavoro e nel paese, agendo come strumento di contropotere dal basso e rifiutandosi a qualsiasi forma di cogestione. Una tattica di «svuotamento» del potere che, con molto realismo, si è a lungo ben guardata dal sollevare il problema della collocazione internazionale del paese e dal mettere in discussione l'azione del POUP per ciò che concerneva gli atti della «grande politica», almeno sino al rafforzamento negli ultimi tempi di un'ala ultranazionalistica.

«Organizzare la società fuori dal potere» era del resto già stata una delle parole d'ordine del KOR (Komitet Obrony Robotnikov, ossia Comitato di difesa degli operai, poi trasformato in KSS, Komitet Samoobrony Spolecznej, ossia Comitato di autodifesa sociale), organizzazione sorta nel settembre del '76 a opera soprattutto di giovani e vecchi intellettuali di formazione marxista ma anche di socialisti cristiani, che ha avuto il merito di definire per tempo un programma di azione imperniato sulla «centralità operaia» e sulla autoorganizzazione diretta nelle fabbriche, nelle miniere e nei cantieri, saldando questa priorità essenziale a una lotta generale per i diritti civili, collettivi e individuali[3]. Il KOR ha saputo proporre un rapporto operativo tra *intelligencija* e classe operaia che Solidarnosc ha accettato, cosí come ha accettato l'aiuto della Chiesa come un mezzo per consolidare e allargare il movimento e come copertura da parte di un potere che si presentava alternativo rispetto al POUP.

Tuttavia Solidarnosc, somma dell'attività di frazioni della classe operaia che avevano alle spalle una lunga storia di resistenza rispetto al potere costituito e di un'insoddisfazione generale per il non funzionamento del sistema produttivo e di quello sociale, un movimento essenzialmente di rottura della delega a partito e sindacato ufficiali («Niente che riguarda noi deve passare senza di noi»[4], ha detto Lech Walesa), è sempre stato geloso della propria autonomia e tutt'altro che disposto a permettere «che qualcuno lo governi col timone. È capace di dirigersi da solo. Non sarà a governarlo, né la Chiesa né il KOR. Naturalmente dobbiamo molto ad entrambi. [...] Però il movimento deve muoversi seguendo le proprie vie. Negli stabilimenti la gente deve governarsi da sola, chiedendo alla Chiesa, al KOR, ad altri ancora, ma non passando il timone a nessuno...»[5].

Nel suo rifiuto di accettare la feticizzazione del rapporto tra struttura di classe e sfera politica di rappresentanza, Solidarnosc presenta somiglianze con tutti quei movimenti che — piú o meno consapevolmente e in tempi e luoghi diversi — hanno innescato prassi di critica della politica come sfera separata dalla società. Alludiamo, per esempio, a esperienze di sindacalizzazione dal basso del genere degli IWW o a taluni organismi formatisi dall'interno del Sessantotto italiano.

E diremmo che analogie con il movimento del Ses-

santotto Solidarnosc le presenta anche nelle spaccature che prendono a definirsi nel momento in cui comincia a trattare con le istituzioni. Spaccature in un'area in parte marxista vecchia e in parte legata alla ultranazionalistica Confederazione della Polonia indipendente (KPN) che, appoggiata sugli attivisti piú giovani delle grandi fabbriche e convinta di possedere la forza per dettare al potere le condizioni di una capitolazione, ottenuta l'egemonia all'interno di Solidarnosc, ha spinto la lotta fino in fondo, convinta di potere subentrare al POUP; in un'altra area, piú direttamente legata alla Chiesa e raggruppante larga parte dei cattolici, che riteneva fosse possibile raggiungere un compromesso stabile su di una base liberaldemocratica tra POUP, Solidarnosc, Chiesa e club politici, all'interno del quale il movimento doveva tendere a riprendere funzioni strettamente sindacali, sia pure continuando a impegnarsi contro la dispersione dei valori nazionali; in una terza area, identificabile soprattutto nel KOR — piú di ogni altro ancorato a una linea spontaneista intransigente che il grosso del movimento continuava a conservare al di là di sollecitazioni di segno diverso — che in questa fase, pur diviso tra chi voleva il rispetto integrale degli accordi di Danzica e chi li vedeva come un punto di partenza per ottenere qualcosa di piú, invitava comunque in questa fase all'autolimitazione della lotta e a rafforzare le conquiste ottenute, evitando di approfondire lo scontro.

Questi contrasti hanno indebolito non poco Solidarnosc — giunta addirittura a esautorare gli «esperti», giudicati troppo concilianti — che mentre si faceva dirottare dalla strategia governativa su una miriade di rivendicazioni di secondaria importanza (sabati liberi, tessere di razionamento, ecc.), finiva poi per trascurare le piú importanti rivendicazioni sindacali, in un momento in cui l'economia del paese era al collasso. Intanto il governo prendeva tempo e preparava il *putsch*. La decisione di imporre un referendum nazionale sul rinnovo della dieta e della assemblee regionali — fatta adottare al congresso di Solidarnosc dal KPN, organizzazione che tra l'altro perorava un'indipendenza nazionale totale e immediata e il cui rafforzamento nell'ultimo periodo era visto con preoccupazione dal potere — e la proclamazione da parte di Solidarnosc dello sciopero generale concepito come prova di forza, in un momento di fratture interne, di stanchezza di una parte del movimento, che vedeva allontanarsi i cambiamenti istituzionali desiderati e a causa dell'aggravamento continuo della situazione economica richiedeva che il POUP fosse lasciato governare senza mettergli i bastoni fra le ruote, hanno accelerato il precipitare definitivo della situazione.

Solidarnosc, sicura che i sovietici non sarebbero intervenuti militarmente, perché già impegnati in Afghanistan e perché certo non desiderosi di accollarsi i debiti polacchi, non si è insomma resa conto che se il POUP, effettivamente svuotato di ogni significato, poteva essere abbattuto al primo scossone, ciò non avrebbe portato a un cambiamento delle forze al governo ma soltanto aperto la strada alla dittatura di esercito e milizia.[6]

Come di recente in Polonia, negli anni '68-'69 anche in Italia c'è stata una saldatura tra la protesta operaia e una diffusa insoddisfazione nella società, ciò che ha originato un movimento che ha investito con la propria critica tutto il sistema delle rappresentanze (istituzioni, partiti, sindacati, ecc.), con una richiesta di espansione della democrazia di base dalle fabbriche alle università.

In quegli anni il PCI è riuscito a canalizzare la protesta operaia nel sindacato, all'uopo fortemente ristrutturato, che ha cosí potuto ampliare la propria influenza sulla società a livelli mai raggiunti né prima né dopo il periodo '69-'76. Però contemporaneamente il PCI ha operato per evitare la saldatura tra operai e studenti — quella saldatura che, come si è potuto vedere nell'ultimo film di Wajda, *L'uomo di ferro*, è mancata anche nella lotta del '70 a Danzica — deciso a evitare l'espansione di un movimento democratico di base che mettesse in crisi il sistema dei partiti, di cui esso è parte integrante.

Sotto questo profilo, il momento piú critico per il PCI sono stati gli anni '69-'70, quando cioè con piú forza si è posto in discussione il ruolo del partito e del sindacato, si è contestato il sistema delle deleghe e si è riusciti a dare vita a esperienze — dal «comitatone» della FIAT al Circolo Rosa Luxemburg di Novara, dalle assemblee operaie, per esempio quella dell'Alfa o dei CUB, a quelle studentesche dei primi due anni del movimento — che hanno dato vita a forme organizzative basate sulla non delega e sull'assenza di gerarchie interne. Questo tipo di esperienze, poi non casualmente trascurate dal dibattito teorico malgrado la loro grande rilevanza, hanno però avuto vita limitata e si sono per lo piú sviluppate senza collegamenti tra loro. Relegate nel localismo, incapaci di generalizzarsi e di porsi in comunicazione con esperienze similari, non potevano che rifluire. Il subentrare della logica dei gruppi ha poi snaturato o reso impossibile simili esperienze, impedendo che se ne sviluppassero altre analoghe.

Tra le maggiori debolezze del movimento del Sessantotto si deve annoverare proprio l'arretratezza del dibattito sulle forme organizzative, ciò che ha permesso solo sporadicamente di tradurre in interessi di classe quegli interessi che il sistema dei partiti ha il compito di rendere generici, indeterminati. È mancata insomma la capacità teorica di approfondire l'analisi della crisi della forma-partito, ciò che avrebbe potuto aprire la via a una critica efficace al sistema dei partiti. Ma una critica radicale della forma-partito trovava allora il proprio insormontabile ostacolo in una cultura marxista leninista fortemente radicata non solo nella classe operaia ma in tutta la sinistra italiana.

Anche per questo suo limite il movimento non ha saputo utilizzare il potenziale di alterità sociale che nasceva dalla divaricazione tra funzionamento delle istituzioni e società e ha finito per istituzionalizzarsi in gruppi che dal punto di vista della loro organizzazione

non si differenziavano dai partiti tradizionali della sinistra e si rapportavano al livello politico piuttosto che tentare di organizzare il soggetto collettivo.

Anche gli operaisti, che pure con Panzieri avevano iniziato una profonda revisione teorica della forma-partito di tipo leninista, nella pratica si sono poi rivelati sotto questo aspetto piú leninisti di Lenin stesso.

Quando il movimento diffuso, spontaneo, è rifluito dentro a questi mini-partiti, il PCI ha potuto iniziare quel recupero a sinistra che l'avrebbe portato ai successi elettorali del '75 e '76. E il defluire delle domande proprie al Sessantotto dentro a canali obsoleti di istituzionalizzazione politica non solo ha posto fine al movimento ma ha impedito uno sbocco alla crisi della forma-partito, cronicizzandola. La sinistra si trascina ormai da anni in essa, senza la capacità di uscirne, in un progressivo logoramento, su cui d'altronde ha pesato da un lato il ricatto di un terrorismo che si è per lo piú posto allo stesso livello del sistema dei partiti, facendo calare dall'alto degli interessi generici attraverso un'ipotesi di guida esterna senza riscontro nell'articolazione di classe concreta, vero e proprio *partito* armato; e dall'altro la repressione statuale, che ha raggiunto punte inusitate anche per la pressoché totale acquiescenza del PCI.

Certo la crisi della forma-partito è oggi avvertita dal PCI stesso, tanto che a piú riprese dal suo interno si è avanzata l'ipotesi di una prospettiva nella quale i movimenti sociali trovino una rilevanza vera, e tuttavia riconoscano al proprio interno canalizzazioni istituzionalmente forti e funzionanti, anche se non rigide autoritarie.

Gli avvenimenti polacchi sono quindi serviti al PCI soprattutto per criticare il POUP e il sindacato ufficiale, non certo per accettare la specificità movimentista di Solidarnosc, ciò che avrebbe significato negare il suo ruolo di partito tra i partiti, ossia negare uno dei caposaldi della sua strategia politica. E negare di riflesso la sua tendenza a influenzare, se non a egemonizzare, l'attività sindacale, come fanno del resto tutti i maggiori partiti. Quindi il PCI è stato molto attento a utilizzare il dramma polacco per accelerare il proprio sganciamento dall'URSS senza mettere in discussione la sua forma-partito tardo-stalinista, accreditandosi peraltro di un'ulteriore patente di «democraticismo».

In altre parole, ciò che un partito come il PCI non può accettare è la non-delega.

Tanto è vero che anche per un sindacalista comunista come Bruno Trentin il problema in Polonia non era la delega ma soltanto la «delega obbligatoria all'illuminismo del partito unico».[7]

E questo perché «se il momento della delega non è piú mediato dal conflitto tra le diverse ipotesi di governo, se esso non è piú mediato dal pluralismo politico, se in altre parole il momento della delega viene requisito dal partito unico o dal sindacato unico, si arriva allora alla delega bloccata, un fenomeno che porta ineluttabilmente, presto o tardi e indipendentemente dalla capacità dei singoli gruppi dirigenti, ad una separazione oggettiva "sociale" fra Stato e società, tra partito e classe, tra sindacato e lavoratori in carne e ossa. Questi dati investono non solo la natura democratica di una società socialista, ma la natura socialista dell'impresa, dello Stato, della società nel suo insieme».[8]

Si introduca quindi nello Stato il pluralismo ma, per carità, non tocchiamo la delega!

Né del resto il PCI ha dismesso quella sua lettura marxista-leninista-stalinista della dialettica tra forze produttive e rapporti sociali di produzione che lo porta a considerare le forze produttive come tutte esterne ai rapporti sociali di produzione. Qui sta la radice teorica della sua esaltazione del produttivismo e del ruolo dello Stato nell'economia, in sostanza della sua assenza di capacità critica in tema di piano capitalistico e — di riflesso — in tema di pianificazione nel «socialismo reale».

Non è questa lettura — parte integrante del suo «farsi Stato» — che l'ha portato in questi anni ad adoperarsi per la restaurazione della disciplina in fabbrica?

Che quindi oggi ci siano operai che ne seguono l'orientamento portati a esprimere consenso alla dittatura militare in Polonia, non fa meraviglia. Informa «Rinascita» che alcuni di essi arrivano addirittura a dire che «ci vorrebbe anche da noi qualcosa di simile: forse che in Italia c'è meno casino?».[9]

Se il problema centrale è la produttività, se non si accetta che Stato-piano non potrà mai significare socialismo ma solo e sempre controllo capitalistico sul funzionamento di tutti gli elementi della riproduzione sociale del capitale e soprattutto controllo sulle variabili indipendenti del processo, perché mai si dovrebbe poi pensarla molto diversamente da cosí?

Inoltre, vista la politica del PCI in questi anni, è veramente cosí strano che — come nota giustamente Trentin — ci siano operai comunisti che continuano a pensare che il socialismo si identifica «con la conquista del potere da parte del partito operaio e con la statizzazione dei mezzi di produzione. In altre parole, con una visione "miracolistica" dell'intervento statale nell'economia»?[10]

E Trentin prosegue: «La liberazione dall'alto, ossia attraverso la conquista dello Stato come fatto *separato* dalla trasformazione dei rapporti di produzione che sono sempre rapporti tra uomini, viene concepita come via maestra per il superamento dello sfruttamento, il quale a sua volta viene identificato con i suoi effetti, quelli, cioè, redistributivi. Invece, la trasformazione delle condizioni di lavoro, il superamento della divisione tecnica del lavoro nell'impresa, la graduale modifica dei rapporti di potere e della struttura gerarchica nella fabbrica vengono considerati tutti problemi separati rispetto alla conquista dello Stato o, nel migliore dei casi, vengono visti come problemi la cui soluzione viene rinviata ad una fase successiva, piú lontana, della liberazione dell'uomo. Una simile concezione, cosí largamente presente nel tessuto del movimento operaio [...] finisce con il cancellare

l'identificazione del socialismo con l'autogoverno dei produttori associati nei luoghi di lavoro, che era stato all'origine il tratto inconfondibile del marxismo. Nel migliore dei casi le spinte verso l'autogestione, verso la costituzione di forme di autogoverno, vengono assunte come utili complementi della costruzione di un socialismo *già realizzato*, e non come il punto cruciale che segna il passaggio da una società post-capitalistica ad una società socialista».[11]

Pare proprio di sognare. Che rapporto possono avere queste posizioni con la prassi dei vertici sindacali di cui Trentin è parte integrante?

La situazione che egli descrive non è proprio la diretta conseguenza della politica del PCI, partito in cui egli milita?

Se poi la visione «miracolistica» dell'intervento statale nell'economia «persiste anche in tutta una parte dell'esperienza del movimento operaio e della sinistra in Europa per quanto riguarda la lotta per le riforme e la trasformazione della società capitalistica»,[12] non sarà forse proprio perché questa visione accomuna PCI e socialdemocrazie occidentali?

In realtà la vicenda di Solidarnosc ha avuto il merito di mettere in crisi una storia della nostra classe operaia che spesso — non solo nel soggetto collettivo ma addirittura a livello individuale — era stata «finora "duplicemente" vissuta, fra una o piú ideologie, e una o piú pratiche incrociate»,[13] costringendo in certo senso a scegliere tra normalità, serietà, dedizione al lavoro, familismo, produttivismo, insomma ordine oggi dato da un lato; e uguaglianza, critica all'idea capitalistica di produzione, rifiuto dei modelli culturali borghesi e dell'ordine capitalistico dall'altro.

È quindi comprensibile che come accennavamo non siano mancate anche della reazioni d'avvallo al ripristinarsi dell'ordine in Polonia giudicato necessario per una ripresa della produttività, ordine non poi cosí dissimile da quello imposto all'operaio italiano dalla democrazia borghese e caldeggiato dal PCI, che subisce per la posizione assunta sugli avvenimenti polacchi anche una critica per la propria incoerenza dall'ala operaia piú conservatrice.

Ma tuttavia, nel complesso, strati davvero estesi di classe operaia sembrano avere capito che nelle richieste di schieramento fatte da PCI e sindacato a proposito degli avvenimenti polacchi si tendeva a rafforzare gli aspetti piú negativi della tradizione.

Si è cioè colto lucidamente come una critica al «socialismo reale», condotta in termini di generico democraticismo (introduzione nel sistema di elementi di democrazia politica e istituzionale, di pluralismo, ecc.) e in mancanza di precisi obbiettivi di lotta nel nostro paese, non poteva che portare a definitivo compimento il processo di socialdemocratizzazione del PCI.

Del resto gli operai che affermano «non scioperiamo per i diritti borghesi» vogliono anche sottolineare che richieste di generico democraticismo non possono essere mobilitanti per chi, solo qualche anno fa, ha visto coincidere la piú grossa avanzata elettorale del PCI con l'attacco alle proprie condizioni di vita e alla libertà in fabbrica.

Tutto ciò ha creato una vera e propria crisi di identità in molti militanti del PCI, pervasi — come scrive acutamente Rossana Rossanda — da «un'inquietudine [...] di fondo. Ed è che la caduta dell'ultimo simbolico legame con la patria dell'Ottobre, possa voler dire che il socialismo è proprio fallito là e qui, e che non resti che tenersi i padroni sul gobbo e rassegnarsi a non piú che contrattare diritti democratici nello Stato e buone condizioni sindacali in fabbrica. La rivoluzione sarebbe stata un sogno e, se la rottura con l'URSS, farà di Berlinguer il segretario a vita, la linea che passerà sarà quella di Napolitano. Questo timore c'è, ed è valido. Come può non sfaldarsi un partito comunista quando dimetta ogni speranza d'una sia pur graduale, lenta, per tappe, rivoluzione anticapitalistica?».[14]

Dall'interno del Partito, le reazioni operaie sembrano del resto di grande interesse, ed ecco quanto scrive, per esempio, un funzionario del PCI a proposito del «parlare di Danzica a Torino»: «La preoccupazione fondamentale del dibattito non è Walesa ma l'avvocato Agnelli, non è lo "strappo" dall'URSS ma "dove ci porta". Non tanto o non solo la Polonia ma quello che — come dicono a Mirafiori con tranquilla e aperta malizia — vi è "di polacco" in noi, nella sinistra sindacale e politica. [...] Parliamo di Danzica, di Gierek e dell'aumento dei prezzi del '70. L'assemblea si divide per un breve momento sul giudizio da dare ma si riunifica subitamente nel definire "polacca" (polacca alla POUP) l'impostazione del referendum da parte dei vertici sindacali. E quando dico che i polacchi se lo sarebbero sognato un referendum cosí e che hanno dovuto lottare dalla Danzica del '70 a quella dell'80 per imporre il loro punto di vista mi sento rispondere: "Noi abbiamo votato ma abbiamo fatto Solidarnosc con gli emendamenti". È una crisi di fiducia nel vertice sindacale davvero un po' "polacca".

Parliamo del rapporto partito-Stato in Polonia e della "strumentazione democratica" dello Stato socialista, del sindacato, delle associazioni dei contadini, degli intellettuali. Ci si divide, lo scontro è anche duro [...] L'unità di tutti però si riforma subito e quando un compagno dice: "Giudicheremo la nostra 'strumentazione democratica' da quanto saprà fare per difendere l'occupazione". E poiché sono perplesso mi precisa: "Hai capito bene: anche la nostra giunta". [...] A Torino i comunisti sono persuasi che ci si possa dividere e polemizzare sulla Polonia e sull'URSS ma sono tutti fortemente persuasi [...] che sul modo in cui il partito saprà raccogliere le forze e andare alla lotta per la questione FIAT-Torino i comunisti sono attesi per una prima verifica decisiva e che se vi è "un legame", come noi sosteniamo, fra la nostra impostazione di lotta in Europa occidentale e le critiche di fondo che abbiamo sollevato nei confronti del sistema sovietico, ebbene tale "legame" dovrà mostrare la sua forza in tale occasione».[15]

Sí, capire la posizione operaia a proposito dei fatti polacchi richiede di capire la situazione operaia den-

tro le fabbriche oggi.

Le diverse componenti della composizione di classe si trovano accerchiate, abbandonate dal sindacato in balía della ristrutturazione tecnologica, non piú appoggiate dal PCI, che ha perso progressivamente di credibilità sia per la politica che ha fatto in questi anni all'interno delle sedi sindacali, sia per tutte le strategie adottate dal '56 in poi, tese a smussare il carattere di classe e a dimostrare all'Italia intera di essere un partito uguale agli altri. Non è una novità che compromesso storico e solidarietà nazionale hanno creato problemi di identità non indifferenti alla classe operaia. Poi, quando il PCI ha visto svanire le speranze dell'unità nazionale e ha cercato di rilanciare il «siamo diversi», la questione del campo socialista aveva ripreso ad avere, in quanto retroterra storico, una grossa funzione all'interno di una definizione dell'identità comunista. Ora, prendendo spunto dagli avvenimenti polacchi, saluta il campo socialista e si avvia a cancellare definitivamente la sua identità — sempre compromessa e sempre ricercata — avviandosi verso un neolaburismo del tutto estraneo alla tradizione della classe operaia italiana. Dopo queste giravolte che polverizzerebbero un macigno si può capire come la classe operaia, già sconfitta sul terreno economico-sociale, non si senta piú politicamente rappresentata.

È una situazione che tende a compattarla in negativo, mentre in positivo essa può porsi oggi soltanto come soggetto individuale e non come soggetto collettivo. Una composizione di classe sempre meno politica e sempre piú tecnica, per di piú in rapidissima modificazione, priva di referenti politici che possono mediare una qualche sua pratica collettiva, non può che ridursi a forme di resistenza individuale, riuscendo perciò nel migliore dei casi a organizzare lotte difensive quando l'attacco si rivolge a conquiste che a livello di massa si pensava fossero irreversibili (liquidazioni, difesa della scala mobile, ecc.).

In una situazione del genere la classe operaia non può che assumere comportamenti in negativo, i quali hanno tuttavia ancora la forza di demistificare l'uso che della tragedia polacca hanno fatto il PCI e il sindacato. Ha la forza di schierarsi contro quegli scioperi, cioè di rifiutare il ruolo schizofrenico di organizzazioni che negano in Italia ciò che sostengono valido in Polonia.

Ma poi questi scioperi non hanno anche il consenso dell'intero arco conservatore, non hanno anche il benestare di quei padroni che stanno licenziando a tutto spiano dalla fabbrica, non hanno l'appoggio — e che appoggio — di tutti i mezzi di comunicazione di massa? Non sono essi uno strumento per intaccare ulteriormente l'identità della classe? Ed è questo un altro elemento determinante a fare scattare all'interno della classe operaia un sano «spirito di scissione».

Se in quanto classe non ha la forza di cogliere la novità organizzativa rappresentata da Solidarnosc è perché la situazione non è favorevole a farle cogliere qualcosa di positivo. Certo, questa novità potrebbe essere colta a livello di singolo operaio, cioè a livello individuale, ma anche questo avviene raramente e ne vedremo le ragioni.

Mettiamoci infatti nei panni di chi oggi vive in una situazione di isolamento, di cittadella accerchiata, per di piú negato in quanto classe. È una situazione in cui è già di per sé difficile mettere in discussione il proprio passato, la propria cultura. Prima di scrollarsi di dosso le vecchie idee ci si pensa attentamente, perché esse possono sembrare l'ultima difesa, un vero e proprio ancoraggio esistenziale. Per questo oggi, a livello di identità soggettiva, molti operai possono uscire con affermazioni che rimandano a visioni staliniste, marxiste leniniste, comunque inscritte in una logica marxista e non marxiana. La svolta del PCI ha in realtà messo piú in crisi di quanto già non fossero tutti gli apparati concettuali per razionalizzare la realtà radicati nella classe operaia italiana, ha cioè colpito in blocco la multiformità culturale di un marxismo vivente, che è in crisi e non riesce a rinnovarsi anzitutto perché il suo immobilismo è condizionato da una temporanea sconfitta politica, da una situazione sfavorevole dei rapporti di forza. Solo rovesciando questi rapporti di forza sarà possibile rimettere in moto questo pensiero, su cui si è sedimentato molto vecchiume ma che resta a tutt'oggi l'orizzonte di ogni cultura per quei settori della classe operaia che vogliono trasformare radicalmente la società.

Quindi quelle affermazioni che scandalizzano certi «esperti» di marxismo, sempre pronti a «revisioni» impeccabili ma sfortunatamente destinate a non avere portata reale, sono anzitutto espressione di una cultura che è stata e resta — per quanto in crisi — unificante all'interno della classe operaia, al di là delle molteplici varianti ideologiche che può assumere.

Inoltre quelle affermazioni sono spesso sulla bocca degli stessi operai che quando hanno potuto esprimersi nella loro identità collettiva, cioè come classe e composizione politica, hanno adottato forme di lotta avanzate e che contraddicevano tutta la pratica di organizzazione propria al PCI e al sindacato.

A pronunciarle è magari quell'operaio che nella sua pratica concreta di soggetto collettivo sa che la macchina non è neutrale, che esiste cioè un uso capitalistico delle macchine, perché nella lotta prende coscienza che esse sono un'articolazione del capitale, e quindi le vive come rapporto sociale di produzione, negando praticamente ciò in cui a livello di individuo è magari disposto a giurare: l'estraneità delle forze produttive ai rapporti sociali di produzione, come hanno ripetuto sino alla nausea tutti i catechismi marxisti-leninisti-stalinisti.

Non è di oggi l'esistenza della contraddizione tra pratica collettiva operaia — innovatrice teorica per eccellenza — e razionalizzazione ideologica individuale, che resta a tutt'oggi nutrita di leninismo e permane marxista nei termini storici della III Internazionale.

Del resto, la sfasatura tra pratica collettiva operaia e cultura individuale dei singoli operai è fenomeno frequente nei movimenti di massa, descritto magistralmente già da Gramsci: «l'uomo attivo di massa

opera praticamente, ma non ha una chiara coscienza teorica di questo suo operare che pure è conoscere il mondo in quanto lo trasforma. La sua coscienza teorica anzi può essere storicamente in contrasto col suo operare. Si può quasi dire che egli ha due coscienze teoriche (o una coscienza contraddittoria), una implicita nel suo operare e che realmente lo unisce a tutti i suoi collaboratori nella trasformazione pratica della realtà e una superficialmente esplicita o verbale che ha ereditato dal passato e ha accolto senza critica. Tuttavia questa concezione «verbale» non è senza conseguenze: essa riannoda a un gruppo sociale determinato, influisce nella condotta morale, nell'indirizzo della volontà, in modo piú o meno energico, che può giungere fino a un punto in cui la contraddittorietà della coscienza non permette nessuna azione, nessuna decisione, nessuna scelta e produce uno stato di passività morale e politica».[16]

In un momento di stasi della prassi collettiva operaia è la cultura esplicita che prende il sopravvento.

Si può quindi capire che un operaio intervistato ai cancelli della fabbrica o in piazza o al bar difenda oggi punti di vista che possono apparire — e sono anche — difesa del «socialismo reale», «kabulismo», o quel che si voglia. Sono i modi che in questo momento egli ha a disposizione a livello individuale per differenziarsi dalla canea che l'avversario di classe ha scatenato sulla Polonia, con intenti scopertamente apologetici del sistema capitalistico.

Perché, al di là della società dello spettacolo, è indubitabile che la dittatura militare in Polonia ha fatto comodo a tutto il fronte conservatore, a cominciare da Reagan che, se da un lato ha organizzato una grande festa folkloristica a favore di Solidarnosc, dall'altro ha dato ordine alle banche statunitensi di ripianare i debiti polacchi contratti con le banche occidentali, perché la Polonia non facesse bancarotta e l'Unione Sovietica non si trovasse nella necessità di fare fronte a sforzi finanziari incompatibili con i propri equilibri interni. Non è infatti nell'interesse degli americani aprire delle crisi definitive nelle strutture di potere dei paesi dell'Est. A Reagan la situazione polacca va bene cosí com'è, perché essa rappresenta una spina nel fianco dell'Unione Sovietica ma non diversifica lo scacchiere internazionale e gli permette di continuare il dialogo a due con essa da posizioni di forza, ricattando nel contempo i paesi dell'Europa Occidentale, in particolare la Germania. Sicché se Reagan chiede formalmente un embargo verso l'Unione Sovietica, poi di fatto esso viene immediatamente disatteso dalle imprese statunitensi. E che dire delle socialdemocrazie occidentali? La crisi del blocco dei paesi dell'Est sarebbe per loro il disastro. L'insorgere di un caso polacco precluderebbe alla Germania la prospettiva della riunificazione, inasprirebbe i rapporti con l'URSS, sposterebbe l'epicentro della pace guerreggiata dei due blocchi nel cuore dell'Europa, bloccherebbe importanti flussi di esportazione verso i paesi dell'Est, altererebbe un equilibrio mondiale che ai paesi dell'Europa Occidentale va sostanzialmente bene. Ma poi quello che in Polonia è in gioco è la reimposizione generalizzata del lavoro salariato e quindi il ripristino del profitto. Perché ben 17 governi e 501 banche tedesche, statunitensi, francesi, inglesi, ecc., che hanno finanziato l'industrializzazione polacca per un ammontare complessivo di 32.0000 miliardi di lire, dovrebbero avversare l'unica via che può forse permettere loro di riottenere i capitali che hanno investito?

Inoltre la Polonia è il secondo esportatore mondiale di carbone, per la maggioranza assorbito dall'Europa occidentale, e ha visto anche per effetto della contestazione di Solidarnosc diminuire nell'81 la produzione del 18%, ciò che ha significato esportazioni diminuite da 82 a 31 milioni di tonnellate. Può l'Eurpoa, in attesa del nucleare, vedere favorevolmente un movimento che pone dei problemi ai suoi approvvigionamenti di una fonte energetica alternativa al petrolio?

Come potrebbero nella realtà non essere unanimi nel sostegno alla dittatura militare — anche se forse preferirebbero il venire meno di una fase di repressione aperta, ciò che sarebbe piú confacente alla loro penetrazione economica — ma soprattutto come potrebbero non essere unanimi in una condanna, non apertamente dichiarata solo per ragioni politiche, della lotta di Solidarnosc, che ha vanificato le loro speranze di trovare nella Polonia, e negli altri paesi dell'Est, una zona franca per l'accumulazione di capitale?[17]

Ma torniamo alle reazioni della classe operaia.

Per esempio, chi afferma di non volere scioperare «per gente che si mette sotto la croce invece che sotto la bandiera rossa» ce l'ha con Solidarnosc o non vuole piuttosto reagire contro le strumentalizzazioni che PCI e cattolici hanno fatto degli avvenimenti polacchi, esprimendo un'istintiva esigenza di differenziarsi da Comunione e Liberazione e il rifiuto ad accettare un possibile rilancio del PCI alla collaborazione con i cattolici sulla base di uno smussamento delle differenze nei giudizi sulla Polonia? Del resto, l'anticlericalismo resta parte integrante dell'identità di larghi strati della classe operaia, resistendo a tutte le versioni di «dialogo coi cattolici».

Inoltre i mass-media hanno fatto di tutto per accentuare l'immagine di un movimento tutto egemonizzato dalla Chiesa, valorizzando soprattutto la situazione di Danzica, uno dei luoghi dove la Giovane Polonia era assai forte e gli intellettuali che erano stati reclutati da Solidarnosc come «esperti» erano non casualmente di estrazione cattolica. Ma altrove, per esempio a Wroclaw, Katowice, Stettino, Ursus e Varsavia, essi sono stati soprattutto reclutati tra le file dell'opposizone di sinistra. Solidarnosc è stata insomma a arte presentata come un'organizzazione di baciapile, accentuandone inoltre unilateralmente l'anima nazionalista rispetto a quella di classe.

Ma poi, l'invito a parlare dei sindacalisti turchi, a mettere sullo stesso piano Salvador e Polonia, a scioperare anche per Nicaragua, Cile e Argentina, a differenziarsi sulla Polonia da Reagan, a condurre anzitutto la battaglia contro la NATO, non sono parole d'ordine che — al di là del tipo di marxismo di provenien-

za — portano con sé l'esigenza di distinzione dall'avversario di classe e l'esigenza della lotta *qui e ora?* Non richiamano a una valutazione dei singoli avvenimenti in un'ottica internazionale, cosa che è tutt'altro che negativa? Anche coloro che dicono che qui bisogna anzitutto parlare del Salvador, perché il nemico principale è l'imperialismo americano, non esprimono dall'interno di un'ideologia obsoleta un'esigenza di lotta antimperialistica che solo chi non vuole piú lottare può non accogliere?

Né potrà scandalizzare se, ancora a lungo, le manifestazioni antimperialistiche riceveranno adesioni che quelle in appoggio a movimenti operai dell'Est non possono ancora ottenere, e non solo per il modo in cui sono state richieste. L'internazionalismo che tiene è infatti ancora quello tradizionale, che vede soprattutto negli Stati Uniti il nemico principale. In questa fase è esso a unificare mentre l'appoggio ai movimenti dell'Est — come abbiamo visto — compatta in negativo o addirittura divide.

Non potrebbe essere altrimenti, dato il modo con il quale il PCI è arrivato alla rottura con l'URSS, senza avere mai avuto il coraggio di affrontare — dal '56 a oggi — un dibattito di massa su pregi, difetti e limiti del «socialismo reale» e senza avere mai posto in discussione il ruolo dell'Unione Sovietica. Lo «strappo» è stato fatto piovere dall'alto, come se fosse di per sé cosa ovvia per tutti.

Concludendo: chi ha voluto considerare i comportamenti operai a proposito dei fatti polacchi come riconducibili ai luoghi piú vieti del marxismo leninismo ha dimenticato a bella posta che la classe operaia è un soggetto collettivo non riducibile alla sommatoria delle soggettività individuali che lo compongono. Intervistare fuori del lavoro un operaio, significa intervistare un individuo che in quel momento non fa e pensa come classe, non è cioè espressione del soggetto collettivo.

Queste interviste possono tutt'al piú mettere in luce il fatto che la classe operaia, la quale «ha una sua propria concezione del mondo [...] che si manifesta nell'azione, e [...] cioè quando [...] si muove come un insieme organico, ha, per ragioni di sottomissione e subordinazione intellettuale, preso una concezione non sua a prestito da un altro gruppo, e questa afferma a parole, e questa anche crede di seguire, perché la segue in "tempi normali", cioè quando la condotta non è indipendente e autonoma, ma appunto sottomessa e subordinata».[18]

Peculiarità della situazione è che questa «concezione non sua» — della quale è largamente debitrice al PCI, che ora la ripudia — essa la ritorce polemicamente contro PCI e sindacato, rompendo la propria subordinazione in un periodo di riflusso, in «tempi normali», perché quella «concezione non sua» è in questo momento la sua unica possibile difesa di identità.

In polemica con le proprie organizzazioni, ma con una visione della forma d'organizzazione ancora tutta leninista, i militanti operai hanno trovato in ciò un ulteriore motivo di difficoltà a valutare la novità che Solidarnosc ha rappresentato con la sua negazione della forma-partito e tuttavia hanno in questi ultimi tempi espresso una potenziale autonomia dalle loro organizzazioni tradizionali e palesato un desiderio di riprendere la lotta che in un passato recente sembrava essersi vanificato.

Ne è una dimostrazione anche la manifestazione del 26 marzo, a Roma, di quasi trecentomila metalmeccanici, che con la loro sonora fischiata a Giorgio Benvenuto hanno voluto sancire tutta la loro distanza da un gruppo dirigente che subisce continuamente i ricatti di un governo antioperaio come pochi. E non hanno neppure scelto Benvenuto per caso: ricordavano la sua fregatura «lontana» («O la FIAT molla, o molla la FIAT»), il calabraghe piú recente («oggi, forse, è giunto il momento di fermarci, se non di restituire parte di quello che abbiamo preso in passato»[19]), e l'ultimo «obbedisco» a Craxi e Spadolini di due giorni prima, quando proprio lui, piú che Lama o Carniti, aveva rifiutato la scelta dello sciopero generale.

Cesare Bermani

NOTE

1) *Risposta alla «Pravda». Le nostre posizioni scaturiscono dai fatti* in «l'Unità», Organo del Partito Comunista Italiano, Milano, 26 gennaio 1982, p. 1.
2. I 21 punti di Danzica, firmati il 31 agosto 1980 da Lech Walesa per Solidarnosc e dal vice-primominístro Jagelski. Vedili riportati in I. CONTI, *A colloquio con Lech Walesa. Intervista-reportage su Solidarnosc e la Polonia,* De Donato, Bari 1981, p. 151.
3. Sul KOR si veda soprattutto *Capire Danzica,* a cura di Piero Bernocchi e Francesco Bottaccioli, Edizioni «Quotidiano dei Lavoratori», Roma 1980, pp. 176.
4. *Lech Walesa sui compiti di Solidarnosc,* discorso pubblicato in agosto 1981 da «Dziennik Baltycki», quotidiano del Litorale baltico. Vedi la traduzione in I. CONTI, *op. cit.,* p. 129 e segg.
5. Da una dichiarazione di Lech Walesa a Nowa Huta il 1° luglio 1981. Vedi I. CONTI, *op. cit.,* pag. 39.
6. In questa ricostruzione si è tenuto conto soprattutto di *Solidarnosc clandestina analizza gli errori fatti e propone una strategia per vincere i golpisti* in «il manifesto», Roma, 12 marzo 1982, p. 8. Nel documento si afferma tra l'altro: «...ci sono ancora delle postazioni che si difendono ma anch'esse cadranno. Oggi come oggi, la società non riuscirebbe a venire in loro sostegno: questa è la realtà». Per una ricostruzione d'assieme degli avvenimenti polacchi si vedano in particolare *Polonia. Le vicende politiche: dai fatti di Bydfoszcz alla proclamazione dello stato d'assedio,* a cura di Augusto Zuliani e *Polonia le ragioni strutturali della crisi: cause storiche e riflessi dei nuovi rapporti tra paesi socialisti e mondo capitalista* in «Controinformazione», periodico di informazione, Milano, n. 22, 9 febbraio 1982, pp. 44-47 e pp. 48-52.
7. *Gli operai italiani e quelli polacchi. Intervista a Bruno Trentin. La transizione bloccata,* a cura di Lina Tamburrino in «Rinascita», Roma, n. 51, 25 dicembre 1981, p. 7.
8. *Idem.*
9. P. FRANCHI, *Una difficile riflessione di massa* in «Rinascita», Roma, n. 51, 25 dicembre 1981, p. 6.
10. *Gli operai italiani ecc.,* loc. cit.
11. *Idem.*
12. *Idem.*
13. R. ROSSANDA, *Un silenzio pieno di domande terribili* nello «speciale» de «il manifesto», Roma, 14 gennaio 1982.
14. R. ROSSANDA, *La diversità, ora* in «il manifesto», Roma, 26 gennaio 1982, p. 1.
15. F. BERTONE, *Parlare di Danzica a Torino* in «Rinascita», Roma, n. 8, 26 febbraio 1982, p. 13.
16. Vedi il «Quaderno 11» (XVIII) in A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere,* Einaudi, Torino 1975, vol. II, p. 1385.
17. Su questi temi si veda tra l'altro *Polonia 13 dicembre,* a cura di Index-Archivio Critico dell'Informazione, in «Alfabeta», mensile di informazione culturale, gennaio 1982, n. 32, pp. 30-31.
18. Vedi il «Quaderno 11» (XVIII), loc. cit., p. 1379.
19. Vedi le sue dichiarazioni in G. TURANI, *«Quando parlo nelle fabbriche respiro aria di terrorismo». Benvenuto e la crisi del sindacato* in «la Repubblica», Milano, 14-15 febbraio 1982, p. 5.

Milano nella crisi

L'articolo-intervista sulla situazione all'Alfa Romeo e quello sulla lotta dei precari del censimento sono parti di un tentativo di valutazione sulla trasformazione del conflitto sociale all'interno di una metropoli come Milano, al centro di un pesante processo di crisi e di ristrutturazione. In questo quadro, due esperienze cosí diverse per la composizione dei soggetti sociali che coinvolgono, per il terreno di scontro, per le forme di azione, trovano dei punti di congiunzione, ancora assai problematici, nella ricerca sulle nuove forme del conflitto sociale.

La grande fabbrica al centro di un attacco massiccio in termini di organizzazione del lavoro e di occupazione e l'emergere di una soggettività antagonista di settori del precariato non sono il passato e il futuro dello scontro di classe, ma due terreni che vanno a relazionarsi in maniera nuova: non piú in termini di centralità (dell'operaio massa o dell'operaio sociale, poco conta), ma di dialettica interna a un proletariato metropolitano i cui equilibri interni, che sembravano acquisiti sul piano economico e politico, vengono messi in discussione e pesantemente ridefiniti.

Non è qui possibile sviluppare un modello di interpretazione del rapporto classe-capitale a Milano, si possono però porre innanzi alcune questioni metodologiche e alcune considerazioni sullo «stato del movimento» a Milano.

Caratteristica «storica» della situazione milanese è stata la mancanza di una «centralità» precisa dal punto di vista del movimento, a differenza di quello che è avvenuto a Torino per la FIAT, a Marghera per la Montedison, a Roma per il Pubblico Impiego o a Napoli per i disoccupati.

Questo dato ha sempre posto dei seri problemi rispetto al tentativo di fornire dei modelli interpretativi delle dinamiche di movimento. L'interazione fra i diversi momenti e tronconi è sempre stata da inseguire e definire di volta in volta senza che si desse un chiaro punto centrale da cui le linee dinamiche si allargassero poi su tutta la struttura metropolitana.

Rispetto a questa situazione, l'analisi quantitativa e l'informazione, che pure non mancano, hanno come caratteristica quella di fornire elementi puramente statistici (flussi migratori, struttura del mercato del lavoro e dell'occupazione, struttura urbana, settori produttivi, ecc.) e, in genere, tali da dare maggiori indicazioni sui movimenti del capitale che su quello della classe. In altre parole, la ricerca cosí come è stata prodotta, risulta troppo spesso esterna ai soggetti che invece producono attività e trasformazione.

È una caratteristica di Milano il fatto che i diversi settori del movimento degli anni settanta si siano rappresentati politicamente e socialmente non come componenti di un unico fronte, ma come momenti separati, a volte anche antagonisti tra loro e comunque sempre con rapporti reciproci instabili, da ridefinire ogni volta. Tutta l'esperienza dei gruppi è, da questo punto di vista , esemplare. Dal '76/77 in poi questo dato si accentua, nel senso che il movimento vive su se stesso come grande ghetto in contrazione, separato dalla classe e di fatto sussunto dai processi di ristrutturazione della produzione e circolazione del capitale. L'intelligenza - o la mancanza di intelligenza - del movimento è stata quindi consegnata senza molti residui interessanti alle varie istituzioni politiche, accademiche e produttive. Sappiamo bene che qualsiasi discorso su questi anni settanta, sui percorsi che li hanno attraversati, è difficile e importante. Non è cosa che si possa anche solo accennare in questa nota introduttiva e del resto sappiamo che è anch'esso nell'agenda di «Primo Maggio». Venendo comunque a questo inizio degli anni ottanta, si possono anticipare alcune schematiche tesi di lavoro, che svilupperemo anch'esse in un'inchiesta piú approfondita nei prossimi numeri della rivista.

Negli ultimi anni non è mancata a Milano una conflittualità diffusa, non tanto nella grande industria a partecipazione statale, ampiamente bastonata, quanto nel fittissimo tessuto della media e piccola industria privata. Questa conflittualità si è data nella forma di una serie di vertenze di fabbrica sul salario che hanno ampiamente vanificato la linea generale del sindacato.

Se però salta un tentativo di compromesso politico-sindacale, funziona un compromesso sociale: il salario viene ottenuto in cambio di concessioni sull'organizzazione e i carichi di lavoro, mentre la grande indu-

stria viene tenuta tranquilla con la Cassa Integrazione. L'altro elemento generale di controllo sociale, che però ha funzionato in senso contradditorio, è la scala mobile: per un verso strumento di controllo della classe operaia e per l'altro elemento di disturbo nella strategia di premio alle gerarchie produttive su cui si trovano, nella sostanza, d'accordo padronato e sindacato.

Altri elementi di modificazione della composizione politica e sociale della metropoli sono stati: da una parte la terziarizzazione in genere e lo sviluppo di un settore di terziario avanzato, in particolare con la conseguente accentuazione del peso di settori tecnici e impiegatizi e il rilancio di una logica di «autovalorizzazione» reale di settori di lavoro qualificato;dall'altra i flussi di migrazione verso l'hinterland di settori operai che hanno seguito, o anche preceduto, il decentramento produttivo oppure che hanno cosí risposto alla crisi degli alloggi e all'inserimento di forza-lavoro straniera nella fascia bassa del lavoro di servizio.

Per quanto riguarda Milano, qui ha pesato in maniera particolare un fenomeno rilevante, anche sul piano nazionale, vale a dire lo svuotamento della contrattazione sia da un punto di vista salariale che politico. Dal 1974/75 in poi le lotte contrattuali non sono piú state un momento di concentrazione di conflitto, di capacità di settori operai di essere al centro del conflitto sociale, di verifica di un potere operaio nella metropoli. L'interazione fra automatismi salariali e crisi del momento contrattuale ha premiato la tendenza al ripiegamento sul livello aziendale, l'unico che parzialmente sfuggiss dal blocco che sistema dei partiti esindacato ponevano e pongono alla difesa degli interessi immediati dei lavoratori.

Nella fase attuale ormai l'equilibrio si rompe, nel senso che è posto in discussione quel sistema di garanzie che hanno sorretto la relativa pace sociale nella fase precedente. Le componenti piú «dinamiche» del capitale hanno imposto la riapertura del conflitto nel momento che hanno valutato piú favorevole per sé.

Rispetto al nuovo quadro è necessario quindi: recuperare la conoscenza concreta, viva, della fabbrica ristrutturata; spostare una quota maggiore di attenzione sul terziario avanzato, su cui fa perno la ristrutturazione della metropoli; tenere presente l'importanza crescente delle lotte di settori di precariato sociale. Si tratterà poi di rapportare queste trasformazioni alla crisi delle vecchie forme di movimento e dei rapporti nel suo insieme con le proprie rappresentanze istituzionali.

Apriamo in questo numero con due «frammenti» di questo programma: una ricostruzione delle dinamiche interne al recente movimento dei precari sul censimento e un'intervista con scheda introduttiva sull'Alfa Romeo.

C.S. - D.P.

Dopo la FIAT l'Alfa?

Il primo atto della grande manovra finale all'Alfa Romeo è iniziata con la Cassa Integrazione per tre settimane per tutti i lavoratori del gruppo: ad Arese sono rimasti in fabbrica 5.300 lavoratori su 20.000, 2.000 per il lavoro di manutenzione degli impianti, mille nei reparti di progettazione e poco piú di 2.000 sulle linee dell'Alfetta Gt.

Il piano strategico presentato da Massacesi nel 1979 prevedeva il mantenimento degli organici al Nord e gli aumenti di occupazione con la creazione di nuovi stabilimenti al Sud. Il primo obiettivo doveva essere conseguito in cambio dell'aumento di produttività, mentre la creazione di nuovi stabilimenti mediante l'accordo Alfa-Nissan.

All'aumento della produttività avrebbero dovuto contribuire vari fattori: la riattivazione dei processi di mobilità; il riequilibrio interno di risorse, tra cui in particolare il passaggio di un certo numero di operai da indiretti a diretti; un nuovo ruolo dei capi e l'introduzione di nuove tecnologie; i gruppi di produzione.

Il sindacato si mostrava sostanzialmente d'accordo e l'accordo aziendale diventava la manifestazione pratica di tale piano. Infatti, l'accordo del 4 marzo 1981 prevedeva in sintesi:

1) 620 macchine al giorno dall'1/10/81 (70 macchine in piú); 2) il mantenimento dei livelli occupazionali; 3) modifica dell'organizzazione del lavoro con l'introduzione dei Gruppi di produzione; 4) ruolo nuovo dei capi; 5) aumenti salariali; 6) passaggio di operai indiretti a diretti (580 secondo operai e delegati, poco piú di 300 per la direzione).

Il 1° settembre, dopo un periodo di addestramento, partono i Gruppi di produzione, propagandati come un nuovo modo di fare l'automobile, come arricchimento di professionalità, come nuova etica del lavoro. Di fatto, oltre all'accorpamento delle mansioni (manovale, operatore, controllo, «battipaglia»), essi prevedono l'avvicinamento sulle varie stazioni della catena e poi: spostamenti nei vari posti di lavoro nel reparto, mobilità da reparto a reparto, cottimo fisso a 1,28 per tutto il gruppo, taglio dei tempi, eliminazione dei tempi morti, maggiore responsabilità, nuovo rapporto fra diretti e indiretti.

Contro l'introduzione della nuova organizzazione del lavoro si è sviluppato in fabbrica, ad Arese, un significativo movimento di opposizione all'assemblaggio, alla motori, in verniciatura, allo stampaggio e negli altri reparti. Ci sono stati scioperi sulle varie catene per il mantenimento della pausa del «fermo catena», scioperi per avere il riconoscimento di lavoro a catena, lotte contro il taglio dei tempi, lotte contro la mobilità, lotte contro il cottimo fisso di 1,28 (prima il cottimo era individuale e non obbligatorio, vi erano operai che facevano 1,20, altri 0,50, altri ancora 1 ecc.). Poi, attraverso la paura e il ricatto dei licenziamenti e della Cassa integrazione a zero ore, sono riusciti a smussare tale movimento e hanno ottenuto anche un aumento della produttività del 10%.

I Gruppi di produzione prevedevano anche il superamento della gerarchia. Non ancora portato a termine è il nuovo ruolo dei capi. Nelle intenzioni, capi e capetti dovrebbero svolgere un ruolo tecnico di controllo piú funzionale da un lato alle modifiche organizzative introdotte con la nuova organizzazione del lavoro, dall'altro alle diverse esigenze derivanti da mutamenti tecnologici (automazione, informatica) non ancora avvenuti. Sembra che il consiglio di amministrazione abbia deliberato la nomina di 25 nuovi dirigenti ed abbia elargito aumenti ad impiegati e a capi.

Il piano Alfa prevede investimenti in nuove tecnologia, però su tempi lunghi. Dove sinora hanno investito di piú è alla verniciatura, con il passaggio «dalle 4 alle 3 mani», all'assemblaggio con l'introduzione dei robot, alla motori con la creazione di una nuova «sala prova motori» tutta automatizzata (in via di allestimento), che sfornerà motori senza tanti problemi, visto che questo era stato uno dei reparti che negli ultimi anni ha sviluppato molta conflittualità e che tuttora mantiene certi livelli di scontro.

L'aumento salariale, subordinato agli obiettivi produttivi, differenziato per categorie da un lato e dall'altro per posizione lavorativa (ai catenari 16.000 lire in piú), ha permesso una divisione verticale della classe i cui effetti deleteri si sono visti di recente, quando, per esempio, gli scioperi per le pause non hanno visto la partecipazione degli operai addetti alle macchine.

Su questa questione si era data battaglia nelle assemblee alla presentazione della piattaforma sindacale-aziendale, presentando una mozione che era passata in alcune assemblee di reparto, ma non all'assem-

blea generale. Qui la piattaforma passò, anche se con poco entusiasmo e consenso; infatti su 20.000 dipendenti di Arese a votare andarono non piú di 3/4.000. A Napoli invece, dove era stata completamente respinta in un primo tempo, riuscirono a farla passare in seguito, grazie all'impiego dei soliti giochi e ricatti.

Grossomodo a partire dal 1977 vi sono stati mutamenti nella composizione di classe. Le assunzioni, invece che tramite l'ufficio di collocamento, avvenivano tramite passaggi diretti da fabbriche piccole o in crisi e riguardavano operai spesso non piú giovani e non disponibili quindi immediatamente alla lotta. Negli ultimi tre anni, su 3.034 operai assunti, 2.031 sono stati assunti per chiamata diretta, 302 dall'Unidal, 462 dalle liste di collocamento e 75 tramite la legge 285 sull'occupazione giovanile. Inoltre negli ultimi due anni, grazie a un'accelerazione dell'afflusso, le donne sono arrivate a un migliaio e sono impiegate non piú solo in tappezzeria come una volta, ma alla gruppi-motori, sulle catene di montaggio, all'assemblaggio, in verniciatura ecc.

Anche il clima all'interno della fabbrica si è andato modificando nella direzione di una restaurazione dell'autorità: vecchie disposizioni venivano riammesse, il comando dei capi si sentiva nuovamente, il controllo diventava maggiore. I bar gestiti dagli operai nei reparti venivano chiusi uno per volta. Non si potevano piú portare bottiglioni di vino da fuori. I mercatini alternativi sono andati sparendo, le cene nei reparti diventate solo un ricordo tranne che a Natale, i tornei di dama ridimensionati, il gioco a carte solo nell'ora di mensa e sempre piú appartato. I comportamenti antagonisti diventavano sempre meno, le discussioni, i capannelli e le riunioni operaie sempre piú radi.

Il tempo di lavoro ridiventava centrale nella vita della fabbrica che, eliminando le «discussioni», ritornava ad essere solo luogo di estrazione del profitto. L'Alfa cominciava ad allinearsi alla FIAT, mentre fino a questo momento era esistita una notevole differenza tra la fabbrica auto a partecipazione statale e quella a capitale privato. Nella prima il comando era piú elastico e piú duttile: non vi erano multe, reparti confino, sospensioni; i licenziamenti individuali avvenivano di rado ed era continuata la spartizione della gestione fra direzione e sindacato.

Ed eccoci alla stretta della fine dell'81: Cassa integrazione per 14.000 operai a rotazione e per 7.051 a zero ore e per un anno, specialmente per gli indiretti e gli impiegati. Questo il progetto iniziale dell'azienda, rispetto al quale la trattativa con il sindacato produce infine il risultato attuale, ricordato all'inizio: dal 18 gennaio '82, tre settimane di fermata generale. Nell'intenzione originaria è chiaro anche il tentativo di mettere nelle liste dei cassintegrati, con una opera di scrematura, le «mille mele marce di Massacesi» in modo da liberarsi di quelle sacche di resistenza di quegli «irregolari» e di tutti quelli che possono dare fastidio per arrivare finalmente ad un aumento della produttività del 30% che porti l'Alfa ai livelli FIAT. Tra l'altro, questa «uniformazione» dei livelli produttivi permetterebbe di dare consistenza maggiore alla tendenza verso la produzione e l'utilizzo di parti comuni, che, per ragioni diverse, sta ugualmente a cuore sia a Milano che a Torino.

L'operazione riuscirà? Certo la situazione operaia in fabbrica non è rosea. Comunque, devono riuscire a risolvere da un lato problemi come: riforma del collocamento, legge 675 sulla cassa integrazione (in riferimento alla mobilità e alla ristrutturazione), agenzia del lavoro, piano auto e fondo per l'innovazione; dall'altro, il controllo sociale: in Lombardia ormai siamo in 70/80.000 in Cassa integrazione. La situazione potrebbe diventare esplosiva. Non è detto però che l'operazione non potrebbe pigliare un'altra piega e dilungarsi nel tempo, e usare altri tradizionali strumenti come il prepensionamento, l'autolicenziamento incentivato, il blocco del turn-over (vedi Unidal, Italtel).

Il movimento antagonista che è rimasto in questi anni dentro la fabbrica ha risentito della sconfitta del movimento generale: sono iniziati gli autolicenziamenti dei compagni, il ritorno al privato, i lavori alternativi alla fabbrica, i viaggi e cosí via; al resto poi ha pensato la repressione.

La crisi del movimento dell'Alfa si manifesta in tutta la sua dimensione nel '79, con la manifestazione dei metalmeccanici a Roma, il 22 giugno. In quell'occasione il sindacato si era dato una struttura di servizio d'ordine ed era riuscito a sbatterci fuori dal corteo; poi, al rientro in fabbrica, aveva distrutto le nostre bacheche, strappato i nostri manifesti e aveva dato vita a una campagna di caccia alle streghe. I compagni si sfaldavano, riprendere le fila per un dibattito diventava difficile se non impossibile, anche per la ristrutturazione che avanzava sull'altro fronte, quello aziendale. Sindacato e PCI regnavano sovrani. Ogni forma di opposizione veniva attaccata anche prima del sequestro Sandrucci da parte delle BR. Dopo questo, che era stato fatto cadere nel mezzo di una vertenza impegnativa sulla Cassa integrazione — tra l'altro simile a quella attuale — la lotta contro il terrorismo diventava il tema dominante e veniva strumentalizzata per stornare l'attenzione operaia dai problemi della vertenza in corso. Della trattativa su occupazione, cassa integrazione e cosí via non si parlava piú, perché ogni assemblea diventava un inno alla democrazia, alla resistenza, alla difesa delle istituzioni del sindacato. La riflessione sugli errori del passato è necessaria per ripartire alla costruzione di un movimento, cosí come è necessaria l'analisi del presente. Il voto con cui gli operai dell'Alfa Romeo hanno respinto il 15 gennaio la proposta sindacale di accordo per il contenimento del costo del lavoro è un dato nuovo e per molti aspetti inatteso. Nell'intervista che segue la situazione attuale viene discussa nel contesto della consultazione nazionale sulla «proposta del 16%».

Domenico Potenzoni

Interviste

L'assemblea del 14 gennaio sul 16%: «io non me l'aspettavo. È stato un miracolo.»

PM: Vorrei capire l'ultimo avvenimento, cioè questa assemblea del 14 gennaio in cui con il sindacato e il PCI che rimangono le forze egemoni dentro l'Alfa Romeo, nell'assemblea generale c'è un rovesciamento di questa egemonia. Ecco: vorrei capire quello che succede all'Alfa che spiega questo fatto.

Domenico: Io non me l'aspettavo. Per me è stato un miracolo; perchè tre giorni prima c'è stata l'assemblea sull'accordo, sull'accordo delle tre settimane, e l'accordo era passato a larghissima maggioranza; c'era stata una mozione contro l'accordo, che respingeva l'accordo, non è passata.

Marcello: Le mozioni erano un pochettino... secondo me erano abbastanza simili evidentemente. Tu devi proporre una lotta, non dire semplicemente «no, non accetto l'accordo». Dire «non accetto l'accordo sulla cassa integrazione delle tre settimane» vuol dire ripresentarsi la mattina dell'inizio della cassa integrazione in fabbrica, e questa cosa qui evidentemente, dati i rapporti di forza, non era possibile. Secondo me, il problema è questo: tra l'altro io abito ad Arese, per cui mio padre lavorava all'Alfa da molto tempo prima di me, e mi capitava di sentire queste cose qui: in tutte le occasioni un pochettino serie di grandi lotte, i blocchi dell'autostrada e queste cose, il sindacato, anche se poi è arrivato, non c'è mai entrato niente. Cioè, tutte le grandi occasioni dove si diceva «no» a un primo accordo, oppure dove si facevano queste azioni, non erano manovrate dal sindacato, capisci? Eran delle cose che sfuggivano di mano al sindacato. Secondo me, tale e quale a questo momento qui del 16%.

Leonardo: In questi giorni, è importante capire come si sta sviluppando la storia di questa contrapposizione a una proposta sindacale. Non è immediatamente leggibile come una contrapposizione al sindacato, come pratica politica o come proposta. È una ripresa, a me è parsa così, immediata, improvvisa; poi magari va beh, si può vedere se invece non c'era già qualcosa di latente... È quello mi pare che chiediamo noi, cioè, il perchè su questa questione c'è stata 'sta contrapposizione frontale. In fondo non è solo l'Alfa Romeo, ma in tante altre fabbriche. In altre fabbriche dove sul patto antinflazione, anche dove non ci hanno lavorato molto, sono passati una montagna di emendamenti in pratica presentati dai consigli di fabbrica, per la verità. I consigli di fabbrica che comunque, di fronte agli operai di far passare una roba del genere non se la sentivano; è una questione loro interna, che non c'è stata democrazia, perchè i vertici hanno discusso per un anno e «a noi vogliono farcela digerire in venti giorni»; cioè, la motivazione ufficiale era questa ma comunque di fatto neanche loro, neanche i consigli di fabbrica erano così preparati, agguerriti o comunque decisi a difendere una proposta delle Federazioni. Quindi, voglio dire, anche questo ha lasciato un casino di spazio, per cui la gente poi, quando c'è stata una controproposta si è coalizzata su questa controproposta. Proprio perchè i consigli di fabbrica, secondo me, non se la sentivano di far passare una roba così per intero; non è un caso che, non so se avete seguito le assemblee, facevano una distinzione fra i nove punti e il decimo punto, cioè hanno giocato in tutta questa storia. Però a noi quello che interessa capire è se questo può essere un momento, un segnale che oramai grossi settori di classe ne hanno le palle piene, che dal mugugno si è passati all'iniziativa pratica, oppure, va beh, è stato un momento così, «pigliamo la rivincita» e così, «stavolta li mandiamo a 'ffanculo» e ...è questo secondo me il dato principale da capire, perchè da 3-4 anni la gente, in pratica, e questo ce lo dicono anche i dati, le statistiche, il non rinnovo delle tessere, la scarsa partecipazione alle lotte sindacali, agli scioperi, perchè veramente, se guardiamo questi ultimi due anni, cioè gli scioperi, non c'è un cazzo da fare, sono fallimentari; ecco, tranne in alcune occasioni dove c'è la fabbrica in lotta per i posti di lavoro e allora lí la partecipazione è maggiore... Per questo io direi di non fare adesso una storia di quelli che son stati i movimenti antagonisti, di contrapposizione alla destra sindacale; non ha senso, proprio perchè — voglio dire — da due anni a 'sta parte, c'è stato un rimescolamento.

PM: Non ha senso perchè non spiega i rapporti delle forze all'interno della fabbrica?

Leonardo: Non spiega niente fare la storia, perchè è cambiato tutto; ma non solo, è che sono stati anni di bassa marea. C'è la questione adesso di queste assemblee: magari si sbolle, si sgonfia, e si ritorna nel buio di questi due o tre anni. Però può anche darsi che sia, che cazzo ne so, un momento in cui la gente comincia a rifiutare tutta una serie di cose depresse e subite; perchè non dimentichiamoci che è da anni che la gente subisce alcune scelte sindacali. Cioè, se noi vogliamo guardare una data storica, in cui si ha il distacco tra la classe operaia e il sindacato, questo processo è iniziato nel '77, con la questione del blocco della contingenza delle liquidazioni. Questo distacco è cominciato da allora e voglio dire che se noi guardiamo questi anni di scarsa pertecipazione, di non rinnovo delle tessere, ecco, è stato visto così, secondo me: oramai il sindacato come controparte vissuta, reale. E non piú da un settore di movimento, come l'Autonomia o quella che era Lotta Continua e altre che comunque come rappresentanza politica contrapposta facevano vedere il sindacato come controparte; cioè mi sembra che ora venga vissuto sulla pelle, mi sembra che quello che il movimento agitava negli anni scorsi si stia avverando nella pratica. Questo cioè per capire il perchè adesso c'è stata l'esplosione, no.

PM: Allora, i tre punti relativamente a queste ultime assemblee sono: uno, può essere l'inizio di un nuo-

vo movimento? La risposta a questo non c'è...

Domenico: Anche perchè da venerdí 15 gennaio noi siamo in cassa integrazione...

PM: Quindi non c'è nessuna verifica, perlomeno per l'Alfa.

Domenico: Niente, niente, nemmeno si delinea.

PM: Due: è il punto massimo, o è stato il punto massimo, di una fase abbastanza lunga, che dura ormai da 3 o 4 anni, di progressivo logoramento degli operai con il sindacato, con il partito, per cui su questa proposta, che viene da una contrattazione fatta ai massimi livelli, gli operai manifestano la loro rottura nei confronti di questo rapporto. E questo può essere visto come fine o come momento di crisi acuta di un rapporto con le istituzioni rappresentative?
Terzo punto: c'è secondo voi autonomia, autonomia con la a minuscola voglio dire, in un comportamento operaio di questo genere; autonomia sia rispetto al sindacato e al partito e alla dirigenza ai vertici politico-istituzionali, sia rispetto appunto a queste rappresentanze ricercate e però informali, tipo BR, dentro la fabbrica? Può essere vista come una rivendicazione di autonomia operaia «assoluta»?

Leonardo: Sulla questione del patto antinflazione del 16%, credo che veramente ci sia stato un momento di rivendicazione di autonomia, cioè di autonomia nel senso di «questo non ci va bene». Prendiamo due risultati di due assemblee abbastanza vicine; ecco, a me mi ha meravigliato questo: la settimana prima c'è un'assemblea sulla questione della cassa integrazione, va beh, poco poco partecipata, poco... comunque passa in pratica la proposta del sindacato. E allora... com'è 'sto comportamento? Cioè, non sarà perchè lí, viene riconosciuto ancora in qualche maniera un ruolo al sindacato, alle trattative, e quindi dire no a questa proposta significava andare incontro a chi lo sa che cosa. Va beh, noi diciamo no alla proposta del sindacato, poi in alternativa in questo momento non c'è niente, cioè comunque il sindacato ci propone qualcosa, visto che tenta di superare la questione... perchè c'è anche il fatto di come viene vissuta la cassa integrazione; cioè quella a zero ore viene vissuta in modo cosí allarmante, e quindi angoscioso, diciamo; invece quella a rotazione, tempi lunghi ma poi si rientra, viene vissuta in maniera diversa. Cioè, lí in qualche maniera, l'andare contro al sindacato probabilmente significava mettere in gioco un interesse immediato, mentre invece sul patto antinflazione, che è una cosa generale, una proposta politica generale, lí, va beh, a 'sto punto qui ci pigliamo la nostra autonomia di decisione, diciamo no; perchè?, perchè nell'immediato, dico, non è che non ti costa niente, perchè poi se passa, costa eccome, cioè gli effetti poi saranno ben piú pesanti di... cosí, di una fabbrica che va in cassa integrazione. Io l'ho vissuta in questa maniera qui, probabilmente; da un lato ho detto, «qui, in questa assemblea, in qualche maniera il sindacato, almeno il consiglio di fabbrica, cioè l'esecutivo, ha ancora un ruolo di mediazione, di trattativa, in questo momento sono loro, quindi in qualche maniera dobbiamo farci i conti». Nell'altra assemblea, invece c'è stato un capovolgimento totale. Il 90%, forse anche il 95% ha detto di no, e come si spiega? Ecco, io non sono ancora riuscito a capire, ma me lo sono spiegato in questa maniera, cioè appunto la rivendicazione di autonomia su una cosa non immediata, di prospettiva generale.

Cosimo: Era la domanda che ti volevo fare. È una forma di autonomia di classe che però si afferma in negativo. È un po' quello il problema: oggi emerge, e domani?... e questa è la prima cosa. E poi l'altra: all'assemblea erano tutti contro, cioè c'era il blocco. È chiaro che hanno votato contro tutti: i crumiri, l'operaio legalizzato, l'operaio che vota PCI, il fricco, i compagni, cioè tutti, c'è stato un blocco su questa proposta, che non c'era stato l'assemblea prima dove è passato il gioco sindacale che dice «siamo una forza che riusciamo a farvi pagare meno la crisi».

Domenico: Non c'era nessuno che era compatto, schierato già in anticipo. Erano tutti lí per sentire cosa diceva il sindacato, anche quelli del PCI... ma anche perchè non c'è stata preparazione all'assemblea. Le altre questioni interne — cassa integrazione, trattative, palle varie — hanno fatto che non ci fosse preparazione da parte del sindacato e del PCI. E non è che hanno vinto gli altri perchè ci hanno lavorato sopra, Democrazia Proletaria ha dato via un volantino il giorno prima, e basta. No, la novità è stata questo blocco.

PM: Una decina di giorni fa abbiamo fatto un'altra discussione con due compagni della Fiar, uno lavora, l'altro è in cassa integrazione, e ragionavamo soprattutto sull'elettronica, che è un settore, soprattutto quello dell'elettronica civile, abbastanza in crisi a Milano per le ristrutturazioni della Grundig, della Telefunken, della Philips ecc. E loro, facendo questo ragionamento legato piú al loro settore, che però forse vale anche in termini generali, dicevano: «Due anni fa noi alla Fiar abbiamo lottato contro la cassa integrazione; in questo momento non soltanto noi ma una quantità di altre fabbriche — e faceva l'esempio della Telefunken, dove l'alternativa è il licenziamento e il non licenziamento — gli operai in questo momento accetterebbero ben volentieri la cassa integrazione». Cioè di fronte alla crisi, secondo loro, è probabile che da parte operaia ci sarebbe un'accettazione della cassa integrazione, e non rifiuto. Per esempio, sull'Alfa, questi compagni qui direbbero: «Ecco, questa è una riprova che gli operai dell'Alfa, di fronte alla prospettiva di una lotta lunga, incerta, o dei licenziamenti o che altro, accettano la cassa integrazione come il male minore; mentre invece sul grosso progetto politico, si esprimono e dicono "no"».

Leonardo: Sí, ma rispetto a una cassa integrazione non a zero ore credo che non ci sarebbe nessuna difficoltà da parte della classe operaia ad accettarla. Il problema grosso diventa quando ci sono a zero ore 7.051 operai, perché si creerebbe un grande distacco tra quelli che rimangono e quelli che se ne vanno.

PM: La domanda che mi viene da fare: la sorpresa è stata proprio generale?

Leonardo: Sí, io penso di sí. Anche perché quando è iniziata l'assemblea, prima ancora che si schiarissero un pochettino le cose, cioè prima che qualcuno presentasse la mozione di DP, quella che poi è passata, già all'inizio, Antoniazzi appena ha incominciato a parlare sono partiti i fischi...

Domenico: Antoniazzi in pratica non ha parlato.

Leonardo: Cioè ha parlato tre minuti all'inizio, due minuti alla fine, quelli del consiglio di fabbrica erano fermi, proprio.

PM: Mettendo insieme i ricordi di cose ancora di un paio di anni fa, o anche precedenti: cioè tutto il discorso sulla diversità tra la composizione di classe alla FIAT e all'Alfa, sul fatto che chi era entrato all'Alfa in quegli anni arrivava già con un carico di sconfitte sulla schiena, tipo quelli che erano stati assunti provenienti dall'Unidal, e su come tutto questo giocava molto sul comportamento di questi operai all'interno della fabbrica che non era il piú combattivo... Ora dite che non c'è stata questa grossa combattività in questi anni all'Alfa, e poi improvvisamente questa votazione. Uno che la vede dall'esterno, ha magari la sensazione che non sia una partenza, ma che sia piuttosto un colpo di coda.

Leonardo: Mah, non so. Questa questione bisognerebbe vederla un po' a livello generale, anche nelle altre fabbriche. Voglio dire, un conto è quando si dice che ha sorpreso, quindi puoi interpretarlo in maniera diversa dal solito *exploit*, l'operaio si incazza e poi ogni tanto esplode. È perché è stata una cosa generale, che probabilmente si può intravedere qualcosa di nuovo, un cambiamento...

PM: Ho seguito un paio di situazioni, tra cui i dipendenti comunali a Novara, dove anche lí la piattaforma sindacale è stata respinta a larga maggioranza, in un clima dove avevi la netta sensazione che i sindacalisti fossero abbastanza terrorizzati di questa situazione, perché non hanno piú la minima fiducia sul fatto che poi andando alla lotta ci sia una risposta positiva. Comunque, chi ha paura in questo momento, sono loro, perché anche molti di questi emendamenti in realtà mettono abbastanza in discussione la sostanza dell'accordo.

Marcello: Sí, l'emendamento è una questione di copertura e comunque riconosce l'esistenza della sfiducia. E però anche quando ci sono le piattaforme aziendali nazionali, di solito ci sono quei settori del sindacato che comunque non si riconoscono nella piattaforma e introducono degli emendamenti, ma questa è una cosa che comunque, di fatto, viene presa come un accordo di fondo sulla piattaforma, cioè cerca solo di aggiustare qualche punto. Mi sembra che, anche da parte del Consiglio di fabbrica, ora 'sta storia degli emendamenti è un modo per non dire un «no» secco per disciplina di organizzazione, di partito.

PM: Ma sentite un momento: una votazione come quella della Pirelli invece? Dove c'è...

Domenico: Vaffanculo!

PM: Eh?

Domenico: Ho detto una cosa a quelli della Pirelli... [risate]

PM: Va beh; ma com'è che si può cercare di capirla: c'è una certa quantità di persone, votano in pochi, la maggior parte non vota né a favore né contro. Lasciano che i pochi che votano, votino a favore e i piú non votano. Che tipo di lettura si fa di questo voto alla Pirelli?

Leonardo: È un comportamento tradizionale.

Marcello: Tu pensa semplicemente alla piattaforma sui gruppi di produzione da noi, quando è stata... nell'80? Il sindacato ha chiesto i gruppi di produzione; gli operai — perché è passato in assemblea generale — li hanno votati. All'ultima assemblea, quella che poi ha ratificato l'ipotesi di accordo, gli operai hanno votato per i gruppi di produzione, ma su 14.000, in 3.000 hanno votato. Gli altri non hanno votato. Secondo come è il clima, capisci? Su 14.000, 3.000 votano sí, gli altri non si esprimono. Non vanno: «il voto non mi interessa». E infatti, dopo l'Alfa, guarda le ultime due assemblee qui a Milano, ieri e oggi [20 e 21 gennaio]: hanno mobilitato i grossi leader nazionali, Trentin alla Pirelli e Benvenuto alla Rizzoli, sia per tirare la gente all'assemblea, sia per controllarla meglio.

Roberto: Comunque, nel documento del 16%, i primi nove punti erano di revisione critica di tutti gli obiettivi demagogici di prima; cioè han ritirato in ballo la sanità, l'equo canone che l'avevano voluto loro e che non era andato bene ecc. Dal punto di vista operaio, erano tutte cose che la gente non se la sente ancora perché prima ha fatto le battaglie per l'equo canone, poi s'è resa conto che l'equo canone non era 'sta gran cosa, poi la riforma sanitaria, idem e cosí via; con il documento sul 16%, in poche parole, gli fanno capire che dal momento che questa qui è una contrattazione, si dà qualcosa, il decimo punto, in cambio dei nove punti precedenti. E, secondo me, anche questo un pochettino pesa.

Marcello: Comunque è vero che se c'era un voto di affermazione positivo, al loro documento, i sindacati l'avrebbero gestito poi in tutte le fabbriche. Se all'Alfa ci fosse stata, no, non diciamo l'unanimità, comunque fosse passata anche con qualche meccanismo sporco di assemblee, giochetti, ma fosse passata, non avrebbero avuto problemi poi a proporla, a gestirla nei mass media, e non avrebbero dovuto magari far correre Trentin alla Pirelli — per avere poi quell'esito lí — e Benvenuto alla Rizzoli.

Domenico: Tra l'altro hanno fatto anche il calcolo politico, verso metà assemblea, di non far votare niente; ti ricordi che poi appunto uno ha denunciato 'sta manovra dicendo che avevano fatto la proposta: «ritiriamo tutte e due le mozioni, cosí non se ne fa niente, si ridiscuterà con piú calma». Figuraccia.

PM: Dobbiamo toccare la questione di partenza. Cioè, da dove viene fuori questa richiesta di cassa integrazione? Perché l'azienda è partita su questo terreno? Che cosa ci sta dietro? Qual è il progetto di Mas-

sacesi e che rapporto c'è con la situazione dell'auto, con la FIAT?

Leonardo: Aumentare produttività e quindi eliminare la rigidità operaia all'interno della fabbrica: sono questi gli obiettivi di Massacesi. Ma per quello che riguarda la ristrutturazione interna, se la cassa integrazione alla FIAT è stata l'effetto di quattro anni di investimenti sui robot-gate, sulle cabine e cose così, all'Alfa Romeo si salda ancora a mano, capito? L'Alfa Romeo è l'unico posto dove ci sono ancora delle macchine impiantate nel'45; ci sono ancora i torni a lastra alla Gruppi Motori che si usavano come si dice a Milano ai tèmp del Carlo Cudega. È vero, c'è un'impiantistica piuttosto vecchia, insieme a un inserimento di tecnologia ad alto livello che è iniziato da poco. Diciamo intanto che c'è stata espulsione di manodopera, 520 per assenteismo e poi 700 senza neppure che ce ne siamo accorti, per blocco del turnover. E poi c'è questa storia dei 7.000 a zero ore che diventano alla fine cassa integrazione per tutti. Anche per il sindacato diventa un confronto-scontro.

Marcello: Io vorrei tornare un attimo indietro e prendere un po' in considerazione il piano Massacesi, sia da un punto di vista piú tecnico dell'organizzazione del lavoro, sia politico. Voglio dire, il grande pregio di Massacesi, secondo me, per cui è stato osannato e così via, è stato che è riuscito a fare la ristrutturazione, aumentare gli obiettivi produttivi con niente in mano. Agnelli ha aumentato gli obiettivi produttivi, però ha investito nei robot-gate e così via; Massacesi invece l'ha fatto solo con un'opera di mediazione abile, perché aveva intravisto nei sindacati questa attenzione particolare per l'Alfa, il ruolo delle partecipazioni statali, la spesa pubblica come adesso la vede il PCI. Mentre invece, parlando delle tecnologie, non basta dire che ha messo dentro tre robot in piú, o dieci, perché costruire un'automobile, non so, l'Alfetta, che va negli USA, l'Alfetta che va in Australia, l'Alfetta che va in posti così, vuol dire fare molti particolari diversi. Non si può assumere neppure in cinque anni tutta la tecnologia necessaria a queste cose qui, si può solo tappare i buchi fin che si può, e poi assumere direttamente tecnologia dalla FIAT, arrivare a un patto di azione piú stretto con il suo settore auto; anche perché nessuno ci crede che il piano strategico di Massacesi dura dieci anni, perché fra dieci anni i destini dell'auto devono essere già compiuti; secondo me. La nuova tecnologia, all'Alfa, io non la vedo, le cabine automatizzate della verniciatura ad Arese fanno semplicemente ridere. L'Alfa Romeo, se un giorno viene bloccata da uno sciopero selvaggio, per esempio, non ha neanche la possibilità di ricorrere alle sue fabbriche all'estero perché non ne ha, perché non è niente. L'unica possibilità che ha, reale, per farsi delle scorte tecniche, è di fare pianali unificati con la FIAT, componentistica assieme. L'unico posto dove ha inserito realmente della tecnologia nuova è la parte commerciale e di mantenimento degli impianti.

Roberto: Insomma, quest'anomalia dell'Alfa è dovuta al fatto di una grossa resistenza operaia, oppure a un progetto tecnico e politico? Non sono mai riuscito a darmi una risposta precisa. Intanto, ti viene automatico il raffronto con la FIAT. La FIAT con la vertenza di ottobre ha avuto un grosso risultato politico, ha ripreso in mano il comando, una riduzione enorme dei costi, il calo dell'assenteismo senza calo di produzione con 20.000 operai in meno. Invece all'Alfa io voglio capire che cazzo vogliono fare, se cioè pensano di togliere prima di mezzo gente per poter poi ristrutturare, al contrario della FIAT.

Domenico: Ristrutturare all'Alfa Romeo in questo momento, vuol dire scendere a un patto strategico con la FIAT; non puoi fare andare avanti la FIAT nel progresso tecnologico e non cercare almeno di stargli alla pari. Dall'altro lato, come si fa in questo momento, in cui si parla di taglio della spesa pubblica, cioè di ridare piú fiato al privato; tutto questo vorrebbe dire chiudere l'Alfa Romeo. Ma l'Alfa Romeo è un'investimento troppo grosso, malgrado ci siano le macchine del 1945: e poi vuol dire 47.000 operai del gruppo, vuol dire tutta una serie di cose, per cui l'unica condizione possibile è trattare: presentiamo una fabbrica da un punto di vista politico ben organizzata, con poca conflittualità, e andiamo a trattare l'assunzione della nuova tecnologia, un piano italiano per l'auto, e così via.

Leonardo: Un'ipotesi potrebbe essere questa: la contrattazione su tutto tra l'azienda e il sindacato. In pratica l'azienda, appunto, le partecipazioni statali non fanno investimenti su una fabbrica di cui non è garantita la governabilità e quello che ne consegue: riduzione dei costi e quindi competitività di mercato. Non è che non ci siano già risultati concreti in questo senso; in un anno, la produttività è aumentata del 10%. Allora il discorso come sarà? Noi in fabbrica gli investimenti li facciamo, tagli traumatici non ce ne saranno (magari tagli indolori, le autodimissioni ecc.) e quando questa fabbrica sarà minimamente competitiva, anche se non proprio a livelli FIAT, può anche darsi che vada avanti così, parallelamente: investimenti, e economia e pace sociale dentro.

Marcello: Se l'Alfa parte in ritardo e vuole guadagnare tempo, non si può permettere il lusso di portare avanti un processo di ristrutturazione tecnologico prima e poi espellere gente dalla fabbrica. Significherebbe impiegarci sei o sette anni, come ha impiegato la FIAT. Usa un processo opposto. Intanto i processi tecnologici all'interno tendenzialmente ci sono, anche se non in maniera massiccia. Io non so alla FIAT, comunque da noi c'è una rete informatica che fa capo a 2 cervelli elettronici, uno per la prova, l'altro per la gestione, con circa 600 terminali distribuiti fra la produzione, il controllo della produzione, il magazzino centrale, i servizi e la programmazione. Ci sono elaboratori di area, che sono programmati per funzioni precise e circoscritte, che sono completamente indipendenti; e terminali intelligenti, cioè dei concentratori di informazioni che vanno poi al calcolatore centrale. L'informatica che c'è è molto sviluppata, ma non è generalizzata né integrata a tal punto da avere infor-

mazioni su tutta la fabbrica. Questa è probabilmente una grossa differenza con la FIAT. Anche perchè all'Alfa la mancata integrazione è dovuta a ragioni di potere che i direttori perderebbero con la introduzione dei terminali. In ogni caso, gli sviluppi ci sono. Alla Gruppo Motori, è vero che ha delle macchine del '45, ma è pure vero per esempio che la linea dei motori, la stanno automatizzando tutta; per esempio tutta la parte motore è a isola e ci stanno macchinette automatizzate. Tu vedi che all'interno della fabbrica un processo di innovazione tecnologica piano piano procede. Per guadagnar tempo si muovono anche in un'altra direzione, organizzano i gruppi di lavoro, che danno immediatamente un'aumento di produttività. Quindi, l'altro problema politico immediato, che non possono impiegare tanto tempo per risolverlo, è la conflittualità in fabbrica, che cercano di risolvere senza arrivare a uno scontro frontale e chiamando il sindacato alla cogestione politica.

Domenico: Non solo politica, anche sul piano dell'organizzazione, perché noi sappiamo che i gruppi è il sindacato che li vuole far marciare. Secondo me al sindacato, una volta che gli hai garantito che non gli farai fare la figura dei fessi come a Torino, basta; cioè, a quel punto lì ci sta dentro al progetto; è chiaro dandogli un po' di spazio, di controllo, un ruolo all'interno non solo politico ma anche tecnico.

(21 gennaio 1982)

Massacesi contento dei sindacati: «Ci siamo sbagliati in questa posizione di conflittualità accesa. Tanto meglio».

PM: Parlavamo della rivendicazione di un ruolo da parte del sindacato ed ecco che non appena le tre settimane di cassa integrazione sono finite il sindacato stesso inaugura il suo 2° Convegno sulla Produzione, proprio a sottolineare le sue intenzioni strategiche. Cos'è stato questo convegno?

Domenico: Prima di tutto bisogna dire che il Convegno del 16-17 febbraio, organizzato della FLM, è stato una cosa tutta sindacale; i «lavori» sono passati nella quasi totale indifferenza degli operai e non hanno proprio rappresentato un momento di dibattito reale. Comunque, la discussione si è incentrata sulla relazione presentata dal sindacato, che era divisa in due parti: una di carattere generale, l'altra piú specifica sull'Alfa. A parte le informazioni e i dati che fornisce, che sono interessanti, per il resto l'analisi è scontata, uguale nella impostazione e nella logica al Piano Strategico di Massacesi.

La parte generale inizia con una descrizione della situazione internazionale, per passare poi alla situazione economica in Italia, al mercato dell'auto, al ruolo della FIAT, al ruolo dell'Alfa Romeo; termina con la proposta di una programmazione economica e con la necessità di un piano auto. La crisi dell'auto viene imputata alla crisi energetica apertasi nel '73, all'impossibilità di assorbimento del mercato rispetto alle capacità produttive attuali, al restringimento del mercato nei paesi industrializzati, alla concorrenza giapponese e all'inflazione. Si invoca una economia di crescita tale da rendere piú produttiva l'impresa, il ruolo dello stato come essenziale nel governo dell'economia, un'economia di scala per ogni componente e non per l'intero prodotto, una varietà di modelli, programmi di ricerca, introduzione di nuove tecnologie, modifica dell'organizzazione del lavoro, politica commerciale piú aggressiva (lo sviluppo del mercato dell'usato, per esempio, che adesso si vedono anche le pubblicità nelle TV private), accordi con altri produttori. Unica novità, la riduzione dell'orario, ma talmente generica e fumosa da non diventare tema centrale del Convegno.

La parte specifica è invece un'analisi della politica industriale della direzione Alfa e consiste nel cogliere gli errori di gestione, gli sbagli di previsione, i ritardi di organizzazione e si conclude dando suggerimenti e consigli per il futuro dell'Alfa. L'accordo Alfa-FIAT, che prevede la produzione, per adesso, del pianale e del cambio viene considerato favorevolmente per la riduzione dei costi che comporta, ma preoccupa per l'occupazione, per l'immagine e per l'autonomia dell'Alfa.

Infine, guarda qui, dopo 80 pagine l'impegno solenne: «Non accettiamo quindi nessuna ipotesi che espella lavoratori degli uffici, dalle linee, dai reparti senza aver discusso le trasformazioni, il ridisegno del ruolo, i piani di lavoro, gli organici e la destinazione, sempre all'interno dell'Alfa degli eventuali esuberi accertati». Si vede, no?, la mancanza assoluta di un punto di vista di classe, l'assenza di una proposta politica che si muova in una direzione diversa dalla cogestione. L'avevamo già detto, eppure dimmi tu se questa, in questo momento, non poteva essere l'occasione per mettere al centro del dibattito l'occupazione, i contratti, la riduzione d'orario. E invece di discutere di questo con gli operai, il convegno ha presentato poi gli interventi dei politici e dei sindacalisti (stavolta mancava la DC, offesa perché attaccata nella relazione per il suo operato all'interno delle partecipazioni statali). PCI, PSI e PDUP, con un intervento unitario, davano il loro appoggio alle scelte del sindacato, rivendicavano il Piano auto e richiedevano una politica di economia espansiva. Comunque questi interventi hanno dato un contributo proprio insignificante.

PM: A parte il Convegno, però, in quei giorni c'era dell'altro, no?

Domenico: Altroché, intanto Massacesi proponeva che tra i 7.000 operai ed impiegati in Cassa Integrazione per un anno ci fossero 2.000 operai diretti (1.200 Alfa Sud e 800 Alfanord, questi ultimi poi scesi a 370) scelti con questi criteri: a) tasso di assenteismo 15% (34 giorni in un anno), b) grado di gestibilità (malati e handicappati, ma in realtà operai combattivi e compagni).

Immediatamente si è proclamato uno sciopero generale con cortei e assemblea generale. Da quel momento la tensione politica cresceva: gli scioperi riprendevano, cosí come i capannelli e le discussioni fra gli operai e i volantini ritornavano a circolare. Si arrivava quindi al verbale d'intesa tra sindacato e direzione che prevedeva 5.895 cassintegrati, tra i quali anche i 2.000 operai diretti e per tutti questi: prepensionamento, part-time, addestramento professionale, rientro di lavorazioni, lavorazione extra-ciclo lavorativo, blocco del turnover, rientro di lavorazioni per 2 turni per 2 mesi ciascuno. Con questo verbale il CdF si spaccava, una mozione che richiedeva la cassa integrazione a rotazione raccoglieva il favore di 44 delegati su 400; il sindacato si rifiutava di indire l'assemblea generale per sottoporre il verbale al giudizio degli operai (la paura dell'assemblea sul 16%?) e preferiva le assemblee di linea. Dall'altra parte la Direzione non voleva perdere tempo, tutto doveva essere risolto entro la fine di febbraio, perchè il 1° marzo doveva partire finalmente per tutta la fabbrica la nuova organizzazione del lavoro per produrre 620 macchine al giorno; cosí ha messo tutti in CIG per 2 settimane, con il chiaro intento di lasciarcene poi una parte, i 5.895 operai e impiegati in cassa integrazione straordinaria, per oltre un anno.

L'assemblea generale ha rifiutato tale provvedimento e ha proposto per lunedí 1° marzo il rientro di tutti in fabbrica. La sconfitta della FIAT pesa, ma ha insegnato che non si può vincere fabbrica per fabbrica e occorre invece uscire dall'isolamento e costituire un fronte di lotta articolato sui contratti, l'occupazione, la riduzione d'orario.

PM: Ma questa è anche l'intenzione del sindacato? A parte il convegno, in ogni caso importante come discorso di strategia e di politica generale, come è stata la situazione giorno per giorno dopo gennaio?

Domenico: No, quella di costituire un fronte operaio non sembra essere l'intenzione del sindacato. Anche se la situazione è particolare sia perché siamo ormai ai contratti — vedi la manifestazione di Roma — sia perché loro sono divisi al loro interno e dentro al sindacato si stanno giocando giochi grossi in cui l'Alfa diventa solo un momento. Bisogna dire che in questi giorni di mobilitazione la sua credibilità, scaduta nei mesi scorsi, è risalita, anche se non è facile dire perché. All'assemblea generale il 1° marzo, che ha visto la partecipazione di circa 10.000 operai, si sono chiariti i termini dell'attuale fase di scontro. L'assemblea è durata 3 ore con una sfilza di interventi che hanno sfiancato la resistenza psicofisica dei partecipanti: verso la fine si era poco piú di 2.000. Con un'opera di mistificazione e di confusione e di prevaricazione la FIOM e il PCI sono riusciti ad ottenere dall'assemblea un mandato in bianco a favore del sindacato per le trattative di Roma e poi il non pronunciamento sulla proposta della CIG a rotazione presentata dalla FIM. L'unico obiettivo di lotta venuto fuori è stato la conquista del tavolo delle trattative, e poi nei giorni seguenti sono iniziati i soliti rituali: manifestazione alla RAI, all'Intersind, incontri con gli enti pubblici, con i partiti, ecc.

PM: In sostanza il sindacato recupera in fabbrica nonostante sembri essere, a parte la FIM, d'accordo con Massacesi, sia sulla ristrutturazione, sia sull'espulsione di operai. Salvo poi denunciare l'accordo quando si accorge che l'azienda gli butta fuori i suoi quadri, per niente intenerita dalla sua arrendevolezza. Ci sono delle oscillazioni forti nel rapporto degli operai con la FLM, ma anche nel sindacato ci sono divisioni e oscillazioni. La denuncia dell'accordo sui cassintegrati dopo la pubblicazione delle liste non è un tentativo di recupero della FIOM (PCI) sia verso gli operai che verso la FIM (che poi si ritrova anche a Roma, mentre la UILM rimane isolata con i socialisti dentro la CGIL)?

Domenico: Dietro lo scontro fra direzione e sindacato si nasconde uno scontro di potere per il comando sulla fabbrica, la paura del sindacato di vedersi ridimensionato rispetto ai suoi obiettivi di cogestione, di essere scaricato da Massacesi e quindi di perdere credibilità e quadri e di finire come alla FIAT; paura voglio dire che la mira di Massacesi sia la normalizzazione completa della vita di fabbrica anche ai suoi danni. Vedi infatti le liste dei «proscritti» e le reazioni FIOM. Comunque, nonostante la retorica sull'unità esistono i casini, le rotture, le divisioni fra le componenti del CdF e all'interno della classe stessa. Dietro la rottura fra FIM e FIOM sull'accettazione della CIG a zero ore — la FIM milanese l'ha rifiutata, ma su tutto questo torniamo — si nasconde il progetto di ridimensionamento della stessa FIM milanese. La FIM, che si è distinta perché ha rappresentato la sinistra di fabbrica contro l'accordo, oggi viene attaccata sia dalla CISL nazionale (vedi il caso dei cinque sindacalisti licenziati dalla CISL stessa in Brianza), sia dalla FIOM (per ragioni di concorrenza): la si vuole riportare all'ordine e ridurre la sua forza anche a livello di quadri.

Da qui viene la sua proposta di cassa integrazione a rotazione e di autonomia rispetto ai vertici sindacali. Gli operai, pur manifestando una forte carica politica, un potenziale di lotta, pur partecipando compatti agli scioperi, sono però anche sfiduciati e consapevoli dell'impossibilità di modificare i giochi già fatti; sono convinti d'altra parte che il problema dell'espulsione di operai dalla fabbrica riguarda per il momento delle minoranze: assenteisti, politicizzati, ma non riguarda il nucleo centrale, anche se avvertono il pericolo di una ristrutturazione che non si fermi qui ma che prosegua per l'accordo con la FIAT.

PM: Siccome gli ultimi avvenimenti dall'accordo sulle liste in poi sono stati abbastanza incalzanti, perché non provi a farne una cronaca ragionata; magari usando anche i materiali che operai e sindacato hanno prodotto in quest'ultima fase?

Domenico: Va beh; allora cominciamo dal 15 marzo, il lunedí che ci sono state le assemblee di reparto per spiegare l'accordo, poi il 16 sono state indette le assemblee generali, che hanno visto la partecipazione

di tutti gli operai: 10.000 all'assemblea del mattino, 6.000 all'assemblea del pomeriggio. Sono stati momenti delicati e tesi. Dopo l'introduzione del sindacalista di turno della FLM che illustrava ancora una volta, iniziavano gli interventi, divisi tra chi era favorevole e chi era contrario. Gli interventi a favore sottolineavano la data certa del rientro, i corsi professionali, le lavorazioni extra-ciclo che permettono il rientro per brevi periodi, l'espulsione degli assenteisti e non degli ammalati veri. I contrari mettevano in risalto la non garanzia del rientro, l'espulsione degli ammalati, la divisione fra operai. Erano d'accordo PCI, FIOM e PSI; contrari la sinistra di fabbrica con le sue organizzazioni politiche e gli organismi di base e la FIM. Al momento della votazione, una selva di mani si alzava a favore dell'accordo, ma una marea altrettanto vasta di mani si alzava per votare contro. Stabilire da che parte era la maggioranza era impossibile, ma il presidente dell'assemblea, dotato di superpoteri, andava oltre e dichiarava che l'accordo era passato «a stragrande maggioranza»; provocando l'incazzatura immediata e una contestazione che aveva i suoi momenti culminanti nella conquista del palco, nel riprendere in mano il microfono, nell'organizzare un corteo per andare al CdF, nel processo politico all'Esecutivo, nel richiedere una nuova votazione. Anche chi era stato a favore ammetteva la cazzata del presidente. Comunque, il tutto rientrava quando arrivava la notizia che l'assemblea dell'Alfa Sud non aveva accettato l'accordo; per cui sembrava ormai certo che l'accordo non fosse passato. Si andava, quindi, all'assemblea del II turno con un'aria piú distesa, con toni piú pacati, anche se sempre con un clima di tensione. Ancora una volta al momento delle votazioni il presidente dichiarava che l'accordo era passato, stavolta con una «lieve maggioranza»: anche lui un Superman. Nelle assemblee di questo tipo solo la stragrande maggioranza, quando c'è davvero voglio dire, può contare, quando cioè in maniera chiara ed evidente si vede la maggior parte di operai schierata da una parte; la maggioranza semplice è impossibile stabilirla perché non è possibile fare un calcolo, visto che il tempo è breve, chi alza due mani, chi è nascosto dietro gli angoli o è seduto ecc.

PM: Comunque il risvolto pratico dell'accordo sarebbe venuto il giorno dopo, no?

Domenico: Sí, infatti le liste dei cassintegrati erano già pronte e il giorno dopo, mercoledí, sono state affisse. Tutta la sinistra di fabbrica, la sinistra PCI, i delegati di base (120), gli ammalati e gli anziani erano dentro le liste, circa 5.700 operai. Bisogna tener presente che in aggiunta ci sono i prepensionamenti, i licenziamenti incentivati, il part-time, il che porta a 7.051 espulsioni. Scoperto, troppo tardi, un altro inghippo. Il numero di quelli che erano ritenuti esuberanti dell'Alfa non è mai diminuito: Massacesi ha sempre chiesto 7.051 espulsioni e 7.051 ne ha ottenute. Alla faccia delle trattative! Anche per il sindacato era troppo e dichiarava in serata che l'accordo non era firmabile.

Giovedí, siamo al 18 marzo, vi è stato il rientro di tutti i cassintegrati e si proclamavano due ore di sciopero degli operai occupati con assemblea e corteo al Centro direzionale. Lo sciopero riusciva in pieno, il corteo era combattivo e dimostrava la rabbia operaia e la volontà del rientro al posto di lavoro. La giornata si concludeva con un'assemblea nella sala del CdF dei cassintegrati, che facevano le seguenti proposte, imponendole alla FLM che poi le ha assunte come proprie:

— rientro degli operai in CIG tutti i giorni in fabbrica;
— rifiuto di una possibile modifica degli operai in CIG con altri operai;
— dare vita ad un coordinamento dei cassintegrati;
— cassa integrazione a rotazione.

Venerdí vi è stata una manifestazione dei cassintegrati davanti all'Intersind con un blocco stradale a Porta Venezia. La settimana successiva ha visto assemblee degli operai in CIG con gli avvocati per preparare un'eventuale vertenza giuridica contro l'accordo; riunioni tra FLM regionale e l'esecutivo del CdF che hanno proposto le seguenti posizioni che sembrano assumere ormai le caratteristiche di una piattaforma definitiva:

«1) per i lavoratori indiretti e impiegati occorre iniziare da subito la verifica area per area, iniziando cioè la discussione sulla ristrutturazione aziendale in modo preventivo con la possibilità di introdurre forme di rotazione della CIG, fermi restando gli strumenti definiti nell'accordo quali i corsi di formazione, i lavori extra ciclo, ecc;
2) per i lavoratori diretti, dove con piú evidenza sono avvenute discriminazioni, è stato contestato il modo con il quale l'azienda ha fatto la lista, indicando chiaramente la responsabilità e quindi il prezzo che l'azienda deve pagare per questa operazione: per noi questo significa che i lavoratori discriminati devono rientrare al lavoro diminuendo il numero complessivo di lavoratori interessati alla CIG che sono la maggioranza di quelli interessati;
3) proprio per queste nostre posizioni, le triangolazioni [spostamenti] che l'azienda vuole fare in questi giorni, devono essere bloccate e quindi si invitano i lavoratori indiretti a non spostarsi nei reparti produttivi prima che con l'azienda non si siano definite con chiarezza tutte le questioni da noi poste.»

PM: a tutt'oggi, però, il sindacato non ha ancora fatto la riunione del coordinamento nazionale di tutto il gruppo Alfa per valutare fino in fondo gli esiti del voto negli stabilimenti del gruppo, quindi su certe cose non si può ancora dire la parola fine. Infine vi è stata la preparazione per la manifestazione a Roma dei metalmeccanici: in che modo l'Alfa si è mossa rispetto a questa?

Domenico: La prima considerazione da fare è la scomparsa del PCI-FIOM dalla testa delle lotte, il suo stare ai margini, il farsi vedere il meno possibile, il

passaggio dall'uso della demagogia (unità, rientro certo, espulsione degli assenteisti) al ruolo attivo all'interno dei reparti per portare avanti i gruppi di produzione, la mobilità generalizzata (anche il 4° livello può essere messo in catena) le nuove saturazioni. Il PCI cerca di ricostruirsi un nuovo consenso attraverso il salvataggio dell'Alfa.

La FIM cavalca e controlla le lotte, quando ci riesce, sempre subalterna all'unità sindacale. Gli operai in cassa integrazione non riescono ancora a trovare forme di lotta incisive e momenti organizzativi fuori dalle strutture sindacali. Il movimento antagonista nelle sue varie articolazioni è un'area disomogenea e disorganizzata, ed è caratterizzato ancora una volta di piú da un comportamento di microconflittualità che dà una identità politica senza una dimensione politica di ampio respiro rispetto alle ristrutturazioni. Vissuto nella illusione della illicenziabilità, di un assenteismo assicurato, di una disciplina rilassata, è lontano da ogni progetto complessivo; non riesce ad andare oltre la cassa integrazione a rotazione come momento di rallentamento della ristrutturazione, come difesa di una rigidità operaia, come momento unificante fra occupati e cassintegrati. Piú tempo passa, meno diventa praticabile la possibilità di una radicalizzazione dello scontro, paventata da Massacesi sul numero 23 del giornale dei capi, «Alfa Romeo Notizie», del 15/3/82: «20.000 autovetture (questo è stato il massimo) in giacenza oltre il livello necessario per operare rappresentano un'immobilizzazione di circa 200 miliardi... Le avevamo accumulate oltre che per alcuni problemi organizzativi posti al momento dell'introduzione dei Gruppi di Produzione, anche e soprattutto perché avevamo volutamente lasciato crescere gli stock per far fronte ad un'eventuale prolungata conflittualità nel momento in cui avremmo comunicato la necessità di porre 6.000 lavoratori in Cassa integrazione per lunghi periodi... Ci siamo sbagliati in questa previsione di conflittualità accesa. Tanto meglio.» Del resto, anche gli occupati, ormai ricattati come sono, riescono solo a tratti ad avere forme e momenti di resistenza.

La ristrutturazione all'Alfa presenta delle caratteristiche simili a quelle dell'Innocenti, dell'Unidal: isolamento degli operai della grande industria rispetto al resto della classe e rispetto al proletariato diffuso sul territorio, separazione fra le minoranze interne alla fabbrica e il movimento generale. La classe, finita la fase trasformativa dei primi anni '70, non ha ancora saputo imporre una ricomposizione sociale fra i vari strati operai e proletari intorno ad obiettivi chiari come la riduzione d'orario. Le stesse minoranze nel corso di questi anni non hanno saputo produrre un programma chiaro su cui dare battaglia, definire rapporti di forza, verificare risultati. Occorre al piú presto ricominciare. E questo, se vuoi, era chiaro anche nella manifestazione di Roma, anche al di là dei fischi a Benvenuto.

Su questa manifestazione e sul sindacato però bisogna aggiungere due cose, che aggiungono qualcosa a quello che s'è detto finora e danno ancora di piú il senso dei rapporti tra classe e sindacato. In primo luogo il «Comunicato finale» che, uscito il 24 marzo dagli incontri della segreteria nazionale FIOM e dell'Esecutivo del CdF di Arese e Portello, riproduce quasi parola per parola il comunicato, ricordato un po' fa, di cinque giorni prima. Ecco, rispetto agli impegni che lí si prendono, da cui sembrerebbe che il sindacato non «lascia soli» gli operai, è vero proprio il contrario: che non c'è niente di operativo dietro le parole. Vedrai anche che, tempo tre o quattro giorni, i cassintegrati i piedi dentro l'Alfa non ce li mettono piú, e nessuno dirà piú niente.

E poi l'altra, ancora piú grossa. Tempo di andare a Roma, tutti ci iscriviamo alle liste, che servono poi per i posti e cosí via. Poi arriva il burocratino di turno che con le liste in mano comincia a depennare i compagni, un nome di quà un nome di là: «questi non li vogliamo perché non sono gestibili». Le parole non erano quelle ma il concetto sí. Reazione immediata di tutti gli operai: «di padroni che fanno le liste dei cattivi ce n'abbiamo già uno. Basta quello da doverci fare i conti!». E cosí deve fare marcia indietro e tutti andiamo a Roma, però ci ha provato, capisci, ed è sempre una vita cosí. E poi, una volta là, a Benvenuto i fischi glieli hanno mandati tutti, mica solo noi.

(lunedí 29 marzo 1982)

(A questa intervista hanno preso parte Cesare Bermani e Bruno Cartosio per «Primo Maggio», Cosimo Scarinzi e gli operai dell'Alfa Romeo Domenico, Leonardo, Marcello e Roberto).

L'autunno caldo del precariato sociale

L'importanza del movimento dei precari del censimento, che si è sviluppato fra il settembre e il novembre del 1981, non sta certo in un suo peso quantitativo o in una sua stabilità, caratteristiche che non sono per ora tipiche delle lotte dei precari e disoccupati, almeno nel centro-nord. Essa sta invece nel fatto che:

— si è fatto soggetto di lotta parte di un settore sociale che sinora aveva prodotto lotte solo a livello locale, settoriale, sporadico;

— ha permesso di sperimentare forme di azione, di organizzazione e di coordinamento abbastanza omogenee nelle loro linee direttive di fondo e articolate, nella conduzione locale, attraverso un coordinamento nazionale che continua tuttora a funzionare;

— ha fornito numerose informazioni e verifiche per quel che riguarda alcune controparti, in particolare sullo stato sia a livello centrale che di enti locali.

Cercheremo quindi di rileggere sia la vertenza a livello nazionale che la gestione della piattaforma nazionale a livello locale in quanto terreni di verifica del processo organizzativo del movimento. Inoltre questo movimento ha posto in rapporto aggregati sociali e soggettività militanti precedentemente separate e per questo, volta volta, segnaleremo i momenti di collegamento orizzontale dei suoi settori sia a livello milanese che nazionale.

La prima iniziativa che affronta la questione della disoccupazione a Milano è per certi versi casuale: il 24 settembre un gruppo di compagni di una casa occupata fa un volantinaggio all'Ufficio di Collocamento in cui propone la costituzione di liste di lotta per il salario ai disoccupati. Questo primo volantino è generico e fa proposte il cui grado di praticabilità immediata è scarso. Probabilmente il fatto sarebbe passato sotto silenzio se non si fosse scontrato con la militarizzazione dell'Ufficio di Collocamento. La presenza della polizia all'Ufficio di Collocamento è continua e tende a impedire qualsiasi forma di propaganda, controinformazione e discussione di fronte o all'interno dell'ufficio. Essa è spropositata rispetto all'effettivo comportamento dei disoccupati, ma è indice di una preoccupazione reale e dell'esigenza di prevenire e reprimere ogni eventuale movimento.

I compagni che volantinavano vengono quindi fermati e denunciati per diffusione di stampa clandestina e proprio questa azione della polizia determina, nel tessuto della case occupate, l'esigenza di una risposta collettiva. Non a caso sono proprio alcune case occupate il punto di partenza dell'agitazione. Il movimento di lotta per la casa attraversa un momento di debolezza, ma resta comunque una sede naturale di aggregazione del precariato sociale. Il rapporto fra case occupate e lotta dei disoccupati resterà una costante della lotta e un suo punto di forza. Così lunedì 28 settembre si recano al Collocamento alcune decine di compagni a volantinare, megafonare, discutere con la gente. Questa iniziativa rende difficile l'azione della polizia che si vede costretta alla calma per non creare un grosso incidente, alla cui gestione politica non è preparata.

Quel lunedì manca ancora la possibilità di dare indicazioni concrete di lotta e ci si limita a denunciare la situazione: lavoro non ce n'è, i posti vengono assegnati per passaggio diretto e non tramite il Collocamento, ci sono delle vere e proprie mafie e manca un controllo da parte dei disoccupati. Però già gira la voce che i posti per il censimento sono 2.500, che la gente è stata chiamata sottobanco (chiusura delle chiamate al 3 settembre), che la maggior parte dei posti saranno dati come doppio lavoro ai dipendenti pubblici (2.250 contro 220 ai disoccupati).

Durante l'agitazione ci si accorge che moltissimi compagni che hanno partecipato ai cicli precedenti di lotta di fabbrica e sul territorio e che si conoscono almeno di vista, si recano oggi regolarmente al Collocamento alla ricerca di un lavoro fisso o precario (il lunedì c'è la chiamata per gli impiegati e il giovedì per gli operai). Il Collocamento è cioè di fatto un luogo di incontro non solo di un settore sociale ma anche di un'area politica non organizzata in senso classico ma con una comunanza di esigenze e di comportamenti.

Mercoledì 30 settembre, due giorni dopo la costituzione nei fatti di un Comitato di Lotta dei disoccupati, c'è la convocazione da parte del Comune di Milano di 1.060 disoccupati che hanno fatto domanda per il lavoro al Censimento.

In altre grosse città questo lavoro è stato assegnato ai disoccupati senza particolari pressioni (a Roma come dimostrazione della buona volontà del Comune verso i disoccupati, a Bologna sulla base di trattative con il Coordinamento Precari già esistente ecc.). A Milano si sceglie invece di darlo quasi del tutto ai dipendenti pubblici. Infatti il Comune di Milano affronta la gestione del Censimento e la lotta che ne deriva in un momento delicato, in cui deve far fronte al taglio della spesa pubblica e quindi alla difficoltà di garantire i servizi a cui è preposto, mentre viene sottoposto alle pressioni dei suoi dipendenti e dell'utenza, che deve in qualche modo soddisfare. A queste pressioni si aggiunge quella dei disoccupati, che vedono nel Comune una controparte corposa (piú di 26.000 dipendenti, organico sottodimensionato di 2.000 dipendenti, uso massiccio dello straordinario per coprire le carenze di organico in alcuni settori e per premiare in forma clientelare con straordinari fittizi altri settori, con la caratteristica di usare straordinario reale là dove c'è un rapporto con l'utenza e un'erogazione di servizi, e invece straordinario fittizio negli altri settori).

Il Comune reagisce a queste pressioni in vari modi:

— con un processo di ristrutturazione interna per aumentare controlli e carichi di lavoro (cartellino elettromagnetico, responsabilizzazione dei dirigenti in funzione di controllo, ecc.) e per rompere un'organizzazione del lavoro rigida e burocratica (per funzioni fisse) a vantaggio di una dinamica, proprio di una logica di «impresa» (per compiti specifici);

— l'utilizzo di forme clientelari (straordinari fasulli, pagamento immediato delle pensioni, privilegiamento di categorie forti come i vigili urbani che ottengono 800 nuove assunzioni e sostanziali miglioramenti, gli operatori meccanografici, ecc.). Il doppio lavoro per il censimento rientra in questa logica;

— svecchiamento del personale (dimissioni volontarie incentivate: 235 nel '78, 467 nell'80), utilizzo di lavoro precario sia per i livelli inferiori sia per i lavori «specializzati» (per esempio 363 incarichi a consulenti esterni nell'81);

— «moralizzazione» del personale, sia pure in forme ancora modeste ma in aumento (i licenziamenti per carichi penali passano da 2 del '78 a 6 dell'80, sino al caso dei 5 dipendenti dell'AMNU licenziati nell'81 e incentivati a andarsene con grossi premi: i licenziamenti per assenteismo passano dai 15 del '78 ai 24 dell'80).

Questo assieme di processi genera varie resistenze, da quella di settori convinti che in sostanza non cambierà molto a quella di settori apertamente astiosi e organizzati in un sindacato autonomo, alla pressione sui sindacati confederali perché non funzionino da pura cinghia di trasmissione delle scelte del Comune, al Coordinamento 285 che è un po' alleato dei movimenti non istituzionali all'interno del Comune stesso. Il comune e le forze politiche che lo reggono, devono governare queste contraddizioni che d'altra parte sono presenti nei partiti stessi, con i socialisti che attraverso la UIL corteggiano il sindacato autonomo sul discorso del diritto alla carriera e del blocco di assunzioni che possano mettere in forse la carriera stessa, e con i comunisti che si pongono il problema di un governo dei movimenti che si sviluppano in città attraverso un'erogazione piú oculata e efficiente di reddito e servizi.

Il movimento di lotta dei precari del Censimento si inserisce in queste contraddizioni, le rende piú acute e pone le premesse per un loro utilizzo.

Il 30 settembre, quando i 1.060 disoccupati sono convocati al Palalido e si trovano assieme per la prima volta, di fronte al fatto che i posti sono solo 220, che la paga è mediocrissima (1.750 lire a scheda), che c'è da fare un corso non pagato di tre giorni, che il lavoro è schifoso e cretino, c'è una sorta di rivolta.

Viene definita una prima piattaforma di lotta:

— l'assunzione di tutti i 1.060 convocati;

— la copertura dei posti rimanenti (circa 1.500) con disoccupati;

— la richiesta di portare la paga a 5.000 lire l'ora (come per i dipendenti comunali che fanno lo straordinario).

Sulla base di queste due mobilitazioni (quella dei disoccupati del Collocamento e quella dei precari del Censimento) si arriva a un'iniziativa comune il 4 ottobre, durante la prova per la selezione dei censitori. Essa viene bloccata sia con una presenza esterna di disoccupati che con l'azione interna dei precari. Quel giorno non c'è risposta della polizia, che pure è presente, e l'ordine pubblico viene garantito dai vigili urbani. Il Comune sceglie la via di un confronto morbido che manterrà sino quasi alla fine della vertenza. I vigili urbani vengono utilizzati in funzione di ordine pubblico «democratico». Diventa inoltre chiaro che c'è una linea di mediazione possibile per il Comune, perché la metà dei convocati non si presenta essendo disincentivata dal basso salario. Il Comune non ha di fronte 1.600 disoccupati ma poco piú di 500. Gli è quindi possibile allargare le assunzioni in maniera non eccessiva.

I giorni seguenti vedono il momento piú alto di mobilitazione, che si traduce in continue occupazioni dell'ufficio dell'Assessore al Personale (Costa del PCI), in incontri con Milani, Assessore allo Stato Civile (del PSI) e con Buzzi Donato, responsabile dell'ISTAT (sinistra PSI).

Le controparti tendono a defilarsi:

— l'assessore al Personale declina ogni responsabilità, sostenendo che le decisioni sono state prese dall'ISTAT centrale; comunque vengono riaperte le iscrizioni per il lavoro al Censimento. La lista di iscritti, che è in pratica una lista di lotta organizzata dal Comitato di Lotta, non sarà poi utilizzata;

— l'Assessore allo Stato Civile scarica anche lui le responsabilità sull'ISTAT e utilizza la presenza di una avvocatessa del Comune per sostenere che sta dalla nostra parte ma non ci può assumere a causa di gravi rischi legali;

— Buzzi Donato ci spiega che è l'estrema sinistra

dell'ISTAT e che si è battuto da solo contro gli altri 19 dirigenti per il lavoro ai disoccupati. Sul momento è il piú disponibile al dialogo.

Grazie ai primi contatti nazionali il Comitato di Lotta è informato che in altre città sono stati assunti dei disoccupati e che le affermazioni della controparte sono false. Quindi continua la pressione. Il Comune porta le assunzioni a 400, per arrivare poi a 580, cioè a tutti i disoccupati della lista dei 1060 convocati.

Venerdí 9 ottobre cominciano i corsi di tre giorni per la preparazione dei censitori, cui partecipano disoccupati e dipendenti pubblici. Attraverso una mobilitazione massiccia si riesce a bloccare i corsi, richiedendo ai dipendenti pubblici di lasciare il posto ai disoccupati. Si tengono assemblee classe per classe e la reazione dei dipendenti pubblici non è omogenea: una minoranza si ritira, un'altra parte si pone contro di noi, una maggioranza afferma che non sapeva nulla della pressione dei disoccupati. Teme di avere dei guai, visto che ha firmato una specie di contratto e sembra poco disposta a mollare l'osso pur non essendoci apertamente ostile. Comunque è proprio grazie al ritiro di una minoranza che si arriva ai 580 posti. Il sindacato della funzione pubblica prende posizione a favore dei disoccupati, ma si sa che l'organizzazione del Censimento è stata fatta in pieno accordo coi sindacati e che quindi si tratta di pura demagogia.

Sino a questo punto della lotta i contatti nazionali sono stati sporadici, ma l'11 ottobre, al Convegno di Venezia del movimento di lotta della casa, si stringono contatti con il Coordinamento precari di Bologna, con compagni di Padova e Firenze. Oltre a uno scambio importante di informazioni si decide un primo Coordinamento Nazionale dei Precari del Censimento per domenica 18 ottobre.

La settimana seguente vede un relativo riflusso della lotta e il 12 i corsi sono «protetti» da un grosso schieramento di polizia che ne impedisce il blocco. Nei giorni seguenti i precari del Censimento sono divisi in 10 sezioni.

Si affacciano due difficoltà:

— a parte i militanti, cala la presenza degli altri disoccupati, ormai convinti che posti non ne spunteranno;

— i precari del censimento sono solo un quinto dei censiti, affogati in una maggioranza di dipendenti pubblici e divisi nelle varie sezioni.

Iniziano a funzionare due livelli di organizzazione, peraltro mal coordinati: l'assemblea della Bocconi a cui si trovano i precari e le riunioni del Comitato di Lotta Disoccupati a cui partecipano pochi precari del Censimento e una maggioranza di disoccupati e precari di altri settori. Se la prima struttura funziona solo rispetto al Censimento, la seconda sviluppa un dibattito faticoso sulle prospettive e nei fatti funziona da supporto alla prima, visto che oltre alla lotta sul Censimento non ci sono altre iniziative in piedi, ma solo alcune ipotesi di lotta che prendono corpo lentamente.

La settimana tra il 10 e il 17 si discute se puntare su strutture territoriali (lotta al lavoro nero) o aprire vertenze di settore che vedano come prima controparte lo stato, se tentare di aprire un rapporto con i dipendenti pubblici o mantenere l'obbiettivo di dare tutti i posti ai disoccupati. Non si arriva a conclusioni generali ma i fatti si incaricheranno di indicare la linea di azione su cui andare avanti.

Domenica 18 ottobre si svolge il primo Coordinamento Nazionale. Viene elaborata una piattaforma nazionale che funge da riferimento per il movimento, articolata sui seguenti punti:

— pagamento a forfait di 800.000 lire per 250 schede e di 1.750 lire per le schede in piú. Si cerca insomma di bloccare il cottimo a favore di una retribuzione egualitaria;

— assegnazione ai pubblici dipendenti di non piú di 100 schede per disincentivarli;

— pagamento del corso;

— pubblicazione delle liste delle case sfitte e dei covi del lavoro nero.

Questa piattaforma è calibrata sulla situazione emiliana, al momento la piú forte. I compagni di Milano fanno notare che nella loro situazione sarà necessario lasciare stare il secondo punto della piattaforma se si vorrà trovare l'accordo coi fissi. Piú avanti sarà chiara una forte diversificazione a Roma, dove l'obbiettivo principale sarà la lotta per le assunzioni. Emerge insomma una relativa diversificazione fra Nord e Sud, cioè tra precari e disoccupati. Al Nord dove il soggetto della lotta è solitamente scolarizzato, abituato al lavoro precario, scarsamente interessato al posto fisso, l'obbiettivo centrale è il salario, al Sud è invece il posto l'obbiettivo centrale.

Un altro aspetto che emerge e che avrà implicazioni oltre la lotta per il Censimento, è la questione dei criteri di assunzione riguardo ai carichi pendenti.

A Bologna e a Padova si apre una battaglia contro il tentativo dei Comuni di non assumere chi ha condanne e carichi pendenti, cioè per lo piú i compagni del movimento. Si tratta di un'iniziativa importante, se si considera che questo blocco delle assunzioni funziona come strumento di selezione nel pubblico impiego, per cui paradossalmente chi tira le lotte si trova poi tagliato fuori dall'ottenimento dei loro risultati. In particolare a Bologna si inizia una battaglia politica e giuridica sulla questione, battaglia che attualmente si sta sviluppando su vari casi. Tornando a Milano, nella settimana seguente il movimento, che sembrava ormai rifluito, riprende attraverso un'evoluzione che ne accentua i caratteri atipici rispetto al quadro nazionale. Si costituisce all'interno dei fissi un coordinamento che si muove sull'obbiettivo di farsi pagare i giorni eventuali di lavoro oltre l'11 novembre. Si riesce anche a costituire una struttura unica fissi-precari che ovviamente pone al centro il dato salariale, cioè l'obbiettivo comune.

Nelle tre settimane seguenti la forma di lotta è il blocco della consegna delle schede. La continuità del movimento passa per una serie di assemblee regolari

alla Bocconi e per un lavoro continuo di coordinamento, informazione e agitazione nelle sezioni.

Si realizza quindi un'assemblea di lotta con una forte democrazia interna e un confronto continuo fra persone tra loro anche assai diverse.

Il tessuto organizzativo è garantito da un centinaio di compagni sparsi, per lo piú fuori da raggruppamenti politici e sindacali.

I caratteri di questo tessuto militante, al di là delle storie personali, sono abbastanza omogenei:

— si tratta di scolarizzati, per lo piú studenti universitari;

— dopo un'esperienza nei gruppi della sinistra, esperienza vissuta già in fase di riflusso, ne sono usciti sulla base di un rifiuto della politica (non necessariamente di una critica radicale della politica;

— della precedente esperienza conservano da un lato delle capacità organizzative minime, un linguaggio e un sistema di valori comune (tendenza a forme di socialità non istituzionali e un bisogno di autorealizzarsi non mercificata), dall'altro la propensione a un relativo marginalismo;

— la dinamica della crisi rende meno «facili» e «appetibili» i lavori precari. Sentono quindi come necessaria una maggiore conoscenza del settore, forme di organizzazione, ecc.

Non è possibile oggi definire quali modelli organizzativi e quali contenuti questo tipo di soggetti esprimerà, mentre si può già riconoscere che non è pensabile una riproposizione dei modelli organizzativi classici.

Infatti il processo di autoformazione di un soggetto collettivo presuppone:

— una critica della vita quotidiana precaria come premessa a una critica della politica (in pratica è il riconoscimento che l'«arte di arrangiarsi» va bene solo per i bottegai e che la critica della politica ha senso solo come articolazione della critica del lavoro salariato);

— il riconoscimento-superamento della propria parzialità, sia rispetto agli altri settori del precariato sociale sia rispetto ai settori di classe non precari.

In questa fase i tentativi di recupero sono scarsi per l'irrilevanza delle forze istituzionali all'interno della lotta stessa e per la capacità del movimento di non accettare una codificazione politico-ideologica.

Le forze istituzionali che cercano un rapporto col movimento sono Democrazia Proletaria e alcuni settori del PCI. DP si pone sin dall'inizio a favore del movimento come forza interna al Comune, con interpellanze in giunta, ecc. Paradossalmente, DP è utile al movimento in quanto istituzione (per quanto debole), mentre i suoi esponenti avrebbero desiderato farne parte attiva. Se si escludono alcuni compagni di formazione autonoma, ciò è colto immediatamente dal movimento che riesce a evitare ogni tipo di rottura ideologica al suo interno e a fare uso delle componenti istituzionali che cercano il rapporto. Un discorso simile vale per Buzzi Donato. L'apparizione fra i fissi di alcuni militanti PCI «kabulisti» è un po' piú fastidiosa. Costoro si presentano come «estremisti», cercano di spingere a forme di lotta piú dura, piú «politica», in una fase in cui la resistenza sezione per sezione assorbe tutte le energie.

Gli interventi dei quadri del PCI si fissano su due punti:

— il movimento è debole, deve diventare piú duro (in pratica il messaggio che resta è il primo);

— bisogna darsi degli obbiettivi «generali» e una politica delle alleanze. Di fatto si cerca di rompere l'unità del movimento, che cammina sull'estraneità alla politica istituzionale.

Inoltre essi orchestrano una piccola campagna di calunnie (il movimento è manovrato da DP, è riformista, è corporativo, ecc.).

Un po' con le buone, un po' con le cattive, questa componente viene ricondotta alla ragione e non dà particolari fastidi, non foss'altro perché non trova seguito. Segnala comunque un atteggiamento «nuovo» da parte di settori PCI, atteggiamento che appare anche a Bologna, dove ai Coordinamenti partecipano sindacalisti PCI che si mostrano piú dialettici. All'interno di settori militanti piú radicali la lotta induce effetti positivi. Anzitutto si rompono alcuni ghetti ormai microscopici e ci si ritrova su un'azione pratica con un minimo di incidenza generale. Poi si ricomincia a ragionare sul movimento e non piú sui propri guai personali. L'ipotesi di un movimento dei disoccupati aggrega una serie di compagni sparsi, che fra l'altro sono effettivamente precari e disoccupati.

Non a caso iniziano a uscire fogli di lotta — «Wobbly» a Milano, «Il fogliaccio» a Roma, «1984» a Bologna, «Blok-aut» a Trento — che affrontano il problema. A Milano comincia a farsi strada un atteggiamento meno passivo di fronte alla situazione. Gli atteggiamenti della fase precedente, quali la tifoseria per gli armati e/o l'autoghettizzazione, sono ormai insopportabili per un numero crescente di compagni che, se nel vecchio movimento ormai marcio sono minoranza possono diventare il nucleo di un nuovo movimento molto piú legato alla materialità delle condizioni di alcuni settori di classe relativamente vivaci.

Non è qui il caso di sviluppare un discorso sui caratteri attuali di quel che resta dell'area «antagonista» a Milano, anche se nella pratica militante questa è una necessità urgente. Basterà accennare che quest'area vive un processo di emarginazione sociale (espulsione dalle fabbriche ecc.) e politica (repressione ecc.) che ha avuto effetti devastanti. L'incapacità/impossibilità di legare la riflessione a un'azione pratico-sensibile, il ripiegare su campagne di opinione (contro la repressione, ecc.) o su una pratica di piccolo gruppo di discussione, la difficoltà di criticare le vecchie categorie analitiche senza cadere nell'eclettismo culturale, la coazione a ripetere per cui c'è la tendenza a pensare e praticare ogni esperienza nuova in termini vecchi, sono cose con cui fare i conti.

Tuttavia nell'area milanese ci sono anche aspetti positivi generali e certe esperienze particolari di cui tener conto. Per esempio, il movimento per la pace, pur

essendo per lo piú un movimento di stato, ha rotto la cappa che gravava nelle scuole. All'interno di questo movimento sono comparsi alcuni atteggiamenti nuovi da non sottovalutare. Altrettanto si puó dire per alcune recenti mobilitazioni contro la repressione, sulla Polonia, ecc. Inoltre si sono avute vertenze dei settori proletari degli studenti, lotte per la mensa e per il posto nei pensionati. Niente di eccezionale, ma pur sempre una rottura di un quadro precedente pestilenziale.

In particolare il precariato sociale non è del tutto privo di precedenti esperienze di movimento. Se l'esperienza delle ronde operaie contro il lavoro nero, prima del '77, si è esaurita senza lasciare tracce consistenti a fronte dei processi di ristrutturazione e alla sconfitta del movimento, sono recenti i cicli di lotta dei trimestrali delle finanze, delle poste, del tribunale, e degli enti locali, dei precari della scuola e della legge 285. Una serie di piccoli gruppi nel pubblico impiego, che hanno accumulato esperienza e conoscenza nel settore, possono diventare una struttura di riferimento per i disoccupati. Già durante la lotta del censimento il rapporto con il Coordinamento 285 ha permesso un reciproco rafforzamento e a Roma la lotta dei precari del censimento ha ridato fiato alle vertenze dei precari della provincia e delle cooperative di lotta per i servizi sociali.

Quando si arriva all'11 novembre, cioè alla definizione dei risultati della lotta, lo stato è costretto ad assumere una posizione chiara:

— alcune concessioni economiche (500 lire in piú a scheda e il pagamento del corso con 45.000 lire a parte): in pratica non si accetta il forfait, si mantiene il principio del cottimo, ecc. Solo a Bologna, dove il movimento è piú forte e dove era organizzato già prima della vertenza, si riesce a garantire nei fatti una paga egualitaria grazie alla limitazione del numero di schede individuali e a 150.000 lire a testa date a parte dal Comune;

— il blocco frontale sugli altri obbiettivi. Si chiarisce che il lavoro precario nel pubblico impiego non deve essere considerato come un mezzo per diventare fissi e che la pubblicazione dei dati del censimento è monopolio dello stato. Per chiudere la lotta si minaccia il licenziamento di chi continua lo sciopero e l'arresto di chi rende pubblici i dati del censimento.

Il movimento rifluisce allora su una mezza vittoria. Non ha la forza per continuare uno scontro che a questo punto è frontale e vede il governo in prima persona all'attacco sotto la pressione sia del taglio della spesa pubblica e del blocco delle assunzioni, sia dei padroncini terrorizzati dalla pubblicazione dei dati. Su questi due punti c'è stata debolezza. Ma si è egualmente portato a casa molto sia dal punto di vista economico che da quello dell'organizzazione e dell'esperienza.

Riassumendo si possono fare alcune valutazioni.

Per quel che riguarda il movimento:

— non c'è omogeneità immediata fra precari e disoccupati classici. Se puntare su lotte per il lavoro stabile e sicuro e/o su lotte per una condizione precaria meno sfruttata è da verificare in un confronto teorico e soprattutto pratico;

— l'asse del movimento attuale è costituito dagli scolarizzati e la principale controparte dallo stato e dalle sue articolazioni locali. Ciò non elimina il problema del rapporto in forme nuove con gli altri settori del precariato sociale, in primo luogo con il lavoro nero e gli immigrati clandestini;

— si può cominciare a praticare un'organizzazione stabile del precariato, costruire vertenze, essere rappresentativi. Insomma si può e si deve rompere con una tradizione «estremista» che si fonda sui comportamenti e delega al riformismo la mediazione, accontentandosi delle briciole lasciate dal sistema;

— si può operare per invertire la tendenza all'atomizzazione individuale, alla filosofia della miseria e del marginalismo, puntando su obbiettivi ricchi.

Su queste questioni si sta lavorando sia a livello locale che nazionale.

Per quel che riguarda il potere:

— emergono atteggiamenti nuovi, si pone il problema del salario minimo garantito, di un'agenzia del lavoro, ecc. Senza mitizzare il «piano del capitale»; c'è comunque la volontà di «legittimare» il precariato come condizione di massa e non piú come lavoro nero;

— lo scontro tra governo centrale ed enti locali riguardo al taglio della spesa pubblica ha caratteristiche demagogiche e strumentali ma riflette anche delle contraddizioni reali fra diverse ipotesi di ristratificazione sociale;

— la crisi determinerà nuove contraddizioni ma anche nuovi livelli di omogeneità interni alla classe. In particolare l'attacco in atto al sistema delle garanzie legali e sindacali puó essere affrontato come un terreno di crescita di un nuovo movimento, che non abbia rimpianti per i gloriosi anni settanta. In sintesi, il movimento del precariato sociale, oltre a essere un fenomeno internazionale, è *un'*occasione — non l'unica ma nemmeno la meno importante — per rompere la continuità con la fase precedente, che aveva teso a esaltare i limiti e non i punti forti del movimento.

Cosimo Scarinzi

Scala mobile: analisi del dibattito recente

1. Nell'ultimo anno si è discusso accanitamente della scala mobile, o piú precisamente di come ed in che misura un intervento su di essa possa determinare una minore inflazione (e quindi, si aggiunge, attraverso un minore — ed in prospettiva nullo — differenziale di inflazione rispetto agli altri paesi, migliorare la competitività delle nostre merci ed aiutare ad attenuare o rimuovere il vincolo che una bilancia dei pagamenti in passivo pone ad incrementi di reddito ed occupazione).

Come è noto, di proposte ne sono state avanzate nel recente passato piú d'una. Vi era quella di Spaventa (settembre '79) di ridurre di tre punti gli scatti di contingenza in cambio di detrazioni fiscali;[1] vi era quella dell'allora presidente della Confindustria Guido Carli di definire tra le parti sociali un numero prefissato di scatti della contingenza sulla base dell'inflazione prevista, e di garantire ai lavoratori il pagamento dell'eventuale differenza tra inflazione effettiva e quella prevista da parte dello Stato;[2] vi erano quelle di modificare il punto, o, come quella di Sylos Labini, di percentualizzarlo.[3] In quest'ultimo caso si opererebbe in senso anti-inflazionistico sia perché si eviterebbero aumenti di prezzo nei settori dove si dia concentrazione di manodopera di fasce medio-basse con indicizzazione della retribuzione superiore al 100% (caso sempre piú raro) e gli aumenti di produttività non impediscano aumenti del costo del lavoro per unità di prodotto, sia, soprattutto, perché impedendo l'effetto di appiattimento indotto dal valore unico del punto si riducono le spinte a rincorse salariali tra fasce di lavoratori per mantenere la propria posizione relativa. Nel caso della proposta di Spaventa e di quella di Carli il sollievo ai bilanci delle imprese è evidente, ottenuto — rispettivamente — attraverso minori entrate o maggiori spese da parte dello Stato.

2. Il dibattito sulla scala mobile è stato riacceso nell'aprile '81 da parte di Ezio Tarantelli con una proposta di intervento sulla scala mobile in funzione antiinflazionistica che non ne modificasse in nulla il meccanismo se non nel sostituire all'indicizzazione al passato, cioè al trimestre precedente, una indicizzazione al futuro, legata al tasso di inflazione programmato da sindacato ed altre parti sociali, decrescente in corso d'anno, nella previsione di assenza di focolai esterni di inflazione.[4]

Secondo Tarantelli, questa manovra consentirebbe di far decelerare l'inflazione tutelando le retribuzioni dei lavoratori reali. La riduzione progressiva del tasso di incremento dei prezzi sarebbe determinata dall'inversione delle aspettative inflazionistiche, conseguente ad un annuncio da parte del movimento sindacale di rivendicazioni salariali moderate e da parte della Banca Centrale di una politica monetaria moderatamente restrittiva;[5] la proposta modifica al meccanismo della contingenza consentirebbe a quegli annunci di esplicare pienamente i loro effetti, impedendo che l'elevata inflazione del passato si autoalimenti anche in assenza di *shock* esterni per il meccanico trasferimento al futuro dell'inflazione trascorsa. I salari reali sarebbero tutelati: in primo luogo, perché qualora si preveda una accelerazione dell'inflazione (e le previsioni si rivelino corrette) il salario nominale crescerebbe per la scala mobile con il nuovo meccanismo piú di quanto avverrebbe con il vecchio e[6] in secondo luogo, perché qualora l'inflazione verificatasi effettivamente nel sistema economico eccedesse quella programmata le imprese pagherebbero il conguaglio. Il fatto che quest'ultimo sia addebitato alle imprese segnerebbe, al tempo stesso, una rilevante differenza rispetto alla proposta Carli, e una garanzia che il comportamento delle imprese sia coerente all'obiettivo di ridurre l'inflazione.

Una manovra di questo tipo avrebbe, secondo Tarantelli, vari vantaggi per il movimento dei lavoratori. Essa consentirebbe, anzitutto, al sindacato di richie-

---

* Questo scritto è stato redatto in una sua prima stesura (di cui un estratto è stato pubblicato su *il manifesto* del 6/9/1981) nel luglio 1981. La presente versione contiene un aggiornamento del dibattito al dicembre 1981, e tiene cioè conto della proposta di Lama e del documento sindacale sul costo del lavoro. Credo che sia di qualche interesse la considerazione attenta del dibattito svoltosi attorno alla proposta Tarantelli, per due ordini di ragioni. Il primo consiste nel fatto che il dibattito sulla scala mobile dell'aprile-giugno 1981 si svolge dopo la sconfitta operaia maturata nel 1980 alla Fiat come risultato di un vasto processo di ristrutturazione, e ciononostante pone al centro di una strategia anti-inflazionistica l'intervento sulla dinamica del salario. Il secondo consiste nella convinzione che nutro secondo cui la proposta Tarantelli è al tempo stesso la piú articolata e la piú rigorosa delle proposte sul tappeto (con l'eccezione di quella di Monti), e che ad essa sono riconducibili le altre. Criticare Tarantelli significa, quindi, porre in luce l'erroneità della interpretazione dell'inflazione implicita in tutte le proposte, e mostrare come la subalternità sindacale su questo terreno è indice di una incapacità di vedere il ruolo che l'inflazione svolge nella modificazione dei rapporti intra-capitalistici e nella ristrutturazione.

Sono debitore per lo sviluppo di molte delle tesi avanzate in questo scritto a Marcello Messori. Su alcuni punti sono state utili osservazioni di A. Enrietti e P. Ferri.

dere riforme strutturali di rilancio degli investimenti e dell'occupazione, rese possibili appunto dalla prospettiva di maggiore competitività e di sollievo alla bilancia dei pagamenti derivante da una minore inflazione, [7] che costituirebbero vere e proprie contropartite;[8] essa, inoltre, presuppone uno scambio politico da cui il sindacato, resosi soggetto attivo di politica economica, potrebbe far dipendere la propria azione.[9]

D'altro canto, la proposta non dovrebbe essere osteggiata nemmeno dalla Confindustria, se non per miopia. Essa, difatti, infrange il tabú sindacale dell'intoccabilità della scala mobile ed è l'unica garanzia di moderazione salariale nei contratti futuri. [10]

In questo scritto vedremo che la proposta fallí in realtà i propri obiettivi. Essa, difatti, al pari della proposta di Monti (paragrafo 3) non garantiva la tutela del salario reale (anche tenendo conto delle integrazioni alla proposta di Spaventa e Sylos Labini, (paragrafo 4); si fondava su una previsione di assenza nel futuro prossimo di impulsi inflazionistici esterni di per sé aleatoria ed in parte già smentita (paragrafo 5); come è bene messo in evidenza dagli interventi nel dibattito di Napoleoni (paragrafo 6), esso aveva come suo punto cardine una entità ridotta del conguaglio, ma, sosterremo, il suo meccanismo stesso finiva con l'incentivare le imprese ad aumentare i prezzi (paragrafo 7); consisteva nel sostituire silenziosamente al meccanismo della contingenza una sorta di politica dei redditi *sui generis,* nella quale si fissavano le quote distributive come funzione della produttività del lavoro (paragrafo 8); trascurava, infine, il ruolo redistributivo tra interessi e profitti dell'inflazione, che fa ritenere che oggi l'inflazione abbia ancora per il capitale industriale il ruolo di ridurre gli incrementi del tasso reale di interesse connessi ad incrementi del tasso nominale, e quindi anche per questa via si dia una convenienza per le imprese a «sfondare» il «tetto» dell'inflazione programmata (paragrafo 9).

Esporremo successivamente la proposta Lama e il documento di Cgil, Cisl e Uil sul costo del lavoro, mostrando come essi ricadano sotto le medesime critiche avanzate nei confronti della proposta Tarantelli, e accenneremo alla nuova versione della propria proposta formulata da Tarantelli stesso dopo il Congresso della Cgil (paragrafo 10). Infine, concluderemo avanzando alcune previsioni sul quadro di relazioni industriali che l'eventuale adozione e il fallimento di proposte come quelle di Lama e Tarantelli tenderebbe a far emergere (paragrafo 11).

3. Prima di tornare criticamente sulla proposta Tarantelli, converrà esporre brevemente quella avanzata a piú riprese, sia in alternativa sia come integrazione a quella di Tarantelli, da Mario Monti. L'opportunità di esaminare questa seconda proposta deriva non solo dal peso che essa ha avuto nel dibattito, ma anche dalla necessità di valutare la correttezza delle affermazioni di Tarantelli secondo cui la sua proposta sarebbe da preferire in quanto piú semplice[11] ed in quanto politicamente piú accettabile, dal momento che, a differenza di quella di Monti, sarebbe a costo zero per i lavoratori.[12]

La proposta di Monti[13] consiste nell'escludere dal computo dell'indennità di contingenza gli incrementi di prezzo che si originano direttamente o indirettamente all'estero, cioè di sterilizzare la scala mobile dalla cosidetta inflazione importata. Il calcolo avverrebbe moltiplicando l'incremento dei prezzi all'importazione per un coefficente che misuri la quota dell'aumento complessivo dei prezzi dovuta a cause non interne.[14] Viceversa, i salari sarebbero coperti dall'inflazione interna con un grado piú elevato di quello attuale.[15]

Le possibili obiezioni a questa proposta sono piú d'una. La prima è che sarebbe macchinoso ed arbitrario il computo dell'inflazione importata.[16] La seconda è che una manovra del genere renderebbe piú conveniente di quanto adesso non sia la svalutazione della lira, dal momento che cosí non si avrebbe un aumento dei costi e dei prezzi interni come conseguenza di essa. Com'è noto, difatti, il processo di inflazione ha avuto una accelerazione del prezzo del petrolio e dopo il passaggio nel sistema monetario internazionale da un sistema di cambi fissi ad uno di cambi variabili, a causa di una fluttuazione «sporca» della nostra moneta al ribasso che ha consentito di utilizzare l'aumento dei prezzi in funzione di redistribuzione del reddito senza che si desse contemporaneamente una riduzione delle quote di mercato italiane dovuta a quel processo inflazionistico stesso. La manovra è stata ripetuta spesso nel decennio; a volte, anzi, l'entità della svalutazione è andata «oltre il segno», come ha riconosciuto una volta lo stesso Baffi, consentendo persino guadagni di competitività.[17] L'adozione di modifiche alla scala mobile lungo le linee suggerite da Monti comporterebbe una rimozione dei maggiori costi in termini di inflazione interna e della maggior tutela del salario da quella manovra, come si sono dati dopo l'accordo sulla contingenza del '75. In risposta a questa obiezione Monti ha sostenuto[18] che la sterilizzazione della scala mobile dall'inflazione importata potrebbe essere condotta sui prezzi in valuta estera, e non in lire. Ma ha aggiunto che, per sterilizzare la scala mobile da aumenti dei prezzi determinati da svalutazioni dovute a centri di decisioni esterni (come p. es. quella recente rispetto al dollaro) o da svalutazioni indotte da un peggioramento della bilancia dei pagamenti a sua volta indotta da una crescita del costo del lavoro (per unità di prodotto) deciso dai lavoratori e da cui quindi essi non andrebbero tutelati, sarebbe piú opportuno adottare una soluzione intermedia tra prezzi in valuta e prezzi in lire.[19] Ma, a questo punto, la prima critica (arbitrarietà e macchinosità del congegno) verrebbe ad essere ulteriormente rafforzata. In secondo luogo, non si vede perché, come ha sostenuto Claudio Napoleoni, i lavoratori debbano assumere come dato il livello della produttività per addetto, o la dipendenza energetica o tecnologica del nostro paese dal resto del mondo, cioè elementi sui quali non hanno nessun controllo.

La terza critica che si può avanzare è che questa manovra comporta una riduzione del salario reale che è anche tale da scaricare solo sui lavoratori dipendenti il trasferimento di risorse all'estero determinato, per esempio, da un aumento del prezzo del petrolio.[20] Sullo stesso ordine di idee, e vista la caduta della quota dei salari e l'aumento di quella dei profitti almeno dal '78 ad oggi ed in presenza di un salario reale decrescente al netto del drenaggio fiscale, [21] non si vede perché la «tassa dello sceicco» non vada pagata con gli aumenti di produttività che il sistema economico ha sperimentato nel recente passato.[22]

Come quarta critica, infine, si può sostenere che gli impulsi inflazionistici esterni possono essere fortemente ridotti adottando linee alternative a quella di Monti e che non toccano il salario reale. Come hanno mostrato Carluccio Bianchi e Lorenzo Rampa,[23] è possibile una manovra sui prezzi dei derivati del petrolio, che sono prezzi amministrati, attraverso una defiscalizzazione (riduzione dell'imposta di fabbricazione) della metà del maggior costo dovuto all'aumento del greggio. Hanno anche mostrato che gli effetti di riduzione dell'inflazione sono maggiori rispetto alla manovra Monti (o Tarantelli, e paragonabili a quelli della manovra Sylos Labini di cui parleremo piú avanti); e che alle minori entrate dello Stato corrispondono anche minori spese (minore contingenza pagata dallo Stato a pubblici dipendenti e pensionati data la minore inflazione), e che l'eventuale maggior deficit può essere coperto da riduzioni nella spesa pubblica.

4. Torniamo alla proposta Tarantelli, cercando di valutare la sua coerenza e praticabilità e la correttezza delle due affermazioni. Cominciamo dalla tesi che essa garantirebbe il salario reale all'attuale grado di copertura. Una prima affermazione, quella secondo cui il nuovo meccanismo tutelerebbe il salario piú del vecchio in un periodo in cui l'inflazione accelera, è evidentemente soggetta alla condizione che tale accelerazione sia prevista e non sia sottostimata e quindi inclusa nel «tetto» programmato degli scatti. Altrimenti sarebbe vero il contrario: si avrebbe annualizzazione degli scatti «eccedenti», e il ritardo del salario rispetto all'inflazione sarebbe maggiore di adesso. L'affermazione secondo cui l'inflazione sarebbe, con questa proposta indicizzata al futuro si rivela per quel che significa veramente: si tratta di un'indicizzazione a ciò che le parti sociali prevedono per i trimestri seguenti.

La seconda affermazione, quella per cui il conguaglio a fine anno risarcirebbe il lavoratore dell'eventuale differenza tra inflazione prevista ed inflazione effettiva, non tiene conto del fatto che in tal caso il lavoratore avrebbe perso gli interessi sul ritardato pagamento. A questo difetto della proposta originaria ha rimediato Luigi Spaventa[24] proponendo per il loro pagamento una detassazione dal punto di contingenza, «avvicinando l'aliquota marginale sul punto di scala mobile a quella media». Si otterrebbe cosí anche l'obiettivo di ridurre il drenaggio fiscale. Tarantelli[25] ha fatto notare che non solo la proposta Spaventa poteva essere integrata alla sua, ma anche quella avanzata da Sylos Labini all'inizio di aprile[26] che prevedeva una riduzione del prezzo di alcuni beni e servizi (trasporti urbani, pane, pasta, latte, tabacchi nazionali, telefono, ferrovie). Ciò avrebbe consentito di ridurre direttamente il maturare di punti di contingenza, data la presenza di alcuni di questi beni e servizi nel paniere e quindi di ridurre l'inflazione anche indirettamente, attraverso la minore crescita dei costi dovuta alla minore crescita del salario monetario a sua volta dovuta al minore aumento della contingenza. Secondo Tarantelli, rispetto alla propria, la proposta Sylos Labini determinerebbe una velocità di rientro dall'inflazione maggiore perché, considerando i prezzi al consumo, determinerebbe una minore riduzione del salario reale in corso d'anno e quindi un minor conguaglio già dal primo anno di applicazione.

Questa proposta ha avuto presso la sinistra un successo pressoché generale e del tutto immotivato.[27] In realtà essa piú che difendere i cittadini dall'inflazione, difende il paniere della scala mobile dall'inflazione. In altri termini: i prezzi di alcuni beni contenuti nel paniere vengono fatti crescere di meno, determinando cosí minori scatti di contingenza e quindi una minore amplificazione dell'inflazione ed un minor conguaglio. E questo, niente ha a che vedere con una tutela del salario reale ma, al contrario, indica una sua riduzione.

Per quanto riguarda poi la sufficienza della proposta Spaventa a tutelare il salario reale nel caso di corresponsione ritardata di scatti di scala mobile, si può sostenere che una volta pagato il conguaglio comprensivo degli interessi, le imprese avranno interesse a recuperare immediatamente il costo aggiuntivo alzando i prezzi; il tasso di crescita del tasso di inflazione si ridurrebbe poi in corso d'anno. È quindi dubbio il vantaggio ottenuto dai lavoratori dal conguaglio, con o senza interesse.

5. A questo punto bisogna affrontare la questione centrale nella discussione della proposta Tarantelli, e cioè se si dia o meno la probabilità che il conguaglio sia rilevante, ovvero si dia un consistente eccesso della inflazione effettiva su quella programmata.

Fa parte di tale questione la convinzione, intrinseca alla proposta Tarantelli, che non siano prevedibili in corso d'anno impulsi inflazionistici esterni che innalzino l'inflazione *ex post* rispetto a quella *ex ante*. Di queste previsioni si è fatto per esempio interprete Carli a metà aprile su la «*Repubblica*»[28] sostenendo che il rialzo del dollaro si sarebbe arrestato in conseguenza del probabile innalzamento del tasso d'interesse tedesco e, al suo seguito, di quello sulle altre monete legate al marco nello SME. D'altronde, la recessione internazionale sembra scongiurare a breve aumenti del prezzo del petrolio in dollari. Stabilizzazione del rapporto di cambio lira-dollaro e stazionarietà del prezzo in dollari del petrolio avrebbero dovuto impedire aumenti del prezzo del petrolio in lire. Concludeva Carli

che, di conseguenza, «le cause interne di inflazione assumono peso maggiore». Tarantelli si esprimeva nella stessa tornata di tempo in termini analoghi, replicando a Monti che la sua proposta, in astratto integrabile alla propria, non era però né politicamente opportuna né utile a breve, per la ragione sopra esposta della non prevedibilità di aumenti del prezzo del petrolio.[29] Le violente fluttuazioni a cui è stato soggetto il dollaro nei mesi seguenti mostrano con chiarezza la labilità della tesi secondo la quale nel prossimo futuro non sono prevedibili *shock* inflazionistici esterni per cui, per questa via, non si dà sfondamento del tetto dell'inflazione programmata; e quindi, mostrano anche l'inopportunità di effettuare «scambi politici» su presupposti cosí aleatori.

6. Per individuare gli altri elementi a sostegno della conclusione che non si darebbe alla fine dell'anno un conguaglio consistente, e per specificare meglio la centralità di questo fatto per la proposta Tarantelli, è utile riportare il ragionamento con cui Napoleoni la sostenne allora.[30] Secondo Napoleoni, era positivamente caratterizzata: a) dal modificare le aspettative di inflazione; b) dal costo nullo per i lavoratori; c) dal porre un incentivo alle imprese a non aumentare i prezzi per non pagare il conguaglio. La proposta, è vero, comportava da parte del movimento dei lavoratori l'accettare una modifica della scala mobile indipendentemente dall'avvio di una politica di programmazione; ma questo atteggiamento era, per un verso, inevitabile (dato il salto di qualità dell'inflazione, dovuto sia all'avere superato la barriera del 20%, sia all'esistenza ormai di una rincorsa inesausta e inefficace di molte «categorie» in una situazione di indicizzazione ormai generalizzata) e, per l'altro verso, tale da consentire di porre nuovamente sul tappeto la questione della mediazione politica del rapporto di classe. Seguivano indicazioni su: una generalizzazione a tutte le indicazioni[31] del criterio Tarantelli; una «politica monetaria d'anticipo»; una politica di bilancio non inflazionistica;[32] e come «secondo piano» tutte le solite cose sulle riforme strutturali (come si vede, una miscela di: Tarantelli, Monti, Andreatta, La Malfa il giovane, e un pizzico di Chiaromonte).

Anche da questo breve sommario si ricavano tre osservazioni. La prima è che Napoleoni esprime con chiarezza il fatto che le riforme strutturali non sono né possono essere contropartita della proposta Tarantelli, come invece da questi è stato affermato piú volte. La seconda è che Napoleoni dà una valutazione positiva della proposta perché il sindacato accetta di moderare la propria azione (cioè annulla la propria autonomia di movimento) nell'attesa di una mediazione politica che in realtà, comunque, confermerebbe tale annullamento. È una posizione diversa da quella sostenuta da lui sia ai tempi della *Rivista Trimestrale*, quando proponeva una «tregua salariale» in vista di una ripresa dei profitti finalizzati ad una espansione economica trainata da una domanda qualificata, dove però il sindacato manteneva comunque l'arma di una revoca della tregua qualora tali obiettivi non fossero stati raggiunti;[33] sia anche da quella piú recente secondo cui il salario era variabile indipendente, ma poteva essere reso dipendente da un saggio di crescita definito in sede politica da un movimento dei lavoratori che avesse, almeno parzialmente, le leve del governo.[34]

La terza osservazione: è evidente che l'osservazione c) di Napoleoni sorregge in realtà l'intero suo ragionamento. Abbiamo visto al paragrafo 5 che qualora c) non fosse vero, non lo sarebbe né b), né a). Ed è chiaro che se c) non fosse vero, nella migliore delle ipotesi si potrebbe solo sostenere (come del resto hanno fatto Spaventa e Tarantelli) che il pregio della proposta sarebbe quello di dimostrare che la scala mobile non è causa di inflazione, legittimando il sindacato e delegittimando governo e imprese. Dimostrando cioè, quello che già tutti dicono di sapere e determinando delle conseguenze «sovversive» che stupisce sentire sostenute da un parlamentare della Sinistra Indipendente eletto nelle liste del PCI e dal consigliere economico della CISL di Carniti. Ma non sarebbe certo questa la «grossa carta» che i lavoratori potrebbero giocare secondo Napoleoni.

7. Il fatto lè che la conclusione c) di Napoleoni, e cioè che la proposta Tarantelli disincentiverebbe le imprese ad aumentare i prezzi non è vera. E per due ordini di ragioni. Ci occuperemo in questo paragrafo del primo ordine, sottolineato già da alcuni commentatori.[35]

La singola impresa è indotta ad aumentare i prezzi. Difatti, qualora essa aumentasse i prezzi meno della media delle imprese, essa verrebbe a pagare un conguaglio a fine d'anno per un aumento dell'indice sindacale che è superiore all'aumento percentuale in corso d'anno del prezzo dei propri prodotti; qualora, invece, essa lo aumenti piú della media, avviene l'inverso, e l'impresa si è intanto procurata a priori le liquidità con cui pagherà il conguaglio. Né alcuna singola impresa è disincentivata a far ciò, dal momento che la variazione del suo prezzo non determina totalmente o quasi totalmente l'indice della contingenza.

In risposta ad obiezioni di questi tipo, Tarantelli ha sostenuto che le imprese non potrebbero aumentare i prezzi anticipando il conguaglio, purché si dia una politica monetaria anche solo moderatamente restrittiva. In tal caso, anzitutto, andrebbe rilevato che le politiche monetarie «restrittive» adottate negli anni recenti non sono state caratterizzate da contrazioni nella crescita della base monetaria, ma principalmente da aumenti dei tassi di interesse attivi (tramite per esempio, modifiche del massimale, del tasso di sconto o del coefficiente di riserva). Andrebbe quindi esaminato, e lo faremo al paragrafo 9, il rapporto tra interessi e inflazione. Ma se non può — come crediamo — essere dato per acquisito che la Banca Centrale controlli rigidamente l'offerta di moneta, tanto piú attraverso manovre di questo tipo,[36] non può darsi nemmeno per certo che la politica monetaria moderatamente restrit-

tiva di cui parla Tarantelli sia efficace nell'impedire l'anticipo sui prezzi del conguaglio.

Inoltre, Tarantelli stesso ha sostenuto su *Politica ed Economia* che tale politica monetaria non sarebbe così restrittiva da determinare un aumento della disoccupazione, ma lo sarebbe abbastanza da dissuadere le imprese ad aumentare i prezzi, e che questo significa che essa sarebbe meno restrittiva di quella in atto. A questo punto il lettore può giudicare sia l'attendibilità della tesi secondo cui tale politica monetaria garantirebbe una riduzione dell'inflazione rispetto ai livelli attuali, sia la credibilità di «sintonizzazioni accurate» dell'offerta di moneta di questi livelli.

Infine, va tenuto conto che un elevato conguaglio metterebbe il sistema delle imprese nelle condizioni di non pagare il conguaglio, imporre una fiscalizzazione e trasferire l'onere sullo Stato.[37] A questo punto le differenze con la proposta Carli scomparirebbero. Che, comunque, ci sia una tendenza a recepire in sede governativa le proposte di Tarantelli, ripartendo l'onere del conguaglio anche sullo Stato ed i lavoratori, e ad indebolirne quindi ulteriormente la logica già traballante, è dimostrato dalle interviste, rilasciate da Andreatta dopo la formulazione della proposta Tarantelli, dalla proposta La Malfa ai sindacati e dal programma economico di Spadolini.[38]

8. Un'ulteriore caratteristica della proposta Tarantelli è rivelata dal modo con cui il suo autore ha reagito alle critiche di Franco Modigliani («l'allievo replica al maestro» ha scritto il *Corriere della Sera*).[39] Per Modigliani, la proposta Tarantelli, oltre al limite relativo alla fissazione del prezzo da parte delle imprese, avrebbe trascurato la necessità di sganciare la scala mobile dall'inflazione importata, avrebbe portato ad un allentamento della linea recessiva di politica economica (salutare, secondo Modigliani), avrebbe dovuto ripartire l'onere del conguaglio tra imprese, lavoratori e Stato, e infine, non avrebbe risolto il vero problema, che è quello della produttività del lavoro. Sulla seconda, la terza e la quarta delle critiche di Modigliani abbiamo detto qualcosa piú su. Sull'ultima proposta quel che Modigliani avanza — un'intesa tra organizzazioni sindacali ed imprenditori su un certo aumento «programmato» di produttività; se non lo si ottiene, la busta paga viene ridotta — ha del geniale. L'imprenditore, infatti, guadagna comunque: sia se opera per ottenere davvero quell'aumento di produttività, sia se viceversa quell'aumento non viene ottenuto. Si potrebbe anzi sostenere che il vantaggio è certo solo nel secondo caso, in quanto nel primo potrebbero darsi, in astratto, rivendicazioni salariali per ottenere in parte i frutti di quell'aumento di produttività.

La reazione di Tarantelli è che, come già per Monti — oltre che Spaventa e Sylos Labini — le osservazioni di Modigliani sono «tecnicamente» integrabili nella sua proposta ed avrebbero effetti certi, anche se non sull'inflazione, sulla bilancia dei pagamenti (attraverso la contrazione della domanda), ma è improponibile dato l'attuale sistema di relazioni industriali e l'attuale quadro politico. Come già notato, è stupefacente la capacità di adattamento della proposta Tarantelli. Ma non è solo questo. Essa si concretizza nel fissare a priori la distribuzione del reddito tra le parti sociali come funzione della produttività del lavoro, una volta reso certo l'andamento del costo del lavoro in corso d'anno (modifica scala mobile e contrattazione salariale moderata), a meno della componente di inflazione importata ed amplificazione di questa da parte della contingenza.[41] Può essere quindi ampliata sino ad escludere quest'ultima, o sopportare qualsiasi genere di accordo tra le parti che definisca anticipatamente la distribuzione del reddito fissando anche il tasso di produttività desiderato. A questo punto ciò che si è ottenuto è lo svuotamento della scala mobile, obiettivo che era il presupposto stesso della proposta di Tarantelli. Con la sua proposta, difatti, Tarantelli determina a priori l'influenza delle variabili in mano al sindacato sulla distribuzione del reddito.[42]

9. Tornando alla questione se sia o no prevedibile un conguaglio rilevante a fine anno, la nostra opinione è che vi sia un altro argomento che milita a favore di una risposta positiva (e che fa, quindi, ritenere che anche una integrazione della proposta Tarantelli e di quella Baldassarri[43] sarebbe inefficace, anche se questa seconda è meno ingenua della prima, per esempio nel prevedere meccanismi disincentivanti gli aumenti di prezzo da parte delle imprese). Si tratta di un argomento interessante perché si fonda su una tesi quasi totalmente assente nel dibattito che stiamo considerando, e che è quella secondo la quale l'inflazione non ha semplicemente (o tanto) una funzione di redistribuzione tra salari e profitti, ma anche (e soprattutto) una funzione di redistribuzione tra profitti e interessi.[44]

La tesi che connette inflazione e accumulazione centrando l'attenzione non sul rapporto lavoro salariato-capitale ma sul rapporto tra capitalisti produttivi, e tra questi e i capitalisti monetari, è una tesi che ha antecedenti illustri: Wicksell, Schumpeter e in parte anche Robertson e Keynes.[45] Wicksell lega il processo di inflazione cumulativa ad una differenza positiva tra tasso naturale e tasso monetario d'interesse, e quindi ai rapporti tra banca e impresa;[46] Schumpeter considera l'inflazione come meccanismo di redistribuzione tra imprenditori e il saggio d'interesse (fissato sul mercato del credito nel rapporto tra innovatori e banche) come una quota del sovrappiú.[47] Marx riteneva che salario (o meglio, valore della forza-lavoro) e plusvalore fossero categorie non della distribuzione ma della produzione; e che viceversa interesse e profitto fossero categorie distributive,[48] e quindi questa tesi può, almeno in parte, essere a lui ricondotta.

La nostra tesi è che la distribuzione del plusvalore tra interesse e profitto sia, dati tutti gli altri elementi, dipendente dal livello del tasso dell'interesse rispetto al tasso di aumento dei prezzi. Qualora, cioè, il primo ecceda i secondi avremo una distribuzione del reddito

relativamente piú favorevole ai capitalisti monetari; qualora, viceversa, il secondo ecceda il primo, avremo una distribuzione del plusvalore relativamente piú favorevole ai capitalisti imprenditori.[49]

Quanto appena detto equivale a sostenere che occorre distinguere tra tasso nominale e tasso reale, o deflazionato, dell'interesse. Quale la rilevanza di questa tesi per la discussione in corso? Oggi si dà un incremento del tasso di interesse nominale che ha due ragioni distinte, e che sono state anche recentemente richiamate dal Governatore della Banca d'Italia Ciampi nelle sue considerazioni finali. La prima è data dalle perturbazioni nei movimenti di capitale, in considerazione del fatto che questi ultimi sono funzione della differenza tra i tassi nominali di interesse e delle loro variazioni, date le aspettative sul tasso di cambio. La rincorsa tra tassi di interesse (ed in particolare l'innalzamento di quello tedesco data la nostra partecipazione allo SME) comporta aumenti anche nel tasso di interesse italiano. La seconda ragione è l'asserita necessità di restrizione dell'economia italiana, e quindi anche dell'offerta di credito, che si tenta di operare tramite rinnovi del massimale, aumenti del tasso di sconto, della riserva obbligatoria di marginale ed altre misure che, anche in presenza di un deficit pubblico crescente, ha comportato aumenti del tasso nominale d'interesse originatisi all'interno del paese.[50]

In tal caso, è evidente che l'inflazione mantiene per le imprese una convenienza — anche ipotizzando un grado di copertura della scala mobile maggiore di quello attuale e, al limite, totale — che è data dall'impedire un aumento del tasso dell'interesse reale di proporzioni pari a quello dell'interesse nominale, come viceversa avverrebbe. Di conseguenza, la proposta Tarantelli si rivela, ancora una volta, insufficiente: se l'offerta di moneta è tale da fornire liquidità sufficiente a mantenere il processo inflazionistico, anche se a costi crescenti, le imprese aumenteranno i prezzi in corso d'anno, anticipando il conguaglio e per ridurre il costo reale del denaro; se la politica monetaria riuscisse effettivamente a controllare e ridurre il credito, essa finirebbe con l'essere duramente recessiva, e lo «scambio politico» avverrebbe in funzione di un baratto tra minore inflazione (con retribuzioni reali nella migliore delle ipotesi costanti ed una quota del lavoro sul reddito cedente) e maggiore disoccupazione.

La nostra tesi può dunque articolarsi in questo modo. Alla fine degli anni '60 le lotte operaie su prezzo e uso della forza-lavoro determinano una crescita del salario relativo e una caduta del plusvalore e dei profitti. Nel corso degli anni '70, oltre al processo di inflazione-svalutazione, ricordato piú sopra, che ha consentito di lucrare profitti nella grande impresa ed oltre al noto processo di decentramento, si è svolto un complesso processo di ristrutturazione nella grande fabbrica e di modificazione nei rapporti tra imprese. La ristrutturazione ha eroso la rigidità sull'uso della forza-lavoro che ancora si dava nella grande impresa. In altri termini, lo sganciamento dell'andamento del salario monetario dall'andamento della disoccupazione per certe fasce di lavoratori non solo non ha significato una difesa sufficiente del salario reale, per il grado di copertura della scala mobile sempre piú basso e il drenaggio fiscale sempre piú alto col crescere dell'inflazione, ma ha anche significato — in particolare dal 1977-78 — una caduta della quota dei salari. Il processo è stato reso meno contradditorio dall'intervento dello Stato, tra l'altro, mediante trasferimenti alle famiglie durante la prima metà del decennio ed alle imprese durante la seconda metà. Questo, però, anche se l'entrata nello SME impone maggiori vincoli, e le condizioni dei rapporti tra le valute, con il dollaro che si rivaluta, non consente quella manovra «virtuosa» del cambio a cui abbiamo accennato piú sopra per il periodo 1976-79, ed ha anzi effetti «perversi» sulla nostra economia, (accrescendo i costi delle importazioni piú di quanto non si guadagni in maggiore competitività e quindi maggiori esportazioni verso l'area del dollaro), non significa di per sé che l'inflazione abbia cessato la sua funzione, dal momento che la tendenza all'aumento del tasso nominale di interesse spinge le imprese ad aumentare i prezzi per ridurre il tasso reale.[51]

10. Il dibattito sulla scala mobile è ripreso infine con la formulazione da parte della CGIL di una proposta sul costo del lavoro esposta da Lama al Congresso di quella confederazione. La manovra antiinflazionistica suggerita può essere cosí sintetizzata. Vengono difesi dal drenaggio fiscale gli aumenti retributivi — comprensivi della scala mobile — purché questi ultimi siano contenuti entro il tasso di inflazione programmato (per il 1982 si accetta l'ipotesi del governo che lo fissa al 16%); si propone anche una fiscalizzazione degli oneri sociali gravante sui punti di scala mobile sino ad un massimo di 45 punti pari a tale tasso di inflazione programmato, a favore delle imprese industriali e del settore distributivo (il successivo documento unitario delle tre confederazioni limiterà la fiscalizzazione alle industrie del settore manifatturiero in senso stretto), qualora i prezzi di tali settori crescano anch'essi non piú del tetto di inflazione concordato. Viceversa, qualora gli aumenti retributivi eccedessero quel tetto, non solo sarebbero soggetti al drenaggio fiscale, ma anche ad inasprimenti del prelievo contributivo (le maggiori entrate sarebbero destinate a un miglioramento del trattamento pensionistico e degli assegni familiari); inoltre, se l'andamento dei prezzi dei settori sopra richiamati fosse superiore al tasso di inflazione preventivato, verrebbe a decadere la fiscalizzazione proposta e si minaccia un aggravamento dell'imposizione fiscale e dei contributi sociali (tale minaccia scompare nel documento unitario delle tre confederazioni).

La proposta è stata, nella sua sostanza, recepita nel documento di CGIL, CISL e UIL sul costo del lavoro già citato approvato dalla Segreteria della Federazione unitaria il 14/12/1981.[52]

Il significato principale della proposta è politico. Non solo perché essa è stata costantemente ridefinita: al Congresso della CGIL essa era di giorno in giorno soggetta a modifiche e specificazioni nei suoi aspetti tecnici, ed oggi la stessa rivista del CESPE ne sottolinea i limiti e rimanda a successivi miglioramenti.[53] Ma anche perché essa appare contraddittoria nelle sue fondamenta e di dubbia efficacia.

La contraddittorietà della proposta può essere rilevata constatando come l'affermazione di partenza secondo cui il costo del lavoro non va inteso come causa d'inflazione e che un intervento su di esso non consente di disattivare i principali fattori d'inflazione è poi smentita dal formulare una manovra che ha il suo centro proprio nel controllo della dinamica del salario. La penalizzazione degli aumenti retributivi eccedenti il tetto programmato di inflazione e la conseguente riduzione del salario reale sono giustificabili, inoltre, solo nell'ottica che l'origine dell'inflazione stia nell'andamento del costo del lavoro. Del resto, questa sembra una caratteristica connaturata alle politiche dei redditi a base fiscale, di cui la proposta Lama è una sottospecie.

Anche questa, al pari di quella Tarantelli, consiste infatti in una riesumazione della politica dei redditi (perciò vista positivamente da piú parti); e di nuovo come quella di Tarantelli, non tiene conto degli effetti redistributivi dell'inflazione tra frazioni del capitale. In relazione al primo punto, la proposta Lama implicitamente opera una maggiore centralizzazione del sistema di contrattazione, attraverso il sostanziale svuotamento — almeno per il 1982 — di qualsiasi autonomia delle categorie nella contrattazione sul salario, accentrata nelle mani delle tre confederazioni. Difatti, come è stato notato,[54] l'aumento dei salari nominali dovuto alla scala mobile e agli automatismi di altro genere prevedibile per il prossimo anno è pari a circa il 16%. Di conseguenza, lo spazio che rimane per i contratti di categoria è costituito solo dalla quota di incremento della produttività che le singole categorie riescono a spuntare. Da questo punto di vista, la proposta Lama potrebbe anche essere interpretata, un po' paradossalmente, come il primo passo di una modifica della natura del sindacato italiano in grado di rendere praticabili anche in Italia quelle politiche di rientro dall'inflazione di tipo neokeynesiano a cui si rifà la proposta Tarantelli.[55]

Rispetto al secondo punto, in particolare alla relazione tra interesse e inflazione, di cui abbiamo trattato nel paragrafo precedente, non sembra che essa sia divenuta meno rilevante negli ultimi mesi. Si può anzi notare che la spinta verso l'alto dei tassi di interesse a cui le imprese reagiscono mediante l'aumento dei prezzi è stata dovuta sempre piú a cause interne, e sempre meno a cause internazionali; in particolare, al finanziamento del deficit pubblico direttamente sul mercato finanziario da parte del Tesoro a tassi d'interesse sempre piú alti.

Alla proposta Lama ha fatto seguito una riformulazione della propria proposta da parte di Tarantelli, la cui tesi (vivacemente contestata da molti) è che il tetto programmato di inflazione al 16% è troppo vicino a quello che sarà il tasso «naturale» (in assenza di interventi correttivi) di inflazione nel 1982. Innanzitutto, occorre quindi fissare un tetto piú basso, e cioè il 13%; in conformità alla prima proposta, i punti di contingenza corrispondenti (cioè 35) andrebbero pagati secondo un profilo decrescente. La vera novità della Tarantelli-bis starebbe però nell'accettazione del principio secondo cui un eventuale sfondamento del tetto andrebbe pagato non dalle sole imprese (che pagano un conguaglio a fine anno se l'inflazione è superiore al 13% e fino al 15%) ma anche dai lavoratori (dal 15% al 16%) e dallo Stato (dal 16% in su). Per le argomentazioni che abbiamo avanzato piú sopra — vedi in particolare il paragrafo 7 — questo sembra piuttosto un peggioramento che non un miglioramento della proposta: accrescere piú che ridurre la probabilità che le imprese «anticipino» il conguaglio alzando i prezzi oltre il tetto fissato.[56]

11. Le proposte di Tarantelli e Lama sembrano dunque destinate al fallimento. Il loro risultato «positivo», piú che un abbassamento del tasso di inflazione, è la modificazione della natura del sindacato, un'accettazione esplicita della politica dei redditi ed una compressione del salario reale. Quest'ultimo, difatti, non diminuirebbe solo qualora si riduca il tasso di inflazione, e data l'inefficacia delle due proposte esaminate, una tale riduzione pare potersi verificare solo in forza di una eventuale minore crescita dei prezzi delle materie prime importate, di una riduzione dei tassi di interesse a livello internazionale e della recessione in atto.

Ma, occorre chiedersi, quali sarebbero le conseguenze di una effettiva adozione e del succesivo fallimento di una delle due proposte esaminate, o di una loro sintesi?

Non crediamo sia molto convincente l'argomentazione secondo cui in tal caso i fatti stessi dimostrerebbero che le colpe dell'inflazione sono di altri e non dei lavoratori, e che quindi anche se tecnicamente inefficace una iniziativa sindacale lungo le linee della proposta Tarantelli o di Lama avrebbe una sua forza politica. Né crediamo che l'esito sarebbe semplicemente quello di una rilegittimazione del sindacato rispetto al governo e una sua delegittimazione rispetto alla propria base operaia. È piuttosto probabile che i segmenti piú forti della forza-lavoro e, soprattutto, quelle sezioni del «mondo del lavoro» che tanto il padronato quanto buona parte del sindacato vuole oggi privilegiare (impiegati, quadri tecnici, capi) riescano a spuntare notevoli aumenti salariali. La frammentazione della classe operaia centrale proseguirebbe cioè lungo la via di una innovazione tecnologica che investe solo alcuni settori dell'apparato industriale (e all'interno di questi ultimi procede spesso a macchia di leopardo), ricostituisce il comando capitalistico nel processo di lavoro ed espelle manodopera dalla fabbrica; mentre l'uso del salario legato a supposti parametri di «professionalità» servirebbe a ricreare quei

differenziali retributivi che dovrebbero garantire l'identità e la lealtà del quadro intermedio.[57] Certamente una fetta crescente del sindacato vuole cavalcare una prospettiva di questo genere, e settori consistenti del padronato sembrano spingere nella direzione indicata. Romiti, per esempio, si è recentemente espresso a favore di una annualizzazione dei contratti e per l'abolizione della indicizzazione delle retribuzioni, e la Confindustria ha mostrato di non gradire un maggiore centralismo sindacale; e la prospettiva di piú contrattazione salariale e meno scala mobile non è sgradita a una parte consistente del sindacato.

Riccardo Bellofiore

NOTE

1. «La scala immobile...», *la Repubblica*, 1/9/1979. Vedi anche «Se rincara il petrolio, blocchiamo la scala mobile», *la Repubblica*, 7/7/1979.
2. «La scala mobile danneggia gli operai», *la Repubblica*, 20/1/1980.
3. «Prediche al sindacato», *la Repubblica*, 30/11/1979: ma anche «La scala mobile "modello 75" non ha annullato la sua carica negativa», in *Conquista del Lavoro*, intervento ad una tavola rotonda organizzata dall'ISEL-CISL il 5/5/1981.
4. La proposta è stata presentata per la prima volta da Tarantelli in «Se l'inflazione non cala paghino le imprese», su *la Repubblica* dell'8/4/1981.
5. Ciò comporta, come ha poi sottolineato Tarantelli stesso (vedi Monti-Tarantelli, «Inflazione e politica economica», in *Progetto* n. 3/1981, pag. 88) una politica di bilancio che contenga il deficit del settore pubblico allargato. Più precisamente, oltre alla c.d. «politica monetaria d'anticipo» proposta da Monti, e cioè una determinazione da parte della Banca Centrale del tasso di crescita dell'offerta di moneta coerente con un certo livello desiderato di riduzione dell'inflazione ed annunciato agli altri operatori nel sistema economico, anche una «politica di bilancio e salariale d'anticipo» che determini livello e composizione del disavanzo e tasso di crescita dei salari monetari ferma la tutela del salario reale (modifica della scala mobile e moderazione dei contratti). Vedi di Tarantelli, «I sindacati e la corda del governatore», *la Repubblica*, 2/6/1981. Su questi temi ha insistito anche C. Napoleoni. Vedi, p. es., «La confusa voragine dei conti del Tesoro», *la Repubblica*, 4/6/1981; e «Quando l'inflazione si autoalimenta», *l'Astrolabio* n. 8/1981 pagg. 23 e seg.
6. Monti-Tarantelli, cit., pag. 86; e anche "Una scala frenata per raffreddare l'inflazione», intervista a Tarantelli su *Politica ed Economia* n. 5 pag. 21.
7. Ancora Monti-Tarantelli, cit., pag. 88; e inoltre: Tarantelli, «A quale velocità il rientro dall'inflazione?», *Laboratorio Politico* n. 3/1981, pag. 203. Gli effetti positivi sulla bilancia dei pagamenti deriverebbero dalla riduzione del differenziale d'inflazione relativamente all'indice dei prezzi industriali, *ibidem*, pag. 205.
8. Ved. l'intervista su *Politica ed Economia* già citata, pag. 20.
9. Ved. l'art. su *Laboratorio Politico* già citato, pagg. 201-202; ma anche «I sindacati e la corda del governatore», già citato, e «Scala Mobile: solo un feticcio?», in *Pace e Guerra* n. 13, pag. 20.
10. Vedi Tarantelli, «Quel grave errore della Confindustria», *la Repubblica*, 20/6/1981. Dà fastidio il fatto che Tarantelli quando scrive per una *audience* sindacale sottolinei le positività e l'intangibilità della scala mobile come strumento di difesa del salario, e quando viceversa parla ai padroni si esprima nei confronti dell'accordo del '75 definendolo ua «bidonata» che «ha innescato una spirale infernale tra inflazione, costi d'impresa e maggiore inflazione»; o si lasci sfuggire l'affermazione che «oggi la scala mobile non è piú causa di inflazione» (lo sarebbe quindi stata ieri) e parla quindi negli stessi termini di M. Deaglio, direttore del giornale confindustriale *Il Sole 24 Ore* (vedi p. es. «Due paure e una occasione» del 9/4/19817) quando è noto che essa al più amplifica gli impulsi inflazionistici esistenti. Non è un caso, comunque, che la riduzione dell'inflazione sia vista da Tarantelli come un obiettivo necessariamente preliminare ed un riesame complessivo del costo del lavoro che interessa sia Confindustria che organizzazioni sindacali, per ridurre l'appiattimento e «premiare» le professionalità e la produttività. Dovremo tornarci. Basti per ora anticipare che la proposta Tarantelli si presenta esplicitamente come «aperta», tale cioè da essere riempita da qualsiasi sorta di ipotesi politica, in corrispondenza di rapporti di forze diversi; e che quindi l'indipendenza dello scambio politico dal meccanismo della proposta non è casuale, e ne fa un esempio operativo di «autonomia del politico» accoppiata a proposte solo apparentemente «vuote» (al punto da poter essere rese compatibili con qualsiasi altra proposta sulla scala mobile) ma che in realtà presuppongono la fine di qualsiasi autonomia sociale della classe operaia.
11. Ved. p. es. l'art. cit. alla nota 4.
12. Monti-Tarantelli, cit., pag. 90, ed anche «Scala mobile bisogna far presto», *la Repubblica*, 29/4/1981.
13. Ved. da ultimo di Monti: «Scala mobile: un accordo è possibile», 17/4/1981; «Ridisegnata la scala mobile», 25/4/1981; «La scala mobile ha un domani», 23/5/1981; tutti sul *Corriere della Sera*. Inoltre, l'intervento alla tavola rotonda ISEL-CISL su *Conquista del Lavoro*, cit., e Monti-Tarantelli, cit. S. Lombardini ha appoggiato questa proposta su *L'Astrolabio* n. 8/1981 nell'articolo «Scala mobile, un diversivo?».
14. L'indice a cui si fa riferimento è quello Istat sugli incrementi percentuali dei prezzi alle importazioni; il coefficiente potrebbe trarsi dalle tavole *input-output*, ed andrebbe mantenuto costante per un certo periodo di tempo (p. es. un triennio).
15. In Monti-Tarantelli, cit., si aggiunge anche, per quanto riguarda il paniere, che in esso andrebbero inclusi petrolio, materie prime non petrolifere ed altri beni intermedi ma non i prodotti finiti.
16. Ved. per questa critica F. Onida, «Dopo numerose proposte è necessario un chiarimento», *Il Sole 24 Ore*, 29/4/1981.
17. Ved. p. es. il classico articolo di Graziani-Meloni, «Inflazione e fluttuazione della lira», *Note Economiche* n. 3/1973, e anche E. Rullani, «Grandi e piccole imprese nel sistema industriale italiano», relazione al Seminario CESPE su «L'evoluzione dell'industria italiana e la politica industriale». In Graziani, introduzione a «L'economia italiana dal 1945 a oggi», Il Mulino, Bologna, 1979, si ricorda come dopo il '76 le autorità di politica economica abbiano determinato una leggera rivalutazione della lira rispetto al dollaro, dalla cui area siamo prevalentemente importatori, ed una svalutazione rispetto al marco ed alle altre valute europee, verso cui siamo prevalentemente esportatori (pagg. 111-113).
18. In Monti-Tarantelli, cit., pag. 87.
19. Per es., sterilizzando «gli aumenti dei prezzi delle importazioni non in lire ma sugli aumenti dei prezzi che si avrebbero in lire a parità di cambio lira-scudo». *Ibidem*.
20. Come ha scritto Onida (art. cit.) è possibile che i profitti subiscano delle riduzioni dovute alla minore domanda data la riduzione dei salari reali; non certo, comunque, i profitti delle industrie esportatrici, che verrebbero anzi ad espandersi.
21. Vedi P. Ferri, «La distribuzione del reddito: andamento ciclico e componenti strutturali», in *I difficili anni '70*, Etas Libri, Milano 1980, per l'andamento della distribuzione del reddito prima del 1978. Si vedano poi alcuni dei contributi al Convegno IRES-CGIL del 14-15/5/1981 su "Inflazione, scala mobile e politica economica», in *Rassegna Sindacale* n. 20/1981, in particolare l'intervento di E. Longobardi.
22. Ved. p. es. le seguenti affermazioni di Ciampi nelle sue Considerazioni Finali, che ben contrastano con l'acritico stracciarsi le vesti sulla crisi della nostra economia e sul ripetersi degli inviti ai «sacrifici» per uscirne: «Si chiudeva così un biennio nel quale la crescita del prodotto interno lordo e dei consumi privati, in termini reali, ha sfiorato il 10 per cento, quella degli investimenti in macchine e attrezzature il 30, quella della domanda interna il 13: sono tassi due o tre volte superiori a quelli registrati nell'area dell'OCSE» (*Mondo Economico* n. 21-22/1981, pag. IX dell'inserto).
23. «L'arma giusta contro l'inflazione», *Mondo Economico* n. 24/1981, pagg. 55-59, e anche «Ma perché raffreddare i salari e lasciare i costi al caldo?», *il manifesto, 13/5/1981*.
24. «Questa è una scommessa da vincere», *la Repubblica*, 11/4/1981. Alcune critiche alla proposta di Spaventa sono state avanzate da E. Longobardi su *Il Sole 24 Ore* del 14/4/1981 («Come cambiare il meccanismo delle imposte per modificare davvero la scala mobile»); vi ha risposto sulle stesse colonne Spaventa il 17/5/1981 («Per migliorare la scala mobile innanzitutto calcoli precisi»).
25. «Se la scala resta immobile», *la Repubblica*, 17/4/1981. Vedi anche Monti-Tarantelli cit., pag. 88, e Tarantelli, «A quale velocità...», cit., pag. 205.
26. «Diminuiamo le tariffe pubbliche», *la Repubblica*, 2/4/1981.
27. Ved. p. es. i commenti di Parlato, Indovina, Lettieri su *il manifesto*, o D'Antonio, «Sylos Labini ha ragione: riduciamo i prezzi», *Rinascita*, n. 16/1981. Si veda per la critica di Francesco Ciafaloni a questo.....: «Don Circostanza ovvero un blocco dei prezzi che taglia i salari», *quotidiano dei lavoratori*, 1/5/1981.
28. «La cura Andreatta non salva la lira», del 21/4/1981.
29. «Scala Mobile, bisogna far presto», cit.
30. «Se la classe operaia giocasse quella carta», *la Repubblica*, 16/4/1981; intervento alla tavola rotonda ISEL-CISL, cit.; relazione al Convegno dell'IRES-CGIL, cit.; quando l'inflazione si autoalimenta», cit. Ma anche: «La buona ricetta del governatore», «L'economia tira, l'inflazione divora», «La scala mobile a Botteghe Oscure», tutti su *la Repubblica*, rispettivamente del 5, 7, 18/1981.
31. Affitti, prezzi amministrati, prezzi sorvegliati di alcuni generi di largo consumo, retribuzioni.
32. «Coprire le spese correnti con le entrate correnti, mantenendo costante il loro valore reale rispetto al tasso programmato di aumento dei prezzi» («La scala mobile a Botteghe Oscure», cit.).
33. «Napoleoni-Rodano, «Significato e prospettive di una tregua salariale», *Rivista Trimestrale* n. 10.
34. In p. es. «Il salario è politico», *la Repubblica*, 11/3/1978; e, sullo stesso quotidiano, «Ma la borghesia è davvero egemone?», 5/3/1978.
35. Si vedano, oltre a vari articoli di Monti già citati, quello di Onida, citato in precedenza, e soprattutto l'articolo di Convenevole-Dal Co, «Facciamo bene i conti, c'è chi l'ha già pagato», l'Unità, 19/4/1981. Inoltre, le

interviste a Modigliani citate più sotto. Di Dal Co vedi anche la relazione al Convegno dell'IRES-CGIL, cit.. Per il secondo ordine di ragioni rimandiamo al paragrafo 9.

36. Ved. l'intervento di Graziani al Forum di St. Vincent in «Come sarà il 1981? Le valutazioni degli economisti», Edizioni St. Vincent, 1981.
37. Questa osservazione è stata avanzata anche da Monti negli articoli citati. È a favore di un «patto sociale trilaterale» che ripartisca gli oneri di un processo decelerazione dell'inflazione F. Traghetto, «A ciascuno la sua inflazione», *Il Sole 24 Ore* 26/5/1981.
38. Ved. *la Repubblica* e *Corriere della Sera* del 18/4/1981; gli stessi quotidiani del 16/5/1981; *Mondo Economico* n. 27/1981.
39. Le critiche di Modigliani sono contenute in una intervista al *Corriere della Sera* del 23/4/1981 («Modigliani: la mia proposta per la scala mobile»). La risposta di Tarantelli sullo stesso quotidiano è del 24/4/1981 (Tarantelli: niente sacrifici nel quadro politico attuale»). Vedi anche l'intervista a Modigliani (sempre sullo stesso quotidiano) del 19/5/1981; ed i commenti alla prima intervista di Colajanni (1/5/1981) e C.M. Guerci (7/5/1981).
40. Vedi, oltre all'art, cit. alla nota precedente, anche «Scala mobile, bisogna far presto», cit.; e Monti-Tarantelli, cit.
41. Per giustificare pienamente la nostra tesi conviene forse aggiungere quanto segue. Per Tarantelli la propria proposta è non solo l'unica in grado di garantire una tornata di contratti moderata, in particolare per quanto riguarda il salario, ma richiede quest'ultima come propria condizione. Nel senso che il successo dell'intera proposta è legato al fatto che i comportamenti di autorità di politica economica, imprese e sindacato siano coerenti all'obiettivo di ridurre l'inflazione. Ciò significa, come già ricordato, da parte delle prime sia una «politica monetaria d'anticipo» che una «politica di bilancio d'anticipo», per le seconde aumenti di prezzo che in assenza di schock esterni non eccedano il tetto programmato (pena il conguaglio), e per il terzo (implicitamente), che il salario non cresca complessivamente (scala mobile più contrattazione) più della produttività, potendo viceversa crescere di meno: solo in quest'ultimo caso, difatti, il comportamento del sindacato sarebbe anti-inflazionistico, perché altrimenti crescerebbe il costo del lavoro per unità di prodotto e l'incremento dei prezzi da parte delle imprese non potrebbe essere visto come una rottura del patto antiinflazione. Per un caso in cui Tarantelli sostiene esplicitamente che il salario deve crescere al più come l'inflazione programmata (coprendo con la contrattazone la quota di inflazione non coperta dalla scala mobile) e la produttività, si veda «Scala mobile: solo un feticcio?», cit., pag. 16.
42. Anche Monti ha rilevato che Tarantelli finisce con il negare l'essenza stessa della scala mobile legando la contingenza all'inflazione prevista e non a quella passata (vedi p. es. «La scala mobile ha un domani») Ed ha notato più di una volta che la proposta per essere accettata dai lavoratori dovrebbe garantirli che se la scommessa non riuscirà non si procederà ad interventi più drastici sulla scala mobile stessa («se si è tanto ridotta l'inflazione sospendendo la scala mobile, perché non proviamo ad abolirla?». Monti nota anche che la proposta Tarantelli ha come suo esito un avvicinamento del nostro sistema istituzionale a quello di altri paesi(p.es. a quello tedesco) con contratti più brevi ed in cui le rivendicazioni monetarie incorporano le aspettative inflazionistiche. Quello che Monti non rileva è che nel caso di Tarantelli si assume esplicitamente una subalternità o dipendenza dell'azione sindacale in funzione dello scambio politico che può anche comportare perdite «programmate» sul piano retributivo.
43. La proposta Baldassarri, che prevede benefici fiscali per imprese e lavoratori qualora il loro comportamento sia coerente con l'inflazione programmata, è esposta in «Una scommessa sulla scala», *Il Sole 24 Ore*, 8/4/1981.
44. Ciafaloni, in «È in atto un gigantesco processo di redistribuzione del reddito» sul *quotidiano dei lavoratori* dell'8/5/1981 è una rilevante e positiva eccezione, anche se — come si vedrà — vi è una importante differenza tra la nostra tesi e la sua.
45. Utili considerazioni in Graziani, «L'inflazione capitalistica», in *Crisi delle politiche e politiche nella crisi*, Libreria L'Ateneo di G. Pironti, Napoli, 1981, pagg. 49-58.
46. Vedi «Interesse monetario e prezzi dei beni», Utet, Torino, 1977.
47. La prima tesi di Schumpeter è espressa con la maggior forza in «Das Wesen des Geldes», secondo l'interpretazione che ne fornisce Graziani in «Il trattato sulla moneta di J. A. Schumpeter», *Note Economiche* n. 1/1978. La seconda percorre l'intera elaborazione schumpeteriana sin dalla «Teoria dello sviluppo economico», Sansoni, Firenze, 1971.
48. Il riferimento classico è al *Capitale*, III libro, sez. 5°.
49. Recentemente Graziani ha sostenuto una tesi diversa (vedi cit. alla nota 56, pagg. 58-62). Secondo Graziani, anche in una economia perfettamente indicizzata, l'inflazione redistribuirebbe (necessariamente) dai profitti agli interessi qualora il saggio nominale d'interesse cresca in corrispondenza di un aumento dei prezzi. Difatti, l'inflazione determina un aumento, percentualmente pari al tasso di aumento dei prezzi, dell'indebitamento (qualora si considerino dati velocità di circolazione della moneta e reddito reale), e quindi la massa di interessi pagata dall'impresa è già automaticamente indicizzata; qualsiasi incremento del tasso d'interesse nominale in una situazione inflazionistica comporta quindi un danneggiamento della posizione reale delle imprese a favore di quella del sistema bancario. La tesi sostenuta da Ciafaloni nell'art. citato alla nota 55 è conforme alla tesi di Graziani. Va però rilevato che anche per Graziani l'inflazione può essere un mezzo attraverso cui le imprese tentano di neutralizzare l'aumento dei tassi dell'interesse, qualora la maggiore liquidità necessaria a sostenere l'aumento dei prezzi venga fornita non dal sistema bancario ma tramite l'espansione della spesa pubblica. Vedi «Sindacato e spesa pubblica. Due "peccatori" nel purgatorio della ristrutturazione. Ma nessuno sa chi è il diavolo», *il manifesto* del 20/11/1981.
50. Vedi le Considerazioni finali del Governatore della Banca d'Italia, già citate, pagg. III e IX-X dell'inserto.
51. Vedi, oltre a Graziani, introduzione a «L'economia italiana dal 1945 ad oggi», cit., anche: Messori-Revelli, «Centralità operaia», in «La tribù delle talpe» (a cura di S. Bologna), Feltrinelli, Milano, 1978; Messori, «Forma sociale della produzione e ciclo del capitale nell'accumulazione italiana», in «Le problematiche dello sviluppo italiano», Feltrinelli, Milano, 1978; inoltre, sia consentito rimandare a due nostri brevi articoli sul *manifesto*: «Quando l'azienda ha le sue ragioni e gli operai le loro: opposte» del 8/10/1980 e «Le contraddizioni di Napoleoni non sono quelle della Fiat» del 18/12/1980. Una buona sintesi del dibattito recente sui rapporti tra imprese la si può trovare in Enrietti, «Alcune considerazioni sui processi di ristrutturazone nel settore metalmeccanico», in AA.VV. *La ristrutturazione nell'industria metalmeccanica*, Franco Angeli, Milano, 1980.
52. Per la proposta Lama vedi *Il Sole 24 Ore*, 18/11/1981, e per il documento di CGIL, CISL e UIL vedi *Mondo Economico*, n. 50/1981. Condivisibili le argomentazioni avanzate su *il manifesto* contro la proposta di Lama da parte di P. Leon («Autogoal sindacale», 12/11/1981). Altri interventi sono stati quelli di: Parlato (11/10/1981), Patriarca (21/11/1981), Parlato (24/11/1981), Galapagos (29/11/1981) su *il manifesto*; Baldassarri (18/11/1981 e .../12/1981 su *Il Sole 24 Ore;* Savona (28/11/1981) su *Repubblica.*
53. Ved. *Politica ed Economia* n. 12/1981
54. Baldassarri, «La proposta Lama alla dura prova dei conti», *Il Sole 24 ore*, 18/11/1981.
55. Ved. Tarantelli, «Le politiche di rientro dall'inflazione nei paesi industrializzati e il ruolo economico del sindacato», *Laboratorio Politico* n. 4. Dopo avere rilevato che la decelerazione dell'inflazione è stata meno difficile nei paesi con un sistemacentralizzato di relazioni industriali,Tarantelli giustifica questo esito affermando che «un sistema di relazioni industriali sufficientemente centralizzato può ridurre le aspettative inflazionistiche per mezzo di un «effetto di annuncio» combinato, cioè misto di politica sindacale e monetaria» (pag. 81).
56. Ved. Tarantelli, «Un'altra proposta pe la scala mobile», *la Repubblica*, 22/11/1981. Modigliani, in «Lo Stato e la scala mobile», *la Repubblica*, 25/11/1981, ha proposto alcune modifiche alla Tarantelli bis. Esse consistono in una esenzione dello Stato dal pagamento del conguaglio qualora il tasso di inflazione sia superiore al limte oltre il quale scatta l'obbligo di pagamento a suo carico (e cioè oltre il 15%) o a causa di un aumento dei prezzi delle materie prime importate eccedente quello previsto, o di aumenti dei salari nominali eccedenti il tetto (e tenuto conto dell'aumento di produttività), o qualora la produttività cresca meno di un obietivo prefissato.
57. Ved. R. Armeni, «Se la proposta Lama arriva in fabbrica. Porterà salario nero e corporativismo?», *il manifesto* 25/11/1981.
58. Nel nostro scritto non abbiamo trattato i problemi relativi all'appiattimento dei differenziali salariali determinato dal valore unico dal punto di contingenza. Concordiamo con le valutazioni recentemente avanzate da G. Ortone su *Politica ed Economia* n. 5 («Una scala virtuosa») che sostiene che nel caso di una indicizzazione non totale, quale è quella oggi fornita dalla scala mobile, se quest'ultima non fosse appiattente essa verrebbe percepita come una riduzione del tenore di vita rispetto ad altre categorie, acuendo la differenza di retribuzione a danno dei meno abbienti; e che, inoltre, se una scala mobile appiattente scontenta i lavoratori a qualifica più elevata, riduce lo scontento nei lavoratori a qualifica più bassa; scontenta cioè i pochi e non i molti.

Un elogio dell'inflazione nell'URSS del 1920

1. In tempi di discussione sulla riformabilità del socialismo reale, non è inutile riprendere in esame i primi modelli di organizzazione dell'economia socialista. Comunismo di guerra e NEP si presentano l'uno come la prima configurazione della società post-rivoluzionaria, un po' caotica e improvvisata, ma significativamente conforme agli ideali del socialismo da realizzare; l'altra come l'accattivante ma irrealistica ipotesi dell'alternativa democratico-mercantile all'instaurazione autoritaria e pianificata dei nuovi rapporti sociali.

Non è questa, in realtà, la tradizionale distribuzione degli attributi di utopia e realtà. Al contrario, si è soliti conferire connotazioni irrealistiche al comunismo di guerra, caratterizzato da programmi astratti, pratiche estremistiche e un generale far di necessità virtú di fronte alle necessità imposte dalla guerra civile. Mentre la Nuova politica economica avviata da Lenin nel '21 emerge come il momento in cui si rimettono i piedi per terra e si dà il via alla marcia a piccoli passi verso l'edificazione della nuova società.

Un esame piú attento non può che confutare queste visioni convenzionali. Un testo che si presta a questo approfondimento è *La carta moneta nell'epoca della dittatura proletaria* di Evgenij A. Preobraženskij.[1]

2. Si tratta di uno dei piú importanti testi in materia monetaria del massimo economista bolscevico degli anni '20.[2] Militante politico socialdemocratico fin da giovane, piú volte perseguito con carcere e confino dalla giustizia zarista, Preobraženskij (1886-1937) era in economia un autodidatta. Ciò non gli impedisce di affermarsi dopo la Rivoluzione d'ottobre come un teorico di rilievo in questo campo. Nella primavera del 1918 egli è schierato fra i comunisti di sinistra che criticano il trattato di pace con la Germania e le ipotesi di concessioni ai capitalisti sul terreno economico. Nel 1919 redige con Bucharin, che all'epoca era l'esponente piú in vista della sinistra, l'*Abc del comunismo*, destinato a divulgare il nuovo programma del partito.

Il 1920 è l'anno in cui Preobraženskij riveste le massime cariche della sua carriera politica. In marzo il IX congresso del partito lo elegge fra i tre membri del segretariato del CC ed in settembre fa parte anche della prima Commissione di controllo incaricata della verifica dei militanti. L'opuscolo che esaminiamo, pertanto, è scritto nei ritagli di tempo che gli restano liberi da questi e simili impegni. Cade in disgrazia al congresso successivo (marzo 1921) per aver aderito alle posizioni di Trockij sulla «statizzazione» dei sindacati, e non sarà piú rieletto nel CC.

Nonostante questo continuerà a esercitare un'importante influenza quale esperto di economia, responsabile nel 1921 di una commissione incaricata di elaborare una nuova politica finanziaria e membro dirigente dell'Accademia comunista fino al 1928.[3] Sono note le sue tesi a favore di uno sviluppo accelerato dell'industria con cui, soprattutto nell'opera fondamentale, *Nòvaja ekonòmika* (1924-26), egli si scontra successivamente con l'ex compagno di frazione Bucharin, e con le quali si qualifica come l'elaboratore del punto di vista in campo economico dell'opposizione trockijsta.[4] Dopo la sconfitta di questa prospettiva politica, la svolta di Stalin verso la collettivizzazione agricola e l'industrializzazione pianificata a tappe forzate lo vede riemergere come convertito allo stalinismo, ma per poco. Dubbi nei confronti dell'indirizzo prescelto nella pianificazione rendono la sua adesione al nuovo credo assai instabile, finché è condannato al secondo processo di Mosca e eliminato.

Indipendentemente dalla sua sfortunata carriera politica successiva, Preobraženskij, quando scrive *La carta moneta*, esprime senza dubbio idee condivise dalla maggiornanza del partito.

3. Il governo sovietico aveva ricevuto in eredità da quelli precedenti un sistema monetario sfasciato, cosí come l'intera organizzazione economico-sociale del paese. Il governo zarista, per far fronte alle spese di guerra, aveva proceduto dal 1914 a massicce emissioni di carta moneta, mentre le riserve auree della Banca andavano esaurendosi. Il fenomeno comunque accomunava la Russia alla Germania e agli altri paesi in

conflitto: dovunque si era avviato un processo inflattivo che per gli stati funzionava come forma di tassazione sulla società.[5] Il governo provvisorio, instauratosi dopo la rivoluzione di febbraio, aveva proseguito nella politica delle emissioni alzando in piú occasioni, e ogni volta dopo averlo già raggiunto, il limite legale alla circolazione di carta moneta.

Nella prima fase dopo la rivoluzione d'ottobre i primi obiettivi finanziari perseguiti furono l'annullamento dei debiti contratti dai governi precedenti e la nazionalizzazione ed unificazione del sistema bancario. In campo piú specificatamente monetario le idee non erano ben chiare, e si andava da una destra favoleggiante il pareggio del bilancio dello stato e il ritorno alla copertura aurea della moneta ad una sinistra che spingeva verso la distruzione del sistema monetario. In pratica continuarono emissioni monetarie ad un ritmo simile a quello del governo precedente, anche se prevaleva l'opinione che fosse opportuno limitarle e sostituirle con imposte.[6]

Lo scoppio della guerra civile, nell'estate del 1918, sciolse i dubbi e orientò decisamente il partito e lo stato verso quel particolare meccanismo di funzionamento dell'economia del paese che è noto come comunismo di guerra.

4. I principi che presiedevano a tale meccanismo erano la massima espansione della proprietà pubblica e dell'autorità diretta dello stato, l'allocazione forzata della forza-lavoro, la direzione centralizzata dell'attività economica, la distribuzione sociale e di classe dei beni, la «naturalizzazione» della vita economica.[7] Piú ancora che il sistema produttivo era quello distributivo a caratterizzare l'organizzazione della società. Per rifornire di viveri l'armata rossa e i centri urbani il Commissariato del popolo agli approvvigionamenti provvedeva a requisire nelle campagne il grano e altri prodotti eccedenti lo stretto consumo familiare dei contadini. Le derrate cosí ammassate venivano redistribuite tramite le cooperative di consumo, organismi preesistenti ma ristrutturati fino a formare una rete centralizzata che doveva organizzare praticamente la totalità della popolazione. Le razioni erano differenziate a seconda della categoria d'appartenenza: la priorità e le quantità piú abbondanti di beni spettavano ai soldati e ai lavoratori manuali, a volte ulteriormente classificati sulla base dell'importanza, gravosità e pericolosità del lavoro; poi venivano gli impiegati; ultimi gli ex borghesi. Si affermava anche in questa gerarchia il rovesciamento dell'ordine sociale preesistente.[8]

Questa macchina non funzionava a meraviglia. Anzi, era minacciata da una costante e grave penuria di beni, frutto sia della disorganizzazione e della situazione d'emergenza, sia della resistenza ed autolimitazione della produzione da parte contadina. Tant'è che la sopravvivenza della popolazione urbana sarebbe stata impossibile senza il fiorire, illecito ma tollerato, del mercato nero. Che era anche l'unico terreno in cui sopravviveva la circolazione monetaria, sempre piú minacciata dall'inflazione e dal progredire dei servizi gratuiti e degli scambi in natura.

In queste condizioni precipitò non solo il corso del rublo ma lo stesso valore della moneta complessivamente in circolazione. «Nei tre anni e mezzo di cui ci stiamo occupando il volume della moneta in circolazione aumentò 100 volte, ma i prezzi aumentarono 8.000 volte! ... Secondo le statistiche nazionali il valore della moneta in circolazione variò nel modo seguente (in milioni di rubli, a prezzi al consumo costanti):

1 novembre 1917	1919,4
1 gennaio 1918	1331,9
1 luglio 1918	493,6
1 gennaio 1919	379,3
1 luglio 1919	154,0
1 gennaio 1920	93,0
1 luglio 1920	62,9
1 gennaio 1921	69,6
1 luglio 1921	29,1». [9]

In tali condizioni nel 1920 la Banca Nazionale fu abolita, essendo le sue funzioni svolte dal Commissariato alle finanze e dalle sue zecche. La moneta che ne usciva sembrava ormai avere i giorni contati.

5. Una simile situazione era il risultato della coincidenza fra due forze diverse: le improrogabili necessità dello stato, nelle condizioni della guerra civile, di assicurarsi i beni necessari alla sopravvivenza tramite l'allocazione diretta, naturale delle risorse e di continuare a tassare le residue transazioni monetarie con l'imposta inflazionistica; i programmi di edificazione di una società senza mercato e senza denaro, di cui erano armati i comunisti russi. Troppo spesso, però, fra questi due fattori è stato visto un rapporto unilaterale, per cui la situazione contingente sarebbe stata la causa, e il secondo elemento un puro effetto sulla sovrastruttura ideologica dei protagonisti, un far di necessità virtú.[10]

In realtà la prospettiva dell'estinzione del denaro e degli scambi mercantili era convinzione unanime a cui lavorava il personale politico bolscevico, e le uniche divergenze sussistevano sui tempi della sua possibilità di realizzazione. Dall'analisi marxiana del feticismo della merce alla prefigurazione della nuova società tramandata dalla *Critica del Programma di Gotha* e dai testi programmatici della socialdemocrazia tedesca (perlomeno fino alla sua conversione alle miracolose prospettive del capitale finanziario), il futuro per il movimento socialista è sempre stato rappresentato come un mondo di scambi in natura. Se il capitalismo era mercato ed anarchia, il socialismo sarebbe stato economia naturale ed organizzazione. E che altro potrebbe essere? (Che poi il capitalismo non corrispondesse piú all'immagine ideale della concorrenza perfetta, era altro problema. Quando se ne rendevano conto, i bolscevichi vi trovavano una conferma alle loro previsioni, in quanto il monopolio aboliva, nella

concorrenza, l'unico incentivo per il capitale all'innovazione tecnologica, ed il sistema era cosí destinato alla putrefazione. D'altra parte, le forme organizzative piú sviluppate sorte all'interno di esso, come il capitalismo di stato e l'organizzazione scientifica del lavoro, erano accolti sostanzialmente come elementi di socialismo sorti all'interno della vecchia società ma trasferibili senza difficoltà nella nuova).[11]

Le citazioni che si potrebbero riportare per dimostrare la saldezza e la diffusione di queste convinzioni sono innumerevoli. Vediamone qualcuna. Obolenskij: «Lo scopo della nostra politica finanziaria è di costruire un sistema finanziario basato sull'emissione di carta-moneta, che si ponga come fine ultimo il passaggio a una distribuzione naturale dei beni, senza uso di denaro (almeno all'interno), e la trasformazione della moneta in unità di sconto. Nell'introdurre il sistema della compensazione non monetaria la nostra politica finanziaria si propone di evitare il disordine proprio della circolazione monetaria; il suo scopo principale è di creare le condizioni normali per uno scambio non monetario fra le diverse parti di un'economia nazionale uniforme e in gran parte socializzata».[12] Stepanov: «Per la distribuzione dei mezzi di produzione fra i diversi settori, bisognerà procedere secondo l'importanza dei bisogni sociali al cui soddisfacimento servono questi settori. Cosí sarà rapidamente eliminata ogni necessità di valutare alla maniera capitalistica i mezzi di produzione che l'uno o l'altro settore dell'industria riceve dagli altri. Questa valutazione cesserà persino di avere un ruolo di semplice sussidiario anche nel caso di computi tra le diverse produzioni. Non vi sarà bisogno di moneta neppure come moneta di conto».[13] E Larin prevedeva il destino della moneta a diventare entro un paio d'anni pura carta colorata.[14]

In *Economia del periodo di trasformazione* (1920), il testo in cui l'ideologia del comunismo di guerra raggiunge il suo vertice per coerente definizione del quadro teorico di riferimento per la prassi, Bucharin afferma: «Questo fenomeno è dal suo canto collegato anche al crollo del *sistema monetario*. Il denaro rappresenta quel legame sociale materiale, quel nodo nel quale si annoda l'intero *sistema mercantile* sviluppato della produzione. S'intende che nel periodo di transizione, nel processo dell'annientamento del sistema mercantile come tale, ha luogo un processo di «autonegazione» del denaro. Questo si esprime in primo luogo nella cosiddetta «inflazione», poi nel fatto che la distribuzione dei contrassegni monetari diviene indipendente e rovesciata rispetto alla ripartizione dei prodotti. Il denaro cessa di essere un equivalente generale, e diventa un segno convenzionale — e altamente imperfetto — della circolazione dei prodotti».[15] Nell'*Abc del comunismo*, divenuto in breve manuale per la formazione dei militanti comunisti in tutto il mondo, Preobraženskij (suo è il capitolo su questi temi), l'anno precedente, aveva ribadito: «Il sistema comunista non conoscerà il denaro. Ogni lavoratore metterà il suo lavoro nel comune crogiolo e non avrà bisogno di nessun attestato per dimostrare di aver consegnato il suo prodotto alla collettività, cioè non riceverà del denaro. Non dovrà neppure sborsare del denaro per procurarsi qualche bene».[16] Nella società socialista di transizione, tuttavia, esso conserva la sua funzione di intermediario negli scambi, ed «è pure inutile eliminare il denaro, perché l'emissione di cartamoneta può prendere il posto dell'imposta, e permettere al governo proletario di resistere anche in mezzo a condizioni estremamente difficili».[17] Ciò non toglie che col progredire della produzione e dell'edificazione del comunismo «il denaro sarà sempre meno utile e lo Stato sarà obbligato, ad un certo punto, a strangolare definitivamente il sistema monetario agonizzante»,[18] rimpiazzandolo del tutto con salari e scambi in natura.

6. È proprio però l'uso temporaneo del denaro qui prospettato, piuttosto che l'omaggio rituale alla prospettiva della sua futura estinzione, l'oggetto dell'approfondimento teorico compiuto da Preobraženskij in *La carta moneta*. Dopo due capitoli iniziali in cui riassume la teoria marxiana del denaro ed elabora una casistica del possibile andamento relativo delle quantità di merci e denaro in un sistema dato, egli ha definito gli strumenti analitici con cui gli è possibile interpretare l'inflazione nei paesi capitalistici durante la prima guerra mondiale: «Quando la produzione cade, la quantità dei valori merci in circolazione si riduce, quindi non sono certo i bisogni della circolazione a provocare una nuova emissione di carta moneta; viceversa, la circolazione ha bisogno di ridurre la quantità del denaro che si trova già nei suoi canali poiché soltanto in questo modo è possibile contenere la caduta del corso delle banconote. Le esigenze dello Stato lo costringono a fare una nuova emissione per procurarsi i mezzi di cui ha bisogno anche se ciò comporta il dissesto di tutto il sistema monetario dello Stato. Ma poiché la carta moneta in sé non è un valore-merce, non la si può mangiare, non la si può usare come strumento di produzione, allora il senso di una emissione massiccia di carta moneta consiste esclusivamente nel fatto che con essa si può togliere dalla circolazione quella quantità di valori reali di cui lo Stato, gli impiegati, gli operai e l'esercito dello Stato hanno bisogno. L'emissione di carta moneta è dunque una forma particolare di imposta inflitta alla società e riscossa senza il tramite degli ispettori delle tasse, della polizia e degli ufficiali giudiziari».

Si tratta di un principio generale della circolazione monetaria, che l'autore piú avanti riafferma in questi termini, parafrasando ancora Marx: «Nella società capitalistica, in condizioni normali di scambio delle merci, il denaro sostituisce la merce ed è a sua volta sostituito da un'altra merce qualora colui che vende si presenti nelle vesti di compratore, cosa che accade il piú delle volte. Il possessore di denaro può comprare merce in virtú del fatto che egli ha precedentemente venduto qualcosa e il denaro è il documento che atte-

sta questa vendita. Questo per quanto riguarda il denaro in metallo. Viceversa, grazie all'emissione di carta moneta, si può ritirare dalla circolazione una determinata quantità di valori senza far affluire nella sfera dello scambio delle merci dei nuovi valori-merci. Il denaro entra in circolazione; le merci vengono tolte dalla circolazione».

7. Che cosa succede di questo meccanismo dopo la rivoluzione proletaria? Cambia il quadro generale, la natura del sistema in cui esso funziona: «Se il livello di salute e la forza della società borghese poggiano sull'aumento della quantità M, se l'aumento di M è il termometro che misura la crescita di questa società, allora, in un'epoca di transizione dal capitalismo al comunismo, il termometro che misura i successi della società nuova sarà l'aumento di un'altra grandezza, la grandezza P, cioè la quantità di prodotti (e non di merci) che passano attraverso gli organi di distribuzione dello stato socialista. L'aumento di P a spese di M, la lotta di P contro M è la lotta della distribuzione socialista contro l'anarchico parapiglia del mercato; esprimendoci in termini russi questa è la lotta del Komprod contro la Sucharevka [cioè del Commissariato alle finanze contro il mercato nero — n.d.r.]. Quanti piú prodotti cadono nelle mani dello stato proletario, in seguito sia alla nazionalizzazione di un numero sempre maggiore di imprese e all'aumento della loro produzione, sia ai successi ottenuti con gli ammassamenti da parte degli organi per l'approvvigionamento che hanno adottato il sistema di imposta in natura [eufemismo per le requisizioni — n.d.r.] sui contadini, tanto piú P aumenta e tanto piú diminuisce la quantità M sul mercato libero».

In questo contesto l'economia contadina ed artigianale sopravvissuta alle ampie nazionalizzazioni è un nemico essenziale dello stato socialista, ma nello stesso tempo è il terreno in cui continuano a svolgersi transazioni mercantili, che lo stato può continuare a tassare con una prosecuzione della politica inflazionistica. Certo, si tratta di una politica che non può durare in eterno e che può dare frutti limitati dal fatto che già i governi borghesi hanno drenato dal mercato interno il maggior numero possibile di beni. «Tutto il processo di estrazione dei valori per mezzo delle emissioni di banconote può essere paragonato ad un attingere il vino da una botte alla quale stanno aggiungendo acqua. Per avere il primo secchio è sufficiente attingere il secchio stesso, ma per avere un secondo secchio di puro vino bisognerà attingere piú di un secchio di miscela, per il terzo ancor piú miscela, ecc. Il paragone sarà completo se immaginiamo che il vino puro abbandoni la botte non solo in seguito al fatto che viene attinta miscela, ma anche perché quest'ultima se ne esce da un'altra apertura (che corrisponde alla riduzione di M causata dal dissesto dell'economia). Il potere sovietico ha dovuto attingere i valori da una botte della circolazione delle merci che le operazioni dello zarismo e del governo provvisorio avevano già notevolmente allungato con acqua». Ciò comporta che, per procurarsi i beni di cui ha bisogno, lo stato dovrà continuamente intensificare il ritmo del processo inflazionistico. Ma la cosa non costituisce un problema per un governo che può lasciare che i prezzi vadano alle stelle, adegua ai prezzi i salari, e tutt'al piú toglierà ogni tanto qualche zero all'astronomico valore nominale della valuta circolante.[19]

8. Due questioni. Chi la paga piú precisamente questa tassa? E quanto potrà durare questo sistema? Alla seconda domanda Preobraženskij risponde che esso ha già continuato a funzionare per piú del previsto, e ciò per due ordini di motivi. Primo perché nelle condizioni della dittatura proletaria quello che conta non è la circolazione delle merci ma la crescita progressiva della quantità di prodotti controllata dallo stato, ed il grado di naturalizzazione del salario che grazie ad essi è possibile garantire. Per cui non è necessario ripristinare al piú presto condizioni monetarie normali ed equilibrate per gli scambi come era avvenuto nei casi di iperinflazione in regime capitalistico. Secondo perché il settore mercantile piccolo-borghese ha in Russia dimensioni tali che due anni di politica sovietica l'hanno appena intaccato, e promette di sopravvivere ancora a lungo, garantendo ai pesci monetari l'acqua in cui nuotare.

Un pericolo di crollo per l'intero sistema monetario può venire dall'eventualità di un boicottaggio della valuta sovietica da parte dei produttori piccolo-borghesi, insofferenti dell'imposta inflazionistica. Ma non pare probabile nel breve periodo. E se trascorrerà un sufficiente lasso di tempo nemmeno questa eventualità costituirà un problema per la rivoluzione, perché gli ammassamenti statali saranno arrivati a garantire la sopravvivenza della classe operaia con un grado sufficiente di naturalizzazione del salario. Questa era del 10% nel 1918, del 30% nel 1919, e nel 1920 supera già il 50%. Di questo passo, anche il boicottaggio potrebbe causare una crisi, ma non la catastrofe. Una simile crisi potrebbe essere superata, tra l'altro, gabbando nuovamente il settore mercantile dell'economia nazionale con l'emissione di una nuova unità monetaria all'inizio convertibile in argento (metallo di cui lo stato è sufficientemente fornito), ma che poi sarebbe dichiarato inconvertibile e si tramuterebbe in strumento di un nuovo esproprio inflazionistico del mercato.

Le sorti successive, boicottaggio o meno, dipendono dai progressi dell'industria socialista che alla fine soffocherà qualsiasi circolazione monetaria. Questa sarà sostituita da un sistema di buoni che integrerà i salari in natura permettendo agli operai di conservare l'aspetto positivo del denaro, «cioè la possibilità per ognuno di ricevere in primo luogo e nella quantità desiderata ciò di cui ha piú bisogno (chiaramente entro certi limiti)».

9. La seconda e fondamentale domanda, chi paga. È chiaro da tutto l'ordine del discorso che l'inflazione è una delle armi che la produzione statale socialista ha

in mano per affermarsi sulla residua economia capitalistica: contadini, artigiani, commercianti. C'è un'anticipazione anche terminologica delle battaglie di Preobrazenskij negli anni successivi: «Il proletariato deve costruire il suo stato e ripristinare l'economia sulle macerie del capitalismo. Non son state la sovrapproduzione e la sovrabbondanza a rendere ineluttabile la rivoluzione socialista, ma, al contrario, la disfunzione e il dissesto dell'economia borghese, stritolata dalle proprie contraddizioni e dissanguata dalla guerra mondiale. Nei diversi paesi il proletariato riceve dal capitalismo eredità diverse. Ma per quanto diverse siano la portata e il valore di queste eredità, in nessun paese il proletariato potrà evitare quella fase nella costruzione del socialismo che, con la stupenda espressione del compagno Smirnov, potrebbe essere chiamata «epoca dell'*accumulazione socialista originaria.*».[20] Bisogna raccogliere e fare l'inventario di tutti i beni espropriati alla borghesia, estendere l'esproprio alle medie aziende, raccogliere e collocare al giusto posto la forza lavoro e i dirigenti tecnici, rimettere in funzione gli impianti, e in particolare gli impianti dell'industria pesante e in generale tutto ciò che nel periodo borghese veniva chiamato capitale di base della produzione, rimettere in funzione le apparecchiature per l'estrazione delle materie prime, fare in modo che la piccola produzione, specialmente contadina, abbracci la causa dell'economia socialista organizzata e accetti le imposte dirette». E in questo contesto l'oggetto piú specifico dell'opuscolo è ridefinito come «l'accumulazione socialista nella forma di imposta in natura sulla piccola produzione (requisizioni di qualsiasi genere, per esempio di pane, ecc. ecc.) e nella forma di imposta indiretta (mediante l'emissione di carta moneta)».

Ma nelle misere condizioni della Russia «l'accumulazione originaria ha dovuto inevitabilmente basarsi sulla riduzione dei consumi del proletariato», oltreché dei contadini. Preobraženskij ne è cosciente e ritiene anche che sugli operai possa ricadere, temporaneamente, un effetto distorto dell'inflazione, fintantoché la naturalizzazione del salario non li emanciperà completamente dalla dipendenza del mercato. In un capitolo tutto dedicato alla ripartizione per classi sociali dell'onere dell'imposta inflattiva egli osserva che contadini ed artigiani ne sono i primi destinatari, ma che, innalzando i prezzi, essi possono scaricarsela gli uni sugli altri e, soprattutto, scaricarla tutti assieme su operai e impiegati. A questi, indifesi nella lotta che si scatena sul terreno del mercato, non resta che contare sui beni ed i servizi tesserati e sull'incremento che ad essi potrà derivare dallo sviluppo dell'industria nazionalizzata, dato che una regolamentazione di prezzi e salari in difesa dei secondi non è per ora tecnicamente realizzabile da parte del governo.[21]

tentare una nuova politica economica fondata soprattutto sul ripristino del mercato e l'alleggerimento della pressione fiscale sui contadini. L'ipotesi leninista è quella della ricostituzione di un ciclo economico sul modello capitalistico occidentale che funzioni da roccaforte strutturale della conservazione e dello sviluppo del potere operaio. Ma il progetto è destinato a cadere con il suo ideatore.

Preobraženskij, dal canto suo, aderisce inizialmente alla NEP, occupandosi, come si è detto, dello studio delle sue implicazioni finanziarie. Già dall'autunno dello stesso anno, però, cominciano i suoi primi richiami al pericolo che le condizioni della NEP favoriscano un eccessivo arricchimento della classe dei *kulakì*. Nell'articolo in cui compare per la prima volta questa preoccupazione, Preobraženskij dà il primo abbozzo ad un suo *leitmotiv* degli anni successivi: la questione dei due regolatori. «Gli immediati prossimi anni ci daranno l'opportunità di osservare e studiare due diverse "leggi naturali di sviluppo" della Repubblica Sovietica — due leggi che distano secoli nella scala della storia ma che, per ironia della sorte, stanno operando nello stesso paese e contemporaneamente: 1) la legge naturale di sviluppo della piccola produzione mercantile, che stabilisce rapporti capitalistici di nuovo tipo o ristabilisce processi e vincoli capitalistici sciolti dall'Ottobre, e 2) la legge naturale di sviluppo della società socialista, le sue radici saldamente impiantate nella grande industria, e ingranate verso l'allargamento della rottura che l'Ottobre ha aperto con l'esterno, e che si sforzano di estenderla gradualmente all'interno a spese dell'accerchiamento piccolo borghese e... medio-capitalista».[22] L'anno dopo è l'altro cavallo di battaglia di Preobraženskij, quello dell'accumulazione socialista originaria già apparso in *La carta moneta*, ad essere ripreso in un altro suo scritto.[23] Ed i due concetti si uniscono a costituire il nocciolo della sua elaborazione teorica in *Nòvaja ekonòmika*, il testo al centro del dibattito sull'industrializzazione della metà degli anni '20.

Non è questo il luogo per tentare un'articolata valutazione di quanto la realizzazione pratica da parte di Stalin dell'edificazione del socialismo abbia preso dal modello teorico piú definito per essa elaborato, quello appunto di Preobraženskij. È stata da qualcuno messa in discussione l'avversione di Preobraženskij stesso per i contadini, ma lo è stata parimenti l'importanza della collettivizzazione agricola nell'affermazione dell'economia pianificata dell'era staliniana.[24] Quello che qui importa sottolineare è il filo di continuità che corre fra l'economia naturale centralizzata del comunismo di guerra, la sua influenza sul dibattito degli anni '20 e l'economia del primo piano quinquennale. Rispetto alle quali è la NEP l'elemento spurio, la deviazione.[25]

10. Qualche mese dopo la pubblicazione di questo opuscolo la penuria di beni che rischiava di portare il paese al collasso spingeva il partito-stato sovietico a

11. Non è di gran rilievo quello che resta del contenuto specificamente monetario di *La carta moneta* nei programmi e nelle realizzazioni successive. In *Nòvaja*

ekonòmika Preobraženskij cita il testo del 1920, inquadrandone il contenuto — l'inflazione di quegli anni — fra gli strumenti, sia pure già superati, di cui si è valsa l'accumulazione socialista primitiva nella sua lotta contro l'humus della legge del valore, la piccola produzione mercantile.[26]

Se perde di attualità nelle vicissitudini immediatamente successive dell'economia sovietica, quell'impostazione resta una felice intuizione della possibilità che il denaro ha di operare come strumento in mano allo stato per modificare i rapporti di forza fra le due classi, ridisegnarne la configurazione e la consistenza in forma predeterminata anche se mediata attraverso il funzionamento dei meccanismi economici. Nel caso sovietico, denaro come strumento — previsto anche se poi scarsamente usato — per dar corpo al sogno operaio di una società senza contadini e bottegai. È un'intuizione della potenza del denaro che è in contrasto, se si vuole, con l'ortodossa riaffermazione della teoria del denaro nel primo libro del *Capitale* che Preobraženskij svolge nella lezioncina con cui si apre il suo opuscolo (dove viene ribadita ad esempio l'ortodossa critica di Kautsky all'«errore» di Hilferding, che aveva preteso di determinare il valore della moneta in circolazione senza ricorrere a quello dell'oro da essa sostituito). Ma che balza agli occhi dove si parla di «prendere per la gola il ceto piccolo borghese, prenderlo attraverso l'apparato della circolazione cartacea e sottomettere a sé, ai propri scopi questa circolazione» e quando si legga, sia pure con un sorriso sulle labbra, la dedica con cui termina la breve prefazione di Preobraženskij: «Vorrei dedicare quest'opera imperfetta a colui che con la perfezione delle sue opere e la loro incalcolabile quantità mi ha fornito il pretesto per scrivere queste pagine: il torchio del Commissariato Popolare delle Finanze. Il governo rivoluzionario francese ha potuto esistere e condurre la guerra grazie all'emissione di carta moneta: gli assegnati hanno salvato la grande rivoluzione francese. La carta moneta della Repubblica Sovietica ha sorretto il nuovo potere nel periodo piú difficile della sua esistenza, quando non era possibile coprire le spese della guerra civile con le imposte dirette. Gloria al nostro torchio! Non gli è rimasto, è vero, ancor molto da vivere; tuttavia esso ha svolto i tre quarti del suo compito. Nell'archivio della grande rivoluzione proletaria, accanto ai cannoni, ai fucili e alle mitragliatrici che hanno sconfitto i nemici del proletariato, il posto d'onore spetterà al torchio di quella mitraglia che è stato il Narkomfin che ha fatto fuoco sul sistema borghese lungo le retrovie del suo sistema monetario, trasformando le leggi della circolazione della moneta del regime borghese in strumento per la distruzione di questo regime e in fonte di finanziamento della rivoluzione».

Alessandro Arcangeli

NOTE

1. *Bumažnye den'gi v epochy proletarskoj diktatury*, Gosizdat 1920. Opera spesso citata dagli storici ma tenuta in scarsa considerazione, a eccezione del saggio di R. B. DAY, *Preobražhensky and the Theory of the Transition Period*, in «Soviet Studies», April 1975, dove il testo è analizzato a fianco delle altre opere fondamentali sulla transizione socialista. Valerio Marchetti ha trovato una copia dell'edizione originale presso la biblioteca dell'Instituut voor Sociale Geschiedenis di Amsterdam (mentre altri citano da un'edizione dell'anno successivo: Tiflis, Gosizdat 1921) la cui traduzione, di Maria Luisa Abboretti, è in preparazione presso l'editore Feltrinelli a cura di Lapo Berti e dello scrivente.
2. Gli altri sono: *Finansy v epochu diktatury proletariata [Le finanze nell'epoca della dittatura del proletariato]*, Moskva, Narodnyi Kommissariat Finansov 1921; *O dvuch spornych voprosach markosovoj teorij deneg [Su due controverse questioni nella teoria marxiana del denaro]*. in «Archiv K. Marksa i F. Engel'sa», Moskva 1930; *Teorija padajuscei valjuty [Teoria della moneta in svalutazione]*, Moskva, Gosizdat 1930. Cfr. D. FILTZER, *Preobrazhensky and the Problem of the Soviet Transition*, in «Critique» 9 (1978), p. 63, nota e la più ampia bibliografia in E. A. PREOBRAŽHENSKY, *The Crisis of Soviet Industrialization*, edited and with an introduction by Donald A. Filtzer, Macmillan, London and Basingstoke 1980, pp. 237-240, che elenca anche altri testi dell'autore su questi temi.
3. Un giudizio di Lenin all'XI congresso del partito, marzo 1922, cosi liquida le capacità politico-organizzative di Preobraženskij: «Se ci si mette a dirigere il partito in questo modo, ciò condurrà sicuramente alla nostra perdita. Non perché il compagno Preobragenski comprenda di traverso la politica in generale, ma perché affronta tutte le cose nel modo che costituisce il suo forte: egli è un teorico che si orienta in un quadro ben definito, ordinario e usuale, un propagandista la cui preoccupazione è quella di trovare vari mezzi per raggiungere fini propagandistici. Tutti conoscono e apprezzano questo suo lato forte, ma quando egli affronta le cose dal punto di vista politico e amministrativo, i risultati sono abbastanza mostruosi» (V. I. LENIN, *Conclusioni sul rapporto politico del CC del PCR(b)*, in *Opere Complete*, Editori Runiti, Roma 1967, vol. 33, p. 285. Occasioni della disputa erano le posizioni di Preobraženskij sul capitalismo di stato, una sua critica alle concessioni politiche fatte ad alcuni specialisti borghesi (professori), la sua proposta di costituzione di un ufficio economico del partito e le prime critiche di Preobraženskij al cumulo di cariche affidate a Stalin.
4. Le idee di Trockij e Preobraženskij in economia, in realtà, non sono mai coincise. In particolare Trockij temeva che il discorso di Preobraženskij non tenesse in adeguato conto il mercato mondiale e rischiasse di tramutarsi in un programma per il «socialismo in un solo paese». Cfr. soprattutto R. B. DAY, *Trotskij e Stalin. Lo scontro sull'economia*, Editori Riuniti, Roma 1979, p. 180.
5. Cosi anche il giudizio, nel 1923, di Keynes in *La riforma monetaria*, Feltrinelli, Milano 1975, p. 37.
6. Queste le posizioni delineatesi al primo congresso panrusso di una delle istituzioni-chiave del periodo, i Consigli dell'economia nazionale. Cfr. E. H. CARR, *La rivoluzione bolscevica 1917-1923*, Einaudi, Torino 1964, pp. 555-557.
7. Cito letteralmente i principi individuati come peculiari del comunismo di guerra in un lucido testo sul periodo: L. SZAMUELY, *Primi modelli di un'economia socialista*, Liguori, Napoli 1979.
8. Per alcune di queste suddivisioni della popolazione in categorie, o «razioni di classe», di cui esistevano numerose varianti locali, cfr. L. SZAMUELY, *op. cit.*. pp. 50-51 ed H. CARR, *op. cit.*, pp. 640-641, che riporta l'esempio da L. KRICMAN, *Geroičeskij period Velikoj Russkoj Revoljucii (Opyt analiza t. n. «voennogo kommunizma») [Il periodo eroico della Grande Rivoluzione Russa (Saggio sul cosiddeto «comunismo di guerra»)]*, «Vestnik Kommunističeskoj Akademii», 1924, n. 9, che sia Carr che Szamuely giudicano il miglior testo dell'epoca sul periodo stesso.
9. L. SZAMUELY, *op. cit.*, p. 57; i dati sono riportati da L. N. JUROVSKIJ, *Denežnaja politika Sovietskoj vlasti (1917-1927) [La politica monetaria del governo sovietico (1917-1927)]* Moskva 1928.
10. Cosi, letteralmente, già un paio d'anni dopo, G. SOKOL'NIKOV in *Gosudarstvennyj kapitalizm i novaja finansovaja politika [Il capitalismo di stato e la nuova politica finanziaria]*, Moskva 1922, p. 13; riportato da R. B. DAY, *Preobrazhensky and the Theory of the Transition Period*, cit., p. 204. Simili i giudizi di Lenin nelle riflessioni autocritiche successive, e fra gli storici, ad esempio, nel Carr (*op. cit.*, p. 668).
11. Su alcuni di questi temi v. L. MELDOLESI, *La teoria economica di Lenin*, Laterza, Roma-Bari 1981. Della cultura delle diverse generazioni degli economisti sovietici traccia un vivo ritratto Rita Di Leo nell'introduzione a SZAMUELY, *op. cit.*
12. In un articolo pubblicato su «Narodnoe Chozjajstvo», 1920, nn. 1-2; riportato da L. SZAMUELY, *op. cit.*, pp. 72-73. Il testo di Szamuely è fra i più chiari e decisi nell'indicare il carattere programmatico delle realizzazioni del comunismo di guerra, alla qual cosa l'autore è particolarmente interessato in qualità di fautore del ricorso ai meccanismi di mercato. Sua è anche un'interessante lettura della prefigurazione socialista della società senza merci quale riedizione delle formazioni sociali comuniste primitive.
13. L. STEPANOV, *Ot rabocego kontrolja k rabočemu upravleniju [Dal*

controllo operaio alla gestione operaia], Izdatel'stvo «Žizn' i znanie», Moskva 1918, p. 115; in *Comitati di fabbrica e composizione di classe. Raccolta di opuscoli sul controllo operaio nella Russia sovietica*, a cura di Antonella Salomoni e Maria Zalambani, di prossima pubblicazione presso l'editore Feltrinelli.

14. In un articolo pubblicato su «Ekonomičeskaja Žizn'», 1920, n. 250, citato da Preobraženskij in *La carta moneta* e da M. DOBB, *Storia dell'economia sovietica*, Editori Riuniti, Roma 1972, p. 141.
15. N. BUCHARIN, *Economia del periodo di trasformazione*, Jaca Book, Milano 1971, pp. 147-148.
16. N. BUCHARIN - E. PREOBRAŽENSKIJ, *Abc del comunismo*, Newton Compton, Roma 1975, p. 296.
17. *Ibid.*, pp. 297-298.
18. *Ibid.*, p. 298.
19. In un passo a questo punto del testo Preobraženskij afferma che non vi è nulla di spaventoso se sul mercato libero si debbono pagare 10 milioni per una libbra di cipolle o per un legaccio da scarpe. Prokopovič (economista menscevico che trovava invece la cosa spaventosa) cita il passo in questione nella sua *Storia economica dell'URSS*, Laterza, Bari 1957, p. 540. Senza riferire che l'autore del brano è Preobraženskij, egli lo riporta dalla raccolta *Social Revolution and Finances*, edita in più lingue nel 1921 dal Commissariato del popolo alle finanze in occasione del terzo congresso del Komintérn. L'inclusione di un estratto di *La carta moneta* in un volume collettivo ed ufficiale di questo tipo può ulteriormente confermare quanto le tesi espresse nell'opuscolo fossero condivise.
    Per una valutazione delle entrate dello stato sovietico procurate con questo strumento v. anche J. M. KEYNES, *op. cit.*, p. 48, nota: «Il Governo dei Soviet ha sempre considerato francamente l'inflazione monetaria come uno strumento di tassazione ed ha calcolato che il potere d'acquisto assicurato allo Stato con questo mezzo è ammontato nel passato alle seguenti somme:

1918	525	
1919	380	
1920	186	milioni di rubli oro
1921	143	
1922 (gennaio-marzo)	58	

    cioè, in totale, 130 milioni di sterline». Egli individua, al tempo in cui scrive, nel governo sovietico l'unico che deprezzi la propria moneta deliberatamente (cfr. *ibidem*, p. 52).
20. La sottolineatura è mia. Si tratta appunto del termine che, comparendo nel titolo e nel cuore dell'argomentazione di uno dei capitoli di *Novaja ekonomika*, sarà allora oggetto della collera di Bucharin, che accuserà Preobraženskij di voler far pagare ai contadini un prezzo eccessivo sull'altare dello sviluppo dell'economia socialista. Il bello è che Preobrazenskij, che lo usa qui per la prima volta, cita il termine proprio da Bucharin, che aveva riportato quest'espressione di Smirnov in *Economia del periodo di trasformazione* (ed. it. cit., p. 111; sulle vicissitudini dell'espressione «accumulazione socialista originaria» v. anche E. PREOBRAJENSKY, Prefazione alla seconda edizione di *La Nuova Economica*, Jaca Book, Milano 1971, pp. 45-46).
21. Un anno dopo, nelle diverse condizioni create dalla NEP, Preobraženskij ritiene che si possa operare già un maggiore controllo su queste variabili. In un articolo scritto in difesa di un aumento delle tariffe ferroviarie, afferma che questo ricadrà per metà sulla piccola borghesia e per l'altra sul proletariato, ma che lo stato potrà rimborsarlo agli operai innalzando i salari ed avendo così effettuato il prelievo sul solo settore non socialista. Cfr. E. PREOBRASCHENSKI, *Die Geldsteuern in Russland*, «Internationale Presse-Korrespondenz», 13 Oktober 1921, Feltrinelli Reprint, Milano 1967.
22. E. A. PREOBRAZHENSKY, *The Outlook for the New Economic Policy*, in *The Crisis of Soviet Industrialization*, cit., p. 5.
23. E. A. PREOBRAZHENSKY, *The Economic Policy of the Proletariat in a Peasant Country*, *ibid.*, p. 27.
24. Così M. ELLMAN, *Did the Agricultural Surplus Provide the Resources for the Increase in Investment in the URSS during the First Five Year Plan?*, in «The Economic Journal», 85 (December 1975), pp. 844-863, dove la risposta alla domanda che fa da titolo è negativa e come una fra le principali fonti dello straordinario aumento degli investimenti in quegli anni è indicata la riduzione dei salari reali.
25. Così anche Rita Di Leo nell'introduzione a L. SZAMUELY, *op. cit.*. Quella che si vuole tracciare è una linea di continuità nelle caratteristiche generali dei sistemi citati, che non esclude differenze anche profonde fra il modello di Preobraženskij e quello di Stalin, in merito alle quali rimando ad A. ERLICH, *Il dibattito sovietico sull'industrializzazione 1924/1928*, Laterza, Bari 1969; M. CACCIARI, *Preobraženskij e il dibattito sull'industrializzazione durante la NEP*, in M. CACCIARI - P. PERULLI, *Piano economico e composizione di classe*, Feltrinelli, Milano 1975; e D. FILTZER, *op. cit.* e introduzione ad E. A. PREOBRAZHENSKY, *The Crisis ecc,*, cit. Quest'ultimo però insiste sugli aspetti politici che renderebbero inservibile Preobraženskij ai fini del «socialismo in un solo paese» in fermini che offuscano l'esistenza di un patrimonio programmatico comune all'interno del partito bolscevico. Al contrario R. B. Day, nell'articolo citato, vede proprio in un testo di Preobraženskij del 1922, *Dalla NEP al socialismo* (tr. it. Jaca Book, Milano 1970) la prima previsione e descrizione dettagliata della possibilità di un'edificazione delle basi dell'economia socialista in Russia in condizioni di sostanziale isolamento dal mercato mondiale.
26. Cfr. *La Nuova Economica*, cit., p. 111.





Maggio 1982

N. 1, nuova serie

"Collegamenti, per l'organizzazione diretta di classe"

Mercato del lavoro, precariato e lotta di classe.

A partire dall'Alfa Romeo: l'azione operaia nella metropoli terziarizzata.

Internazionale: U.S.A., Polonia, Francia.

Questo fascicolo: 3.800 lire

Redazione e Amministrazione: G. Carozza, C.P. 1362, 50100 Firenze

Abbonamento annuo 20.000 lire (6 numeri)

I versamenti vanno fatti a:
G. Carrozza, C.C. 1362, 50100 Firenze, c.c.p. n. 25850504.

Il Grande Calibano: la lotta contro il corpo ribelle

«...che cos'è infatti il cuore, se non una molla e che cosa sono i nervi se non altrettanti fili e che cosa le giunture, se non altrettante ruote che danno movimento all'intero corpo, così come fu designato dall'artefice?»[1]

«Eppure sarò una creatura più nobile; e proprio nel momento in cui i miei bisogni mi degradano al livello di una bestia il mio spirito sorgerà, si eleverà e volerà verso l'occupazione degli angeli»[2]

«...abbi pietà di me... perché il mio amico è molto povero, e mia madre è molto ammalata, e io devo morire il prossimo mercoledí mattina, per cui spero che sarai tanto buono da dare al mio amico una piccola somma di denaro per pagare una bara e un sudario e portare via il mio corpo dall'albero su cui devo morire... e non avere paura.... spero che avrai cura del mio corpo come se fosse uno del tuo sangue, tu vorresti salvare il tuo corpo dai chirurghi».[3]

È a partire dalla metà del '500 e soprattutto in paesi come Francia, Olanda e Inghilterra, dove per primi si assiste a una riorganizzazione del lavoro in senso capitalistico, che in ogni articolazione della vita sociale si nota l'emergere di una nuova concezione della personalità umana. Le sue caratteristiche piú emblematiche le troviamo nel Prospero shakesperiano della *Tempesta,* punto di sintesi ed equilibrio tra le facoltà celesti di Ariele e la bruta materialità di Calibano. Va detto subito, però, che il Prospero shakespeariano appare come l'ideale raggiungimento di un equilibrio che nella realtà dell'epoca è ben lontano dall'essere realizzato. Basta dare una scorsa alla letteratura puritana, nonché alla saggistica e pubblicistica del periodo Tudor e Stuart per rendersi conto che questo «uomo nuovo», a metà tra l'angelo e la bestia, non si presenta come un punto di raccordo tra facoltà, qualità e funzioni armoniosamente coesistenti. Al contrario, la sua fisionomia è un campo di battaglia, dove si scontrano elementi tendenti necessariamente al reciproco dominio. Da una parte le «forze della ragione»: senso di responsabilità, autocontrollo, senso del proprio dovere sociale, a cominciare da quello di lavorare e accontentarsi della propria posizione. Dall'altra, i «bassi istinti del corpo»: promiscuità, insubordinazione, tendenza all'ozio, sperpero sistematico delle proprie energie vitali. Che questo conflitto assuma immediatamente una connotazione di classe è tutt'altro che una coincidenza. La battaglia che si combatte, o si vuole fare combattere, all'interno della personalità individuale è un momento centrale di quello scontro tra proletariato e capitale[4] sui cui esiti, nel corso del Cinquecento e Seicento, si giocano i destini della nuova disciplina del lavoro. In questo contesto, il confronto-scontro tra corpo e ragione riflette nel microcosmo dei meccanismi individuali lo scontro tra proletariato e capitale, o meglio tra il proletariato e lo stato che, fin dai suoi primi passi, della disciplina del proletariato si fa promotore e garante. Come il proletariato costituisce l'elemento di resistenza che il capitale deve spezzare per imporre i suoi dettami, cosí nella ristrutturazione della personalità che si cerca di imporre il corpo si presenta come il ricettacolo di tutte quelle facoltà che si oppongono alla nuova disciplina del lavoro. Come vedremo, nell'ambito della nuova personalitá il corpo funziona da proletario nei confronti delle attività intellettuali; viceversa dire ragione vorrà dire stato e padrone. Per il momento, comunque, limitiamoci a indagare quali siano le ragioni di questa battaglia contro il corpo e, piú in generale, le ragioni di quella massiccia riforma della personalità che si determina col capitale.

Esse sono profondamente radicate nei processi messi in atto dal passaggio al modo di produzione capitalistico e, in particolare, dal processo di liberazione e formazione della forza-lavoro. Già Marx ha osservato che il capitalismo, mercificando la forza-lavoro, induce un processo di *alienazione dal proprio corpo* nel lavoratore, il quale nel processo lavorativo deve estrinsecare le proprie energie sottomettendole a un ordine esterno a lui antagonista. Col capitalismo, inoltre, il lavoratore è posto (sia pur formalmente) come appartenente a se stesso, e cioè come libero proprietario della propria forza-lavoro. Ciò implica che le capacità individuali non si presentano all'individuo come parte integrante della sua persona, ma gli ap-

*Questo saggio è parte di un ampio lavoro di Silvia Federici e Polda Fortunati sulla formazione della forza-lavoro nei secc. XVI e XVII soprattutto in Inghilterra, esaminata particolarmente alla luce dei mutamenti che essa ha implicato nel processo della riproduzione, dai ruoli sessuali all'educazione dei bambini, alle forme di socialità, ecc.

paiono come una proprietà di cui può disporre, al punto che può consegnarle al comando di un'altra persona. Anche sotto questo aspetto, dunque, la dinamica del rapporto salariale comporta l'alienazione dal proprio corpo, che viene oggettivato e ridotto a elemento parziale, separato e distinto con cui la persona stessa cessa di essere immediatamente identificata.

Parlare di alienazione, però, è insufficiente a descrivere la radicalità dei processi che investono il corpo dell'individuo in quella che eufemisticamente viene chiamata la transizione al capitalismo. D'altronde, l'immagine di un lavoratore che «liberamente» aliena la propria forza lavoro, o si rapporta al suo corpo come a un bene di cui disporre, ci rimanda a un proletariato già assoggettato e plasmato (sia pur mai completamente) dalle leggi del capitale come se si trattasse di leggi naturali. La coercizione «economica» implicita nel rapporto salariale funziona, infatti, solo in una classe operaia che ha già interiorizzato il comando al lavoro e lo accetta quindi come condizione inevitabile della propria esistenza. Ma bisogna arrivare alla seconda metà dell'Ottocento perché si riesca a intravvedere quella figura di operaio responsabilizzato — modico, prudente, rispettabile, orgoglioso di possedere un orologio — che personifica in modo classico l'utopia del capitale.

La situazione si presenta, invece, radicalmente diversa nel periodo dell'accumulazione originaria, quando la nascente classe capitalistica scopre che la liberazione della forza lavoro dai mezzi di produzione non è sempre una condizione sufficiente per costringere il proletariato ad accettare il lavoro salariato. Ci vorrà un lungo processo perché la fame funzioni come disciplina al lavoro. Nel Cinquecento e Seicento l'odio per il lavoro salariato è tale che molti proletari preferiscono rischiare la forca che sottomettersi alle nuove condizioni di lavoro.[5]

È questa la prima grossa crisi del capitale, ben piú grave di tutte le crisi commerciali che nel corso del Seicento metteranno in pericolo i suoi destini e alla quale, peraltro, esse sono sempre ricondotte.[6] Come è noto, la risposta da parte dello stato è l'instaurazione di un vero regime di terrore: intensificazione delle pene, soprattutto quelle riguardanti i delitti contro la proprietà, moltiplicazione delle esecuzioni, leggi sanguinarie contro il vagabondaggio, con cui si cerca di vincolare il proletariato al lavoro come già i servi erano stati vincolati alla terra.

Ma la violenza della nascente classe capitalistica non si limita a reprimere le trasgressioni. Essa mira fin dai suoi primi passi a una radicale riforma della personalità, tendente a sopprimere nel proletariato comportamenti e facoltà che si presentano ormai irriducibilmente antagonisti alla nuova disciplina del lavoro. È nel corso di questo vasto processo di ingegneria sociale che comincia a delinearsi una nuova concezione, già tutta capitalistica, del corpo, che da una parte viene combattuto come la fonte di tutti i mali, dall'altra è osservato e studiato con una passione non inferiore a quella con cui negli stessi anni si studiano i moti dei corpi celesti.

Perché questa centralità del corpo nella politica del capitale? Si è tentati di rispondere che essa riflette il terrore della nuova classe dirigente nei confronti del proletariato. È la paura del borghese o del nobile, ormai imprenditore, che dovunque vada, delle strade, nei viaggi, è assediato da una folla sporca e minacciosa che gli si preme addosso, chiedendogli l'elemosina o apprestandosi a rapinarlo. È il terrore dello stato, il cui processo di assestamento è incessantemente minato (ma anche determinato) dal pericolo delle sedizioni. Ma c'é senz'altro di piú. Infatti, il proletariato cencioso, criminale, sedizioso che assedia il borghese per strada, costringendolo a viaggiare in carrozza o ad andare a letto con due pistole sotto il cuscino,[7] è quello stesso che in un'ottica solo apparentemente diversa si presenta ormai come la «merce piú preziosa» e la fonte di ogni ricchezza. È quello stesso di cui i mercantilisti, i primi economisti del capitale, non si stancheranno di ripetere (pur non senza qualche ripensamento) che «tanti piú tanto meglio», al punto che si arriva persino a deplorare che si «consumino» tanti corpi sulla forca. [8] Si riconosce, ormai, che il lavoro e non la terra è la molla reale dell'accumulazione — una verità particolarmente apprezzata in un periodo in cui il basso livello di sviluppo tecnologico faceva del capitale umano l'unico capitale costante.

Il corpo, dunque, è al centro della politica del capitale perché esso si presenta non solo come una *bestia inerte* agli stimoli del lavoro, ma anzitutto come il *contenitore della forza-lavoro*, la prima potenziale fabbrica di lavoro.

È questo il motivo per cui nella strategia del capitale nei confronti del corpo gioca sí tanta violenza ma anche tanto interesse, al punto che dai suoi moti e dalle sue proprietà prende avvio gran parte della speculazione teorica dell'epoca, sia che si proponga di dimostrare l'immortalità dell'anima (Descartes) o, come in Hobbes, indaghi le premesse della governabilità sociale.

Si può dire, infatti, che la preoccupazione centrale della nuova Filosofia Meccanica, di cui Descartes e Hobbes sono i maggiori esponenti, è proprio la *meccanica del corpo,* di cui ogni elemento, dalla circolazione del sangue al linguaggio, dalla dinamica delle sensazioni a quelle dei moti volontari e involontari viene smontato e attentamente classificato in tutte le sue possibilità. Ciò che piú colpisce in queste speculazioni è la concezione degradata del corpo che ne emerge. Non solo l'analogia piú frequente è quella con la macchina, legata al tema altrettanto ricorrente dell'inerzia. Il corpo è visto come bruta materialità che non conosce, non vuole, non sente. Il corpo è «pura estensione», un puro assemblaggio di membra, afferma Descartes[9] cui si associa il discepolo Nicolas Malebranche che in un dialogo sul tema si domanda «Può forse pensare un corpo? Un'estensione in lunghezza, larghezza e profondità può ragionare, desiderare, sentire? No, certamente, perché tutti i modi d'essere d'una tale estensione non consistono che in

rapporti di distanza, ed è evidente che tali rapporti non sono affatto percezioni, ragionamenti, piaceri, desideri...».[10] Quanto a Hobbes, nel suo pensiero il corpo appare come un conglomerato di moti meccanici operanti sulla base di impulsi provenienti (per lo piú) dall'esterno, dove tutto, comunque, è regolato come in un meccano.

È evidente, però, che ci si trova in un'ottica diversa da quella dell'ascetismo medievale di stampo greco-cristiano, dove la degradazione del corpo a pura materialità aveva come unico scopo stabilire la natura transitoria e illusoria della vita e delle cure terrene. Nella prospettiva della Nuova Filosofia Meccanica si percepisce un nuovo spirito borghese attento nel distinguere, classificare, calcolare, dove la svalutazione del corpo è parte integrante di un tentativo di *razionalizzare le sue proprietà* che si propone di scoprire non solo il loro giusto posto nello schema del mondo ma, altrettanto importante, la loro utilità sociale. Certo, né Hobbes, né Descartes hanno speso molte parole sul lavoro o su questioni economiche, e sarebbe indubbiamente assurdo leggere nelle loro filosofie le preoccupazioni giornaliere del mercante inglese o olandese. Ciò nonostante, non si può fare a meno di notare l'importante contributo che le loro cosmogonie hanno dato alla soluzione di alcuni tra i piú spinosi problemi che l'emergente classe capitalistica doveva affrontare. Infatti, porre il corpo come materialità priva di un'intrinseca taleologia, o virtú occulta, come si voleva nelle «superstizioni popolari» del tempo, significava decretare le condizioni perché esso fosse subordinato a un processo lavorativo sempre piú affidato a forme di comportamento uniformi e prevedibili.

Con Descartes, ad esempio, non solo il corpo («questa macchina» come egli costantemente lo chiama nel suo trattato *L'uomo*) è anatomizzato in tutte le sue componenti, ma ogni passione dell'anima è ricondotta a processi meccanici e quindi controllabili. Il suo concetto delle emozioni è per molti aspetti simile a quello degli attuali sociobiologi (per esempio Wilson), se non che, invece di postulare geni emotivi, Descartes fa dipendere i sentimenti dal moto di particelle corpuscolari di materia (i famosi «spiriti animali») e il loro impatto sul flusso del sangue al cervello. Pigrizia, costanza e incostanza, alacrità e diligenza, malignità e generosità, gioia e tristezza diventano cosí il prodotto di un'interazione tra molecole atomiche che un qualsiasi mutamento nella composizione del sangue può facilmente alterare.[11] In questo modo il corpo è decifrato nei suoi messaggi e aperto alla possibilità di un'infinita manipolazione delle sue passioni e attitudini. Perché una volta scoperto il corpo nei suoi congegni e ridotto esso stesso a congegno, si poteva percorrere il cammino opposto e decidere quali proprietà fossero piú adatte a una sua efficiente e razionale utilizzazione. Si potevano, ad esempio, indagare i difetti dell'immaginazione, i pregi della prudenza o dell'abitudine, la funzione del timore, vedere quali facoltà fossero da accettare o condannare, in che misura si potevano acquistare e cosí via. In questo senso i percorsi della Filosofia Meccanica sono i medesimi che negli stessi anni portavano a un crescente controllo sul mondo della natura, di cui il controllo sulla natura umana rappresentava la prima e piú indispensabile premessa.

Come vedremo, in Descartes e Hobbes si prospettano due diversi progetti nei confronti della corporeità. Nel primo la sua riduzione a materialità è funzionale allo sviluppo di meccanismi di autogestione che fanno del corpo il suddito della ragione. Nel secondo, invece, essa mira a giustificare la sottomissione dell'individuo al potere dello stato. In entrambi, però, il punto di partenza è una ridefinizione degli attributi del corpo che li rendeva, almeno a livello teorico, estremamente funzionali ai bisogni dell'organizzazione capitalistica del lavoro: regolarità, automatismo, meccanicità, eliminazione dal corpo di ogni elemento di spontaneità e creatività.

A livello teorico, si è detto, perché la corporeità con cui il capitale doveva fare i conti negli anni in cui Hobbes e Descartes scrivevano i loro trattati, ci appare ben diversa, quasi l'opposto, da come essa si presenta nelle loro prefigurazioni. Eppure proprio perché cosí apparentemente rimosse dalle vicende quotidiane della lotta di classe, è nelle speculazioni dei filosofi che troviamo delineato con maggiore evidenza quel progetto di *macchinizzazione del corpo,* e cioè il suo sviluppo come *macchina da lavoro,* che per tanti aspetti rappresenta la maggiore impresa della nascente borghesia nel periodo dell'accumulazione originaria. Quando, per esempio, Hobbes sostiene che il cuore è una molla, i nervi son fili e le giunture altrettante ruote che danno movimento all'intero corpo[12] si sente nelle sue parole un'ottica già capitalistica in cui non solo il lavoro diventa *condizione e motivo di esistenza del corpo* ma si intravvede la possibilità di tradurre ogni facoltà corporea in capacità lavorativa.

È da qui, infatti, che si deve partire per comprendere come mai gran parte della speculazione filosofica e religiosa del Cinquecento e Seicento consista in una vivisezione del corpo umano,[13] che viene anatomizzato e poi scrupolosamente esaminato in vista di una selezione delle sue proprietà con cui si decide che cosa di esse può vivere e che cosa invece deve morire. È una vera alchimia sociale che non trasforma piú i metalli in oro, ma ogni potere corporeo in potere lavorativo.

Poiché lo stesso rapporto che lega ormai lavoro e terra — per cui il lavoro e non la terra appare fonte di ogni ricchezza — comanda anche il rapporto che si instaura tra il corpo e la forza-lavoro. Mentre la forza-lavoro è posta come forza dinamica, capacità infinita di sviluppare ricchezza, il corpo viene fissato e irrigidito a materia sterile e inerte, che solo gli impulsi della volontà possono muovere, in un rapporto non dissimile da quello instaurato nella fisica newtoniana tra massa e moto, dove la massa tende all'inerzia in assenza di una forza ad essa applicata. Come la terra, anche il corpo deve essere coltivato e, anzitutto, spezzato perché rilasci i suoi tesori nascosti. Esso, infatti, è sí condizione di esistenza della forza-lavoro, ma ne è

anche il limite, in quanto elemento di resistenza alla sua erogazione. Non basta, dunque, stabilire che il corpo in sé non ha alcun valore; esso deve «morire» perché possa esistere la forza-lavoro.

Ciò che muore è il rapporto col corpo che aveva caratterizzato l'individuo nel mondo precapitalistico feudale. Sarebbe piú esatto dire che viene distrutto. Infatti, se può essere tanto fiduciosamente bandito dalle pagine della nuova scienza filosofica è perché alle sue spalle si dispiega una vasta iniziativa da parte dello stato, dove ciò che la nuova scienza cataloga come «irrazionale» è punito ormai come una vera forma di criminalità. Le dimensioni di questo attacco si possono vedere chiaramente scorrendo la legislazione sociale che a partire dalla metà del Cinquecento viene promulgata dallo stato in paesi come Inghilterra, Francia e Germania. Una legge dopo l'altra, il corpo del proletariato viene progressivamente mutilato di ogni comportamento che si presenti inconciliabile con la nuova disciplina del lavoro.[14] Si proibiscono i giochi, sopratutto quelli d'azzardo, che oltre a essere inutili minano la responsabilità verso il lavoro. Si chiudono le taverne, i bagni pubblici.[15] Si penalizza il nudo e in genere ogni attività sessuale non produttiva e cioè non procreativa. Si proibisce inoltre di bere, bestemmiare, lanciare maledizioni. Non solo. Lo stesso rapporto col tempo, lo spazio e la natura è sottoposto a una radicale riforma tendente a eliminare ogni potere individuale che appaia non controllabile e riducibile a forza-lavoro.

In questo contesto va letto l'attacco che in vari stati europei si muove contro la stregoneria e, piú in generale, contro quella concezione magica del mondo che era prevalsa nel Medioevo e durante tutto il Rinascimento.[16] Alla sua base è una concezione animistica della natura che non ammette separazione tra materia e spirito e vede quindi il cosmo come un organismo vivente, popolato di spiriti e influenze occulte, dove ogni parte è in un rapporto di *simpatia* con il resto. In quest'ottica che, come scrive Foucault, vede la natura come un grande libro magico da decifrare, ogni elemento — erbe, metalli e anzitutto il corpo stesso dell'uomo — nasconde virtú e poteri che gli sono peculiari. Di qui la varietà di pratiche magiche con cui si cercava di impossessarsi dei segreti della natura e piegare gli elementi naturali alla propria volontà. Dalla palmistica alla divinazione, dall'alchimia (che vede i metalli soggetti a crescita e trasformazione come gli organismi viventi) alla pratica degli scongiuri, con la magia si apriva un vasto arco di possibilità. Esistevano magie per vincere alle carte, suonare strumenti sconosciuti, diventare invisibili, fare innamorare, avere l'immunità in battaglia, fare dormire i bambini.[17]

Sradicare queste pratiche era una condizione indispensabile per imporre la nuova disciplina del lavoro. Anzitutto, perché la magia si presenta come uno strumento per ottenere ciò che si vuole senza lavorare e cioè come rifiuto del lavoro in atto.[18] In secondo luogo perché la concezione magica del mondo ha come perno una concezione qualitativa del tempo e dello spazio inconciliabili con l'organizzazione capitalistica del lavoro. Come si poteva, infatti, far lavorare regolarmente e continuativamente un proletariato ancorato all'idea che esistono giorni fortunati e giorni sfortunati, giorni in cui partire e giorni in cui non muoversi di casa, giorni in cui spostarsi e altri in cui ogni attività o impresa nuova andava accuratamente evitata? Altrettanto incompatibile con l'organizzazione capitalistica del lavoro era una concezione del cosmo che ammetteva la simultaneità di spazi diversi e attribuiva all'individuo poteri speciali, quali la capacità di modificare l'ambiente influenzando le forze della natura con la pura forza del pensiero.

Ci riferiamo qui non solo ai poteri che gli individui avevano presumibilmente sviluppato, ma anche a quelli che essi si attribuivano o a cui aspiravano: dallo sguardo magnetico alla capacità di essere in piú luoghi allo stesso tempo, dal potere di rendersi invisibili a quello di volare o uscire dal proprio corpo, dalla capacità di suscitare temporali a quella di incatenare la volontà altrui mediante filtri o incantamenti. Basta leggere i manuali dell'Inquisizione (a partire dal *Malleus Maleficarum*) per rendersi conto che, pur nella voluta mistificazione, essi fanno riferimento a facoltà corporee che saranno inconciliabili nel tipo di individuo che si determina con lo sviluppo della società borghese. Come si è accennato, non si vuole qui indagare fino a che punto questi poteri fossero reali o immaginari. Si può dire che si trattava di poteri che presumibilmente solo certi individui avevano sviluppato e come tali non erano generalmente sfruttabili. Inoltre, in questa fase per molti aspetti sperimentale dell'accumulazione capitalistica, la nascente classe borghese non possedeva gli strumenti e le conoscenze capaci di piegare questi poteri, presunti o reali che fossero, alla nuova organizzazione del lavoro.

Solo in tempi recenti se è cominciato ad assistere alla rivalutazione di qualità corporee, che nell'epoca a cui si fà riferimento avrebbero certamente portato all'imputazione di stregoneria. Basti pensare in generale alla parapsicologia, a certi esperimenti che suggeriscono la possibilità di piegare o di muovere oggetti con la «forza del pensiero»[19] o a quelle pratiche di *bio-feed back* che sempre piú vengono incorporate anche dalla scienza medica ufficiale. Ma, come si è detto, dal punto di vista della nuova classe borghese poco importava se i poteri impliciti nella magia fossero reali o meno, poiché la loro stessa assunzione rappresentava una fonte perenne e minacciosa di insubordinazione sociale. Basti pensare alle diffuse magie per trovare «tesori nascosti», o all'uso che nel corso del Seicento il proletariato fa delle profezie, che diventano una specie di programma politico, tanto piú efficace in quanto dato, in prospettiva, come già realizzato.[20]

Ciò spiega perché proprio nell'attacco contro la magia-stregoneria si dispiega piú violento il terrorismo dello stato; un terrorismo, bisogna aggiungere, cui plaudono senza riserve proprio quei begli intelletti cui si fa risalire la paternità della razionalizzazione

scientifica della natura, da Bodin al cartesiano Malebranche, dal filosofo sperimentale e membro della Royal Society Richard Boyle al maestro di Newton, Isaac Barrow. Persino il materialista Hobbes, pur specificando, dà la sua approvazione: «Per quanto riguarda le streghe, non penso che la loro stregoneria sia un potere reale, ma che tuttavia esse sono giustamente punite per la falsa credenza che hanno di poter compiere tali malevoli azioni».[21] E aggiunge che se queste «superstizioni» fossero sradicate «gli uomini sarebbero molto piú idonei di quello che sono all'obbedienza civile».[22] Hobbes aveva senz'altro ragione. I roghi su cui muoiono le streghe sono un «laboratorio» in cui si sedimenta molta disciplina sociale. È qui che a livello di massa si sconfiggono quegli elementi «irrazionali», quelle «perturbazioni» di cui la nuova classe borghese doveva liberarsi per ridurre il corpo sociale a elementi omogenei, prevedibili, calcolabili e quindi controllabili. È qui, in altre parole, che si pongono le basi di quel controllo sulla corporeità che è un aspetto imprescindibile del tentativo capitalistico di dominare le forze della natura, imbrigliandole entro i canali della produttività.

Significativa a questo proposito è la condanna per maleficio di ogni pratica abortiva e contraccettiva, che consegna il corpo della donna, anzi l'utero assunto a macchina naturale per la riproduzione della forza-lavoro, nelle mani dello stato. Essa ci mostra in modo esemplare come, mediante l'attacco alla stregoneria, il proletariato sia *espropriato dal proprio corpo* come già lo era stato dalla terra, dove per espropriazione del corpo si intende sia la distruzione di certe facoltà, sia la loro sottomissione alla regolamentazione dello stato. È questo un aspetto della liberazione della forza-lavoro tradizionalmente ignorato, che tuttavia è altrettanto fondamentale quanto l'espropriazione dei contadini dalla terra, di cui peraltro rappresenta un momento complementare. Infatti, non c'è contraddizione tra espropriazione del corpo e liberazione della forza-lavoro. Anzi, solo quando il capitale riuscirà a estirpare dal corpo del proletariato le facoltà che si opponevano alla sua riduzione a forza-lavoro, all'impiego della forza potrà sostituirsi una disciplina fondata sulla coercizione economica.

Bisognerà però arrivare alla fine del Seicento perché su questo terreno si registrino i primi successi, tanto è vero che fino a questo periodo la liberazione della forza-lavoro procede lentamente e non senza continue retromarce. Il cammino della razionalizzazione capitalistica si scontrava, infatti, con un' accanita resistenza proletaria, che neanche il pericolo delle esecuzioni sembrava capace di spezzare.

Un'immagine emblematica di questa resistenza ci viene dal bell'articolo di Peter Linebaugh *Le rivolte a Tyburn contro i chirurghi*. In esso l'autore racconta che a Londra, all'inizio del '700, in occasione di ogni esecuzione si instaurava una vera e propria battaglia da parte dei parenti e compagni del morto per impedire che gli scagnozzi dei chirurghi si impadronissero del suo cadavere per adibirlo, com'era d'uso, ai loro studi di anatomia. La battaglia era accanita perché il terrore di essere dissezionato non era inferiore a quello della morte. Viveva, infatti, nel proletariato una concezione magica del corpo, che era considerato vivente anche nella morte, e anzi, proprio nella morte arricchito di nuovi poteri. Si credeva, ad esempio, che il corpo di chi veniva giustiziato avesse particolari proprietà curative; e folle di ammalati si accalcavano intorno al patibolo, aspettandosi dalle membra del morto effetti miracolosi non inferiori a quelli attribuiti al tocco del re. Si credeva, inoltre, che il morto potesse tornare a vendicarsi di chi gli avesse fatto torto.[23] Rispetto a questa credenza, la dissezione si presentava come un'ulteriore infamia, una seconda morte, per cui il condannato spendeva i suoi ultimi giorni ad assicurarsi che il suo corpo non sarebbe stato abbandonato nelle mani dei chirurghi.

Questa battaglia che significativamente avviene ai piedi del patibolo sta a testimoniare non solo la violenza che è all'origine della razionalizzazione scientifica della natura e di contro una solidarietà di classe che dura anche nella morte. Essa dimostra anche, quasi graficamente, lo scontrarsi di due opposte concezioni del corpo e due opposti interessi nei suoi confronti. Da una parte una concezione che lo rispetta come vivo e dotato di poteri anche nella morte, per cui esso non ispira il ribrezzo che si proverà in seguito nei confronti del cadavere, in quanto cosa putrida, corrotta, ormai irremediabilmente aliena. Dall'altra una concezione del corpo che lo vede già morto anche quando è vivo, in quanto lo riduce a un congegno meccanico da smontare e anatomizzare nelle sue componenti come se fosse una macchina.

«Al patibolo, al punto di incontro tra la strada di Tyburn e quella di Edgware, vediamo dunque — scrive Linebaugh — che la storia dei poveri di Londra e la storia della scienza inglese si intersecano».[24] Non è una coincidenza, come non è una coincidenza se il progresso dell'anatomia è «dipeso strettamente dalle pratiche penali», se non addirittura «dall'abilità dei chirurghi di impadronisi dei corpi degli impiccati a Tyburn».[25] Il processo della razionalizzazione scientifica, infatti è strettamente legato a quella vasta riforma sociale che la borghesia capitalistica ha instaurato, soprattutto nel corso del Seicento, per stabilire il suo controllo sul processo lavorativo.

A questo proposito siamo d'accordo con David Dickson quando afferma che collegare la nuova visione scientifica del mondo alla progressiva meccanizzazione del processo di produzione, e cioè allo sviluppo della tecnologia, può valere solo come un modello, una metafora.[26] Certo l'orologio, come certi congegni automatici (fontane meccaniche ecc.) citati, ad esempio, da Descartes sono stati un modello per la nuova scienza e la speculazione filosofica sui moti del corpo. È vero, poi, che a partire dal Seicento le analogie anatomiche riguardanti il corpo umano rimandano ai laboratori della manifattura: le braccia sono viste come leve, i polmoni come mantici, gli occhi come lenti, il pugno come un martello, il cuore come una pompa.

Ma sull'influenza della tecnologia, peraltro in quest'epoca poco sviluppata, prevale il bisogno di ridurre la forza-lavoro, e quindi il corpo umano, a un «sistema di forme inerti, astratte, quantificate» prive di ogni desiderio, volontà, emozione. Prevale cioè il bisogno di controllo sociale. Ciò significa che a livello teorico e pratico la traformazione del corpo sul modello della macchina piú che dalla razionalizzazione del processo lavorativo nasce dal tentativo capitalistico di disciplinare il proletariato.

L'esempio di Halley, il segretario della Royal Society, che nel 1680 in occasione della comparsa della cometa che da lui ha preso nome organizzava clubs in tutta l'Inghilterra per dimostrare la sua prevedibilità e dissipare quindi la credenza popolare che le comete fossero annuncio di sommovimenti sociali, ci pare classico a questo proposito. Perché esso ci mostra come la regolarizzazione dei moti dell'universo si intreccia continuamente a quella del corpo sociale. Se poi dal piano della fisica si passa a quello delle scienze sociali si vede ancor piú direttamente che il controllo del corpo sociale è direttamente legato all'iniziativa dello stato su questo terreno.

È lo stato, infatti, che riducendo il corpo del proletariato a comportamenti massificati e omogeneizzati, pone le premesse di quella conoscenza scientifica dei fenomeni sociali di cui il capitalismo si è appropriato per approfondire il suo controllo sulla forza-lavoro. Infatti lo sviluppo delle scienze sociali ha come premessa la costruzione di un prototipo di individuo a cui tutti mediamente devono uniformarsi. Si tratta, ricalcando la terminologia di Marx, di un individuo *astratto, sociale* e *semplice*. Astratto nel senso che è posto come individuo qualsiasi, indistinto; sociale perché plasmato in modo uniforme e massificato; semplice in quanto è il risultato di una radicale scaratterizzazione, per cui le sue facoltà sono colte solo nei loro aspetti piú generali. La costruzione di questo *homo novus* ridotto a funzioni astratte, divorziato da ogni elemnto che lo qualifichi in modo esclusivo o lo faccia vivere altrimenti che in funzione del lavoro, è il tramite indispensabile della socializzazione e riproduzione della forza-lavoro nella società capitalistica. Ed è anche la base su cui potrà svilupparsi quella che Petty definirà, mutuando le parole dall'analisi hobbesiana, *Aritmetica Politica*, che si propone di studiare i comportamenti sociali in termini di «Numeri, Pesi e Misure».[27] Ci riferiamo qui in particolare allo sviluppo della statistica e della demografia, con cui si comincia a compiere sul corpo sociale la stessa operazione che l'anatomia compie su quello individuale; poiché esse permettono il dissezionamento e la contabilità della popolazione, i cui movimenti — dalla natalità alla mortalità, dalla struttura occupazionale a quella generazionale — sono studiati nei loro aspetti piú regolari e massificati. Anche dal punto di vista dell'astrattizzazione cui l'individuo è soggetto nella transizione al capitalismo si constata, dunque, che lo *sviluppo della macchina umana* è il maggior salto tecnologico, il passo piú importante verso lo sviluppo delle forze produttive del lavoro che il capitale compie nel periodo dell'accumulazione originaria. E cioè che il corpo umano — e non la macchina a vapore e nemmeno l'orologio — è la prima macchina sviluppata dal capitale.

Ma se il corpo è una macchina il problema che subito si pone è come attivarla, o meglio, come farla lavorare. A questo proposito, come si è accennato emergono due modelli di «gestione» del corpo, che, anche in questo caso, si delineano con particolare evidenza proprio nelle opere della nuova Filosofia Meccanica. Da una parte si ha un modello che mira a sviluppare nell'individuo meccanismi di autodisciplina e autoregolamentazione; dall'altra un modello in cui la funzione del comando è completamente esteriorizzata rispetto all'individuo, essendo affidata esclusivamente all'autorità dello stato.

Chi maggiormente sviluppa il rapporto tra macchinizzazione del corpo e la sua autogestione da parte dell'individuo è senz'altro Descartes, il quale inizia la sua formazione filosofica partendo dalla «scoperta» della natura meccanica dei processi animali. Rompendo con la tradizione medioevale Descartes sostiene che l'animale funziona in modo automata e involontario; è cioè materia bruta e pura meccanicità.[28] Si tratta di totale inversione rispetto alla concezione degli animali prevalente nel Medioevo, che li vedeva come esseri intelligenti, responsabili, dotati di un'immaginazione particolarmente sviluppata se non anche della parola. Basti pensare che nel Medioevo e ancora nel Cinquecento gli animali venivano processati e condannati per crimini commessi ed erano anche ammessi in tribunali come testimoni.[29]

Con Descartes, invece, non solo l'animale diventa un puro automata, capace solo di movimenti non volontari, ma la presunta automaticità dei suoi comportamenti viene generalizzata al corpo umano, in questo assimilato completamente agli animali.[30] Come si legge ne l'*Uomo*, ciò che distingue la natura umana da quella animale è la presenza del pensiero. L'uomo è unità di *res cogitans* e *res extensa*, è cioè un'anima raziocinante unita ad un corpo macchina, dove la prima si presenta come libertà, capacità di decisione e volontà, il secondo come pura passività e necessità.[31] Si tratta, dunque, non di un rapporto egualitario, ma di un rapporto del tipo *servo-padrone*, nel senso che la volontà ha come primo compito quello di governare la sfera della corporeità-materialità. Si assiste, infatti, nel modello cartesiano a quella stessa centralizzazione delle funzioni del comando che negli anni in cui Descartes scriveva veniva caratterizzando il passaggio alla nuova forma dello stato. Come compito dello stato è governare il corpo sociale, cosí il pensiero, o la testa dove esso si colloca, diventa sovrano nell'ambito della nuova personalità individuale, secondo una gerarchizzazione delle facoltà che assicura il comando di quelle immateriali su quelle materiali.

Anche la contrapposizione tra *res cogitans* e *res extensa*, materia intesa come pura meccanicità e pensiero inteso come assoluta non corporeità, rappresenta una frattura rispetto alla concezione medioevale che

attribuisce anche agli oggetti inanimati una volontà (nel Medioevo, ad esempio, si punisce l'albero che cadendo uccide). Ciò che piú importa comunque, è che con l'instaurazione di questa dicotomia tra corpo e mente, Descartes sviluppa i presupposti teorici della disciplina capitalistica del lavoro. Infatti, lo svincolamento della volontà da ogni condizionamento corporeo la rende capace di funzionare infinitamente, al di là di ogni limite spaziale e temporale, in vista del comando sul corpo stesso. Piú in particolare, il comando della testa-pensiero sul corpo implica che volontà e ragione possono controllare e disciplinare i bisogni, le reazioni, i riflessi corporei. E viceversa, la negazione del corpo umano come organismo vivente è la condizione per imporre alle funzioni vitali un ordine regolare e trasformare le energie corporee in movimenti regolabili e quantificabili.

In questo contesto si deve ora considerare la tesi di Brian Easlea, secondo cui il maggior vantaggio che il dualismo cartesiano ha offerto alla nuova élite capitalistica consisterebbe nella difesa della concezione cristiana dell'immortalità dell'anima, e, a livello piú generale, nella capacità di sconfiggere l'ateismo implicito nella magia naturale, che si caricava di implicazioni decisamente sovversive.[32] Easlea mostra, a sostegno di questa tesi, come la difesa della religione in tutto ciò che essa implicava in quanto difesa dell'ordine costituito fosse un tema centrale del cartesianesimo (soprattutto nella sua versione inglese) dove si tiene sempre ben presente che «Niente Spirito niente Dio, niente Vescovo niente Re». Va subito aggiunto, però, che se nel Seicento della lezione cartesiana prevale l'aspetto per cosí dire repressivo, sul lungo periodo il suo maggior contributo sarà proprio lo sviluppo di quella autodisciplina *(selfmastery)* che per tanti versi rappresenta uno dei maggiori segreti del capitale. Ciò spiega, d'altra parte, perché — una domanda che Easlea si pone ma senza rispondervi adeguatamente — la fortuna del cartesianesimo in Europa sia stata tanto duratura, al punto che anche quando la fisica newtoniana dissiperà la credenza in un mondo inerte e privo di occulte virtú, essa continuerà a informare il panorama della scienza fino ai nostri giorni. Non si può dire, infatti, come fa Easlea, riprendendo una critica di Leibniz, che il cartesianesimo non riusciva a tradursi in regole pratiche, e cioè non riusciva a dimostrare né ai filosofi né ai manifatturieri come ne avrebbero profittato nel loro tentativo di dominare la materia del mondo.[33] Se il cartesianesimo fallisce nel dare dei suoi precetti una traduzione tecnologico-scientifica, esso darà però preziose informazioni sullo sviluppo della «tecnologia umana», per la sua capacità di determinare, mediante la dinamica dell'autocontrollo, una nuova totalità, in cui l'individuo si pone al tempo stesso come servo e padrone.

È proprio perché essa interpreta cosí adeguatamente le nuove esigenze della disciplina capitalistica, che la dottrina di Descartes sui comportamenti animali ha avuto un successo tanto duraturo, e alla fine del Seicento si è diffusa in tutta Europa. In Inghilterra il suo maggior portavoce (nonostante le apparenti divergenze) sarà Hobbes, per il quale, però, la macchinizzazione dell'individuo è totale, estendendosi non solo ai processi corporei ma all'intera struttura della personalità, concepita appunto come «macchina appetitiva».

È però il modello cartesiano che si impone, perché esso garantisce quella che sul lungo periodo è la tendenza capitalistica vincente, cioè la tendenza a collocare all'interno dell'individuo i meccanismi della sua disciplina. Infatti, la dicotomia corpo-mente garantisce, dissociandola dai processi corporei, l'autonomia della volontà, e rivendica quindi ad essa quella funzione di comando nell'ambito della personalità che nel modello hobbesiano è consegnata completamente nelle mani dello stato.[34] «In Hobbes — criticava significativamente Henry Moore — non c'è libertà di volere e di conseguenza non c'è rimorso della coscienza o della ragione, ma solo ciò che piace a chi ha la spada piú lunga».[35] È forse per questo che il materialismo hobbesiano sarà sempre visto con sospetto dai suoi contemporanei tanto che Hobbes, pur desiderandolo vivamente, non sarà mai ammesso alla Royal Society. La critica al suo ateismo, infatti, nasconde preoccupazioni che vanno al di là delle questioni religiose. L'individuo-macchina mosso solo dai suoi appetiti o dalle sue avversioni, elimina non tanto la concezione della creatura umana fatta a immagine di Dio, quanto la possibilità di una governabilità socialmente accettata, rimandando ogni speranza di disciplina sociale al controllo ferreo dello stato.

Va aggiunto che anche questo scarto della filosofia di Hobbes rispetto al cartesianesimo non si può spiegare se di quest'ultimo si privilegia l'aspetto per cosí dire «feudale-repressivo», e cioè la sua difesa dell'esistenza di Dio e quindi del potere dello stato. L'eliminazione dell'elemento religioso in Hobbes è in realtà una risposta diretta al democraticismo del modello cartesiano, del quale la vicenda delle sette puritane nel corso della Guerra Civile inglese aveva mostrato tutti i pericoli. Infatti, l'appello puritano a ricondurre (come nel modello cartesiano) all'interno della propria coscienza la gestione della propria condotta e a fare di questa il giudice ultimo della verità si era continuamente radicalizzato ad opera delle sette, tramutandosi in un'aperta contestazione dell'autorità costituita. L'esempio dei *Diggers* e dei mille improvvisati predicatori che nel nome della luce della coscienza si erano scagliati contro la legislazione statuale e la proprietà privata era significativo dell'immaturità di certe proposte.[36]

Si può anticipare che questo conflitto tra teismo cartesiano e materialismo hobbesiano si risolverà nella loro reciproca assimilazione, nel senso che (come sempre nella storia del capitale) il decentramento del comando, mediante la sua collocazione nell'individuo, si darà nella misura in cui si assisterà ad una centralizzazione del potere dello stato. Per dirla nei termini in cui il dibattito si pone nel corso della guerra civile in Inghilterra — un dibattito determinante rispet-

to alla nuova forma dello stato — : né i *Diggers*, né l'assolutismo, ma una dose calibrata di entrambi, in cui la democratizzazione del comando si appoggerà saldamente sulle spalle robuste dello stato, sempre pronto come il Dio newtoniano a riportare all'ovile le anime erranti. Quale fosse in ogni caso il perno della questione lo esprime lucidamente Glanvil, il filosofo meccanico, membro della Royal Society, che significativamente in polemica con Hobbes scrive un trattato in difesa della credenza nella stregoneria. «La questione —dice Glanvil — è quella del controllo della mente sul corpo».[37] Ma questo, come abbiamo sottolineato, non vorrà dire solo il controllo della classe dominante (la mente per eccellenza) nei confronti del corpo (proletariato), ma anzitutto capacità di autocontrollo e senso di responsabilità all'interno della persona.

Questo modello di autogestione rappresenta, come si è detto, il *futuro* della disciplina capitalistica, e ciò in piú di un senso. Per tutto il periodo a cui ci riferiamo il proletariato appare agli occhi della nascente classe capitalistica come pura corporeità, pura bestialità e indubbiamente quando i filosofi parlano del «primato dell'uomo» in quanto essere razionale essi fanno esclusivo riferimento all'uomo della classe dominante.[38] «La gran moltitudine degli uomini — affermava Henry Power, un cartesiano inglese — è paragonabile piuttosto agli automati di Descartes, giacché sono privi di ogni potere raziocinante, ed è solo con una metafora che si chiamano uomini».[39]

Ciò spiega perché dei raffinati meccanismi dell'autogestione per tutta quest'epoca si scorge solo la versione capitalistica, nella passione puritana per l'autocontrollo e l'introspezione. A livello di tendenza, però, macchinizzazione del corpo non vorrà dire solo repressione di emozioni, sentimenti, comportamenti che saranno cancellati o trasformati. Vorrà dire bensí sviluppo di nuove facoltà nell'individuo, che si presentano come *altre* rispetto al corpo stesso e, anzitutto, come la forza dinamica soggetto della sua trasformazione. In altre parole, non si instaurerà un rapporto di alienazione col proprio corpo senza il simultaneo sviluppo di un'identità individuale che si presenta come alterità rispetto al corpo col quale essa entra in un programmatico conflitto. Anche la determinazione di questo *alter ego* e di questo storico conflitto tra egoità e corporeità è un aspetto fondamentale della formazione della forza-lavoro e per certi aspetti costituisce l'atto di nascita dell'individuo nel capitalismo. Sarà una caratteristica fondante del tipo di individuo che si sviluppa nella società borghese il porsi nei confronti del proprio corpo come se si trattasse di una realtà estranea, se non addirittura nemica, da cui ci si deve continuamente distanziare per ottenerne i risultati voluti.

Nel Cinquecento e Seicento di questo atteggiamento nei confronti del corpo si vede, come si è detto, solo la faccia capitalistica, in cui la battaglia contro il corpo e le battaglia contro il proletariato sono legate da molteplici fili. Sia perché il corpo rappresenta tutto ciò che si oppone ai fini della ragione, che altro non sono se non i fini della nuova disciplina del lavoro. Sia perché, entro una certa misura, la nascente classe capitalistica deve imparare a comandare se stessa per poter piú efficacemente imporre il suo comando sul proletariato. La terminologia stessa che si sviluppa, è estremamente significativa. Anche per chi non ha letto Descartes, il corpo è la bestia, l'animale, l'automata che si deve domare e controllare; i suoi istinti sono «sudditi» che vanno governati e imbrigliati. Similmente il conflitto tra appetiti e ragione è un tema centrale della letteratura elisabettiana dove si comincia a considerare che il «nemico è dentro di noi».

Prevale infatti nella letteratura puritana del Seicento l'idea che l'Anticristo è in ogni uomo[40] e in area cattolica già Erasmo (nel *Manuale del Soldato Cristiano*) aveva dichiarato «Ti sei assunto di fare guerra a te stesso». Anche il tema dell'educazione, nonché il dibattito sulla natura dell'uomo che si sviluppa in questo periodo a livello europeo, ruotano attorno a questo conflitto, ponendo la questione essenziale se l'uomo sia un agente volontario o involontario. ma la definizione di un nuovo rapporto col corpo e la battaglia contro di esso non rimangono a livello di dibattito ideologico. Molti processi cominciano a infiltrarsi nella vita quotidiana che sono la spia dei grossi mutamenti che intervengono su questo terreno: dall'uso delle posate che stabiliscono un rapporto piú mediato col corpo allo sviluppo del pudore nei confronti del nudo, alla nuova etica del comportamento che cerca di regolare come si ride, sternutisce, cammina, come si sta a tavola o in che misura si può cantare, scherzare, giocare. È uno stillicidio continuo di nuove pratiche che testimoniano la distanza che comincia a instaurarsi tra l'individuo e il suo corpo, fatto ormai oggetto di una vigilanza costante, come se si trattasse di un vero nemico.[41]

Anche la grande passione medica del tempo, l'analisi degli escrementi, da cui si traggono molteplici deduzioni sulle tendenze psicologiche dell'individuo (vizi, virtú) è da ricollegare a questa concezione del corpo come ricettacolo di pericoli nascosti. Certo, in questa ossessione per gli escrementi gioca il disgusto tutto capitalistico per la loro improduttività, senz'altro accentuato in ambiente urbano dove, oltre presentarsi come pura perdita, essi pongono grossi problemi logistici.[42] Vi gioca poi la necessità, anch'essa tutta capitalistica, di regolare i bisogni corporei, nel senso che la macchina-corpo deve essere depurata da quegli elementi che la obbligano a fermarsi, producendo tempi morti nell'erogazione della forza lavoro. Ma c'è senz'altro di piú. Gli escrementi sono tanto combattuti e studiati perché essi sono il simbolo di quei «cattivi umori» che si suppone si annidino entro il corpo e a cui si attribuisce ogni tendenza perversa della personalità.[43] Nell'ottica puritana essi diventano la manifestazione visibile della corruttibilità umana, una specie di peccato originale che bisogna continuamente vincere, soggiogare, esorcizzare.[44] Di qui l'uso ossessivo di purghe, emetici, clisteri, che si somministrano ai bam-

bini come agli indemoniati perché espellano le loro diavolerie. Anche nei processi per stregoneria un momento centrale è quello in cui si fruga con lunghi spilloni nel corpo martoriato della strega, ingaggiando una vera battaglia con gli spiriti maligni che in esso si annidano ma che alla fine la strega è costretta a vomitare: spilli, rospi, sangue coagulato.[45]

Senza forzare le analogie, si può senz'altro constatare che in questa ossessione con cui si cerca di conquistare e domare il corpo, anche nei suoi spazi piú intimi e remoti, c'è tutta la passione con cui negli stessi anni la borghesia capitalistica cerca di conquistare, si potrebbe dire colonizzare, quell'essere alieno, improduttivo e pericoloso quale ai suoi occhi appare il proletariato. Perché è il proletariato il grande Calibano dell'epoca. Esso è quell'«essere materiale, di per sé crudo, indigerito» che Petty raccomanderà di consegnare nelle mani dello stato perché questo con la sua prudenza lo migliori, lo gestisca e lo plasmi a proprio vantaggio.[46] È lui che personifica i «cattivi umori» che si annidano nel corpo sociale, a cominciare dal disgustoso mostro dell'oziosità e dell'ubriachezza. Esso è al tempo stesso inerzia e passione, fantasia folle, sempre pronta a esplodere in modi sediziosi. Ma soprattutto esso è indisciplina, improduttività, incontinenza, tendenza alla soddisfazione immediata dei propri bisogni e, viceversa, bisogno di soddisfazione immediata, bisogno di puro godimento, tanto è vero che la sua maggiore utopia non è il lavoro, ma il paese di Cuccagna, il paese di Bengodi, dove le case sono fatte di pan di zucchero, i ruscelli di latte e non solo si ottiene ciò che si vuole senza fatica ma si è persino pagati per bere, mangiare e dormire.

Pour dormire une heure,
de profond sommeille
sans qu'ont se reveille,
on gagne six francs,
Et a manger autant,
Et pour bien boire
on gangne une pistole;
Ce pays est drole,
on gagne une pistole;
dix francs a faire l'amour[47]

Trasformare questo essere pigro, che sogna la vita come un lungo Carnevale, in un infaticabile lavoratore poteva certo sembrare un'impresa disperata. Si trattava letteralmente di «mettere il mondo sottosopra», «alla rovescia»,[48] ma in una versione tutta capitalistica dove l'inerzia al comando si tramuta in mancanza di desideri e volontà autonomi, dove la *vis erotica* si trasforma in *vis lavorativa* — forza lavoro — e del bisogno si conosce solo l'aspetto della mancanza, dell'astinenza, della perenne indigenza.

Di qui quella battaglia contro il corpo che caratterizza la teoria e la pratica del capitale nella prima fase del suo sviluppo. E di qui, quel progetto di macchinizzazione dell'individuo che è il terreno su cui si esercita la scienza del capitale, nonché il punto focale attorno a cui si dipanano i primi esperimenti sul terreno dello stato. Infatti, dalla caccia alle streghe alle speculazioni della Filosofia Meccanica, alle meticolose investigazioni dei puritani sui talenti individuali un unico filo lega i percorsi apparentemente autonomi della legislazione sociale, della riforma religiosa e della crescente razionalizzazione scientifica del mondo. Questo filo è appunto il tentativo di razionalizzare la natura umana, le cui attitudini si vogliono incanalare in vista della formazione e sviluppo della forza lavoro.

Silvia Federici

NOTE

1. Thomas Hobbes, *Leviatano*, La Nuova Italia, Firenze, 1976 (trad. it. di Gianni Micheli), p. 5.
2. Dagli scritti di Cotton Mather, in Philip Greven, *The Protestant Temperament*, Alfred A. Knopf, New York, 1977, p. 67.
3. Lettera di un condannato a morte (inizi del Settecento), in Peter Linebaugh «The Tyburn Riots Against the Surgeons» pubblicato in Hay, Linebaugh, Rule, Thompson e Winslow, *Albion's Fatal Tree: Crime and Society in Eighteenth Century England*, Pantheon Books, New York, 1975 pp. 82-83.
4. Usare il termine capitale può sembrare riduttivo rispetto alla varietà e contradditorietà degli interessi di classe operanti nel periodo dell'accumulazione originaria (aristocrazia latifondista, borghesia commerciale, inizi di una borghesia manifatturiera). Si mantiene, tuttavia, questo termine perché ci sembra che, al di là dei diversi interessi, sia individuabile, soprattutto nell'Inghilterra della fine Cinquecento e Seicento, un'area sociale che non solo produce su basi capitalistiche, ma che nonostante le reciproche battaglie, si trova largamente unificata di fronte alle lotte proletarie e al progetto di instaurare una nuova disciplina del lavoro. Esiste d'altra parte una vasta letteratura che concorda sull'emergere di un interesse specificamente capitalistico a partire dalla seconda metà del Cinquecento. Cfr. su questo, tra le altre, le opere di C. Hill, Dobbs, Heckscher citate nel testo.
5. Nel Cinquecento e Seicento il lavoro salariato è considerato una vera forma di schiavitú, tanto che i *Levellers* inglesi escluderanno i lavoratori salariati dal loro progetto di allargare il diritto di voto, non considerandoli uomini liberi. D'altronde per tutto il Seicento, in Inghilterra, il lavoratore salariato è chiamato *servo (servant)*. Cfr. C.B. Macpherson, *Libertà e proprietà alle origini del pensiero borghese. La Teoria dell'individualismo possessivo da Hobbes a Locke*, trad. it. con prefazione di A. Negri, Istituto Editoriale Internazionale, Milano, 1973, p. 314.
   Sul rifiuto del lavoro salariato nel Cinquecento e Seicento e sulla trasformazione dei proletari in vagabondi, mendicanti e criminali la letteratura è molto vasta. Vedi tra gli altri Christopher Hill, *Change and Continuity in Seventeenth Century England*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.), 1975, pp. 219 e segg. («Pottage For Freeborn Englishmen: Attitudes to Wage Labour»).
6. Quando nel 1622 Thomas Mun, considerato il maggior esponente delle teorie mercantiliste, è incaricato da Giacomo I, insieme ad altri esperti di economia, di indagare sulle cause della depressione economica, conclude la sua ricerca facendo risalire le cause dei mali della nazione alla scarsa laboriosità degli inglesi. In particolare accusa «quella lebbra generale che il nostro suonare, far baldoria e sciupare il tempo a non far niente che divertirsi» come la ragione principale dello svantaggio commerciale dell'Inghilterra nei confronti dei «laboriosi olandesi». Cfr. Christopher Hill, *Society and Puritanism in Pre-Revolutionary England*, Schocken Books, New York, 1964, p. 125.
7. Cfr. Douglas Hay «Property, Authority and The Criminal Law» in *Albion's Fatal Tree*, pp. 17 e sg. e Christopher Hill, *Society and Puritanism*, soprattutto il capitolo «The Many-Headed Monster», pp. 181 e sg.
8. Nel *Trattato su Tasse e Contributi* (1662) William Petty proporrà di sostituire tutte le pene di morte col lavoro forzato, per «crescere la ricchezza pubblica». In Germania una simile proposta verrà ripetutamente presentata dal mercantilista Becher. Cfr. Heckscher, *op. cit.*, Vol. II, pp. 297-298.
9. Cfr. R. Descartes, *L'Uomo*, Boringhieri, Torino, 1960 e anche *Discorso sul metodo*, in *Opere* Vol. I, Laterza, Bari, 1967, pp. 131 e segg.
10. Nicola Melebranche, *Colloqui sulla metafisica*, a cura di Romeo Crippa, Zanichelli, Bologna, 1963, pp. 94-95.
11. Descartes, *L'Uomo*, parte IV, «Sui sensi interni che si trovano in questa macchina». pp. 99 e sgg., soprattutto 101-102-103.
12. Hobbes, *Leviatano*, p. 5.
13. Hobbes, per esempio, lavora per anni a un trattato sul corpo: *De Corpore* pubblicato nel 1655 (Thomas Hobbes, *Elementi di Filosofia, Il Corpo* e *L'Uomo*, a cura di Antimo Negri, Torino, 1972, pp. 61 e sg., inoltre *Leviatano*, soprattutto i primi otto capitoli. Anche ne *L'Uomo (De Homine)*, del 1765, il problema dell'ottica è studiato in rapporto a quello della natura umana. L'opera di Descartes, poi, è emblematica a questo ri-

guardo. *L'Uomo*, ad esempio, è un vero manuale di anatomia. Come scrive il suo biografo Baillet, Descartes si preparò a questo lavoro recandosi ogni giorno dal macellaio per osservare ogni giorno lo squartamento degli animali e portandosi poi a casa le parti che voleva dissezionare più accuratamente. (A. Baillet, *La Vie de Monsieur Descartes*, Paris 1691, riportato in *Treatise of Man*, trad. inglese di Thomas Steel Hill, Harvard Univ. Press, Cambridge (Mass.) 1972, pp. XIII-XIV. La vivisezione che si compie, però, non è solo fisica, ma anche psicologica. Sia Descartes che Hobbes analizzano minuziosamente, definendole, studiandole e selezionandole, tutte le passioni e inoltre, le maniere, le attitudini emotive e intellettuali, il linguaggio, i modi della conoscenza ecc. In questo sono un'espressione tipica del loro tempo. La stessa cura con cui essi frugano le passioni individuali si ritrova nell'analisi puritana delle *inclinazioni* individuali, dove è impossibile non leggere l'inizio di una «fisica umana», una psicologia capitalistica che (più apertamente di quanto avviene in Hobbes e Descartes) studia ogni facoltà nel suo potenziale lavorativo. È nel '600, poi, che si sviluppa l'anatomia, a lungo criminalizzata e costretta a vita clandestina nel Medioevo. Cfr. tra gli altri su questo W. P. Wightman, *Science in Renaissance Society;* Hutchinson Univ. Library, Londra 1972, pp. 90-91.

14. Su questo tema rimandiamo solo alle opere più significative. Cfr. Christopher Hill, *Society and Puritanism* e *Continuity and Change in Seventeenth century England*. Keith Thomas, *Religion and the decline of magic*, Charles and Scribner's Sons, New York 1971 e Peter Burke, *Popular culture in early modern Europe*, New York Univ. Press, New York 1978, soprattutto la Parte III, «Changes in Popular Culture».
15. Cfr. tra gli altri S. Gideon, *L'era della meccanizzazione*, Feltrinelli, Milano, 1967, pp. 601-604; F. Henriquez, *Storia generale della prostituzione*, Sugar, Milano, 1966, Vol. II.
16. Su questo tema vedi soprattutto Keith Thomas, *op. cit.*
17. *Ibidem.*
18. È per questo motivo, ad esempio, che la magia sarà condannata da Francesco Bacone.
19. «Forza del pensiero» è una metafora tutta cartesiana che presuppone appunto il pensiero come esistente separatamente dal corpo. La si mantiene perché questo dualismo cartesiano è così radicato nelle nostre abitudini linguistiche che se parlassimo di «forza del corpo» sarebbe inevitabile pensare a un diretto contatto fisico.
20. Thomas Hobbes, *Leviatano*, p. 19-20.
21. *Ibidem*, p. 20.
22. Sull'uso proletario delle profezie cfr. C. Hill, *Continuity and Change*; Keith Thomas, *op. cit.* pp. 390 e sg.; G.R. Elton, *Policy and Police*, Cambridge University Press, 1972, pp. 142 e sg.
23. Peter Linebaugh, *op. cit.* p. 69.
24. *Ibidem.*
25. *Ibidem.*
26. David Dickson, «Science and hegemony in the 17th century», in *Radical Science Journal*, N. 8, 1979, p. 7.
27. Cfr. Charles Wilson «Political arithmetic and social change» in *England's apprenticeship: 1603-1763*, St. Martin's Press, New York, pp. 226 e sg. e Michael Cullen, *The statistical movement in early victorian Britain*, Harvester Press, New York, 1975, soprattutto il I capitolo.
28. Descartes, *L'Uomo*, p. 37 sg., e *Discorso Sul Metodo* p. 169.
29. Edward Westermarck, *The Development of Moral Ideas*, Vol. I, Macmillan and Co., Londra 1924, pp. 254 e sg.. Scrive Westermarck che in varie parti d'Europa gli animali venivano condannati a morte e giustiziati pubblicamente per danni commessi. Gli venivano assegnati avvocati difensori e l'intera procedura — processo, sentenza, esecuzione — veniva condotta secondo le regolari formalità giuridiche. Queste pratiche erano particolarmente diffuse dalla fine del XIII fino al XVII secolo; l'ultimo caso di un processo contro un animale si ha in Francia nel 1845. Nel 1565, ad esempio gli arlesiani chiesero l'espulsione delle cavallette dal loro paese. In altri casi si scomunicano i bruchi che infestano la diocesi. Racconta,inoltre, Westermarck che nel Medioevo gli animali venivano accettati in tribunali come testimoni ai fini della *compurgatio*. Un uomo che era stato condannato per omicidio comparve col suo gatto e il gallo e in loro presenza giurò di essere innocente e fu assolto. *Ibidem*, p. 259
30. Descartes, *L'Uomo.*
31. *Ibidem*, e anche *Discorso sul metodo* e *Meditazioni Filosofiche*, in *Opere.*
32. *Cfr.* Brian Easlea, *Witch-hunting, magic and the new philosophy*, Humanities Press New Jersey 1980, pp. 132 e sg.
33. *Ibidem*, p. 151.
34. Rispetto all'etica dell'autocontrollo *(selfmastery)* che consegue al modello cartesiano cfr. anche il carteggio di Descartes con la principessa di Boemia; John J. Blom ed., *Descartes, His moral philosophy and psychology*, New York Univ. Press, New York 1978, pp. 103 e sg.
35. Riportato in Easlea, *op. cit.* p. 159.
36. Sulle vicende delle sette puritane cfr. soprattutto Christopher Hill, *Il mondo alla rovescia*, Einaudi, Torino 1980.
37. Easlea, *op. cit.*, p. 204.
38. *Ibidem*, p. 140.
39. *Ibidem.*
40. Christopher Hill, *Anticrist in seventeenth century England*, Oxford Univ. Press, Londra 1971, p. 143.
41. Cfr. fra gli altri Von Ussel, *La repressione sessuale*, Bompiani, Milano, 1971 e Philip Greven *op. cit.*
42. David Hunt, *Parents and Children in history*, Harper and Row, New York 1970, pp. 143-146.
43. Philip Greven, *op. cit.*, p. 67 e sg.
44. Lynn Thorndike, *History of magic and experimental science*, Vol. VIII, Columbia University Press, New York 1958, pp. 553-557.
45. *Ibidem.*
46. Edgar Furniss, *The position of the laborer in a system of nationalism*, Kelley and Millan, New York 1957, p. 17 e sg.
47. Peter Burke, *op. cit.*, p. 190.
48. Sul tema del mondo alla rovescia nella sua versione proletaria cfr. sempre Burke, *op. cit.* pp. 188-189.

Memoria e composizione di classe: dal Convegno di Mantova in poi

A qualche mese dal Convegno di Mantova su «Memoria operaia e nuova composizione di classe» è forse utile, piú che farne un bilancio, ragionare in breve su quanto vi si è manifestato. Il convegno è stato partecipato e seguito con attenzione durante tutto il suo svolgimento da 250-300 persone: da questo punto di vista è stato un successo, senza dubbio. Ma qui cominciano i problemi.

Vi sono stati contributi di rilievo su piani diversi, sia su quello della ricerca, sia su quello dei tentativi di elaborazione concettuale, sia su quello delle «proposte politiche». Non spettano a noi, in questa sede, le valutazioni sui contributi dei singoli. Ci sembrano opportuni discorsi piú generali.

Abbiamo voluto questo convegno, che non saremmo riusciti a organizzare senza l'Istituto Ernesto de Martino, perché cercavamo dei confronti su un terreno che si allargasse attorno a quello della storia come mestiere. Volevamo che gli storici portassero se stessi, interamente, sul palco e nella discussione: i risultati del proprio lavoro ma anche quelli con il presente; quale passato, infine, e quale presente. Avevamo la percezione — chi non ce l'ha? — che i problemi erano molti e che una fase comunemente considerata di crisi, ma già con qualche accenno di ripresa di dibattito politico, fosse il momento migliore per un confronto utile per il futuro. Ci siamo sbagliati? Crediamo di no. E possiamo dire che tutto è andato «bene»? Anche qui crediamo di no.

In molte delle persone presenti vi era una specie di disagio, per tanti quando si parlava di ricerca storica e per tanti altri quando si «entrava in politica». Questo sembra un primo fatto su cui vale la pena di fermarsi.

Mancando il supporto del movimento di classe è venuta a mancare la saldatura tra la ricerca e la sua finalizzazione. Il mestiere dello storico era stato per tanti compagni un'opzione fatta in funzione del movimento, cioè in funzione della politica. Il politico quotidiano era l'inveramento di continuità o rotture o diversità rispetto al passato che trovavano nei contenuti della ricerca il proprio supporto problematico, se non legittimatorio.

Questa fase, inutile ricordarlo, è finita; per lo meno, per quanto attiene alle sue forme conosciute fino a qualche anno fa. E questo, sia chiaro, vale per la sinistra «rivoluzionaria» come per quella «riformista», per il movimento come per i partiti. Né l'uno, né gli altri, e neppure il sindacato, sostengono piú nel periodo attuale alcuna grande proiezione verso il futuro. Deve essere chiaro quello che intendiamo: nessuna forza politica ha la capacità di proporre oggi un progetto complessivo che si distenda tra passato e futuro e che inviti a quel rapporto tra forme del presente e storia che ha bene o male sostenuto grossi settori di ricerca fino a qualche tempo fa.

Da qui la necessità-virtú di «autonomizzazione» della ricerca, formalizzazione cosciente del distacco da una committenza che, data per scontata, ha forse cessato di esistere prima che si avesse la coscienza piena della sua crisi. Per quanti, piú giovani, probabilmente, la percezione che quella committenza non c'era piú è stata una sgradevole sorpresa?, e per quanti invece è stata la chiusura di una lunga fase della propria storia politica personale che si prolunga ora, appunto, nella ricerca storica? (Il discorso non vale solo per la storia, è ben piú ampio: lo si chieda ai compagni del de Martino quale è stata la vicenda dei «Dischi del sole» e del canto sociale negli ultimi quattro-cinque anni. Anche in considerazione di questi aspetti, che poi investono le sorti stesse di Istituti di ricerca come il de Martino o di riviste come la nostra, leghiamo insieme i discorsi sulla storia e sulla politica.)

A quel punto molti si sono accorti che avevano continuato a usare categorie mentali funzionali all'ipotesi dell'esistenza e forza di un referente politico organizzato. Sono ipotesi che naturalmente crollano quando ti accorgi che questo referente non c'è piú. Oppure non crollano, ma allora il pericolo è che sopravvivano a sé stesse, diventando in realtà inservibili perché ripetitive, irrigidite, astratte.

Autonomizzare la ricerca vuole dire porsi il problema della storia a cominciare dal discorso sugli strumenti del mestiere e sugli obiettivi interni a esso; le pezze giustificative firmate dal movimento in ragione dei suoi bisogni non sono piú disponibili. Bisogna fa-

re da soli.

Intendiamoci però, per non cadere nella trappola delle parole: cosa vuol dire autonomizzare la ricerca? Fare storia per la storia, come arte per l'arte? Oppure si tratta di fare quello che molti storici sono pronti a dire di avere sempre fatto? Crediamo che continui a trattarsi di cose diverse. Si tratta di prendere atto che una fase della nostra storia politica si sta ormai chiudendo davvero. È una fase in cui tutto l'Occidente è entrato una quindicina d'anni fa e che con la stessa varietà degli inizi è arrivata per tutti alle sue conclusioni. Tra l'altro, per quanto riguarda l'Italia, la fase si chiude su due «rappresentazioni» di elevato valore simbolico: si strappa il legame del PCI con l'URSS, tramonta con la ritirata strategica delle BR e i pentimenti l'avventura del partito armato. Ma soprattutto si chiude nella nostra storia politica e culturale, tra il 1980 e ora, quella parabola iniziata nelle scuole e nelle fabbriche e durata poco piú di dieci anni. «Autonomizzazione» dunque vuol dire prendere atto di queste chiusure di cicli e rendersi in grado di funzionare come teste pensanti anche per tutta la durata della fase depressionaria. Dobbiamo cioè piegarci all'esigenza della ricerca storica e politica funzionale soltanto, e se possibile, all'elaborazione di materiali e prospettive senza presupporre quel rifornimento di comportamenti, elaborazione, direttive che il movimento di classe, quand'è sveglio, elargisce a tutti.

Chi non ha ancora pensato ad altre storie precedenti? Chi non ha ancora pensato a storie minoritarie come quelle di «Socialisme ou Barbarie», dei «Quaderni rossi», di «Correspondence», che hanno espresso i loro contenuti migliori nei momenti piú grami? Per molti versi erano quelli tempi come i nostri, in cui alcuni segni di iniziativa di classe si confondevano con piú ampi momenti di passività o in cui le insorgenze si spegnevano per la forza repressiva dei sistemi.

Tutto questo a Mantova c'era come fantasma del presente, che ha visitato alcuni aspetti del discorso complessivo del convegno. In realtà si è dimostrato difficile (impossibile?) fare un convegno a partire da ipotesi di discorso — la «memoria» e la «composizione di classe» — non separate. Non pochi sono stati gli scambi di imputazioni sbrigative («Guarda gli operaisti che diventano foucaultiani», oppure, «questi discorsi erano già vecchi nel '68», oppure ancora «la storia è un cadavere e gli storici sono necrofili») circolati a caldo, su e giú dal palco, che in alcuni momenti hanno reso i lavori disagevoli. Perché negare che tra i partecipanti c'è stato chi ha avuto attimi di smarrimento, o chi piú volte si è domandato se il convegno stesso avesse un senso, una direzione? Per alcuni aspetti, il convegno è stato la drammatizzazione in pubblico dei conflitti, delle incertezze, delle idiosincrasie che i partecipanti si portavano dentro privatamente. L'assenza di paludamenti ha fatto sí che quasi tutti si potessero muovere con libertà, e come c'è stato chi si è ritratto in sé, intimorito e offeso, c'è stato anche chi ha dato tutte le sue parole al fiato. Come c'è stato chi ha osservato, continuando a domandarsi cosa tutto quello volesse dire. Per capire una parte delle dinamiche del convegno dovremmo fare ricorso alle chiavi della psicologia, ma preferiamo limitarci a esporre alcune delle considerazioni che il convegno ci sembra abbia reso opportune sui temi che gli erano propri.

Esiste un bisogno di analisi della composizione di classe. È un bisogno generalizzato, che abbraccia l'Ovest e l'Est. A parte il caso polacco, dove la rottura dell'ordine gestito dallo stato-partito esalta proprio le possibilità di estendere in quella direzione discorsi e criteri maturati attraverso l'analisi dell'Occidente, il problema si pone anche per tutti gli altri paesi che non attraversano ora fasi cosí drammatiche. I livelli altissimi delle interdipendenze economico-finanziarie e politiche esistenti tra i due mondi rendono improcrastinabile il riprendere a puntare l'occhio sull'Est in modo sistematico. Le analisi del vecchio marxismo antistalinista aspettano da tempo di essere sostituite non da frammenti, ma da degli insiemi organici. Di «casi polacchi» ce ne saranno altri probabilmente, e bisogna avere pronti gli strumenti per la comprensione dei processi di ricomposizione politica che in essi si esprimeranno. Su questo si fonda anche la speranza di quel nuovo internazionalismo che non ha visto la luce dopo il 13 dicembre.

I due tentativi di discussione organizzati dal «manifesto» a Venezia e a Milano negli scorsi anni sono rimasti episodi parziali e isolati. Solo ora la crisi polacca ha funzionato da acceleratore e coagulo di iniziative specifiche di documentazione e ricerca. L'impegno di aggiornamento delle nostre categorie è grosso, tanto meglio dunque se si produrrà un accumulo di conoscenza su cui discutere ed elaborare teoricamente.

È comunque sull'Italia che misuriamo il deterioramento dell'analisi, parallelo all'involuzione politica generale. La soggezione, fino al silenzio, favorita dalla crisi dei gruppi e poi imposta negli ultimi anni dagli schieramenti armati dello stato e delle BR, dal sistema integralista dei partiti e dalla magistratura ha fatto accumulare molte zone d'ombra. D'altro canto, sconfitte come quella dell'autunno '80 alla FIAT hanno messo in secca il grande canale d'irrigazione operaio attraverso cui arrivava linfa vitale al generale movimento di classe e ai suoi intellettuali. È però su casi come Milano per rimanere su una grande concentrazione investita da grossi processi di ristrutturazione intersettoriale, che si misura un'inadeguatezza insieme di ricerca e di elaborazione concettuale che ha caratterizzato il movimento (e piú in generale la sinistra) anche prima dell'80. Il limite è politico e teorico. Infatti, prescindendo dalla storia della crisi del movimento stesso, bisogna dire che buona parte della strumentazione politico-teorica da esso sedimentata si è rivelata effimera, oppure troppo subordinata alle esigenze pratico-politiche che l'hanno prodotta.

Il mutamento dei soggetti centrali del progetto politico e dell'analisi teorica — il passaggio dall'operaio-massa all'operaio-sociale, dalla grande fabbrica alla fabbrica diffusa — sembra adesso essere avvenuto piú

in nome di una rincorsa tutta organizzativa di nuove figure sociali potenzialmente antagoniste, che per le ragioni complessive, teoriche e politiche insieme, interne a un rapporto meno piegato ideologicamente sull'immediato. Non che in esso non si siano riflessi spostamenti sociali e nuovi, reali ruoli produttivi e non; è che non si danno progetti politici di breve o brevissima durata, il cui soggetto cambia per semplice sostituzione nel ruolo di testa, come si è figurato nel corso degli anni settanta. Pur ammettendo che i tempi dell'evoluzione generale e quindi dei possibili avvicendamenti al proscenio della lotta di classe si siano abbreviati, tanto nella teoria quanto nella strategia politica bisognerà tenere ancora a lungo nel dovuto conto il peso specifico accumulato dai vari «soggetti storici» e dei loro rapporti reciproci e la necessità delle alleanze tra i soggetti attivi. Infine, dunque, gli esempi che vengono dai gruppi e dall'Autonomia suggeriscono che la forza della teoria, la sua percettività nell'individuazione di tendenze in atto non bastano a sostenere un progetto politico complessivo.

Ma il limite non sta anche proprio in quella teoria che, individuata la tendenza, la assolutizza, assumendone i tratti come già tutti dati, ne anticipa la realizzazione e fonda sulle probabilità di quella realizzazione stessa il suo risvolto politico? Il limite di questo ragionare teorico finisce per essere il suo distacco proprio dall'analisi della composizione di classe; anzi, il suo precedere e predeterminare, alla fine, i contenuti dell'analisi stessa, il contenere le risposte nelle proprie premesse.

Questo tipo di produzione teorica finisce per frenare, invece che sollecitare la ricerca su basi ampie, che si attrezza per collocare l'attualità dentro un operare storico-politico che si estenda attraverso i cicli della vicenda di classe. Si pensi per un attimo a quanto poco sappiamo sia su un periodo «alto» come quello del 1968-72, sia sui dieci anni successivi: i problemi attuali di ritardo nell'analisi della composizione di classe hanno le loro radici nelle carenze e ideologizzazioni che li hanno preceduti.

In quel modo di procedere c'è stato il tentativo di anticipare le mosse dello stato e del capitale, rendendo i tempi della produzione, circolazione e incidenza della teoria tanto rapidi quanto lo erano quelli della comunicazione egemonizzata dall'antagonista di classe. Forse i limiti che abbiamo richiamato sopra sono stati il risvolto inevitabile di un'operazione ambiziosa. Del resto, che il problema non solo esistesse allora, ma che continui a esistere non c'è dubbio. A esso, in questa fase, sembra impossibile anche solo ipotizzare la possibilità di una risposta. I fallimenti sommatisi in questa decina d'anni indicano solo le strade da non percorrere, anche se però in giro per il mondo non mancano esempi di tentativi duraturi di autorganizzazione alternativa (pian piano si può tornare a usare anche questa parola). Il fatto è che, piaccia o no, le tecniche non si possono supplire con le politiche, le competenze specifiche con le visioni del mondo, i dati di ricerca con i passaggi della teoria. In questi anni mentre il movimento preparava le sue sconfitte, il capitale e lo stato preparavano nuove forme di dominio. Su questo terreno le somme sono sempre algebriche. Abbiamo grossi compiti di analisi storica e teorica e politica davanti a noi, cerchiamo di usare bene il nostro tempo.

A Mantova questo problema della critica del passato recente e della ripresa dell'analisi della composizione di classe non s'è quasi visto. Limite del convegno? Certo, ma nel senso che rispecchiava un dato reale e diffuso. Quindi, a dire il vero, limitato merito di quell'incontro l'aver messo faccia a faccia tanti brandelli e residui e anche qualche proposta d'analisi. Questi sono i tempi, anche se noi consideriamo parte del nostro impegno cercare di andare oltre questa registrazione di fatto. In rapporto al convegno, comunque, c'è un'osservazione autocritica piú precisa che riteniamo di dover anche fare; ma prima è necessario toccare l'altra questione su cui il convegno era stato chiamato a discutere, la «memoria».

La memoria non è roba del passato; o meglio, non è alla memoria del passato che vogliamo riferirci qui brevemente. La questione della memoria, angolata sul presente, si incastra completamente nel discorso sulla composizione di classe, in particolare per quello che riguarda la produzione di memoria nella fase attuale. Vale a dire che, come nell'analisi della composizione di classe, non si può prescindere da quei fatti, comportamenti, modi di pensare che si inseriscono dentro sistemi di riferimento determinati e li modificano. Il processo è per depositi successivi, in cui ogni aggiunta diventa acquisizione organica e immediatamente parte del sistema di riferimento entro cui si legittimeranno gli innesti successivi, e dentro cui operano meccanismi paralleli di obsolescenza, di «espulsione» dalla memoria. Il legame con la composizione di classe emerge dall'osservazione delle trasformazioni nei comportamenti operai e dalla constatazione che nella memoria operaia si danno evidenze di continuità o di rottura con il passato. In una fase di bassa tensione nella classe operaia e quindi di assenza in generale di linee portanti di attività politica, bisogna partire da un puzzle fatto di comportamenti che sembrano difficilmente ricomponibili in un quadro unitario. Ognuno dei pezzi è anche un brandello di memoria, «nuova» memoria che si innesta nella «vecchia» in modi che non conosciamo. Nella crisi, con la classe fondamentalmente in difesa, manca il momento esaltante dell'unificazione generale, canalizzazione di tutte le memorie separate e formalizzazione di un nuovo insieme generale. Se si è d'accordo che il '69 operaio è stato questo tipo di momento sul piano della composizione di classe, non si può negare che lo è stato anche su quello della memoria: unificazione e funzionalizzazione alla lotta di tutte le memorie separate: quella dei «confinati» degli anni cinquanta e quelle dei «terroni» di nuova immigrazione, degli operai FIAT da tre generazioni e degli operai FIAT da tre anni. Questi operai hanno prodotto allora, insieme, nuova composizione di classe e nuova memoria; hanno costituito

un patrimonio su cui il movimento è nato, cresciuto e ha poi vissuto di rendita fino alla perdita del contatto, come dicevamo prima.

Composizione di classe e memoria non sono però la stessa cosa. Mentre la prima è una categoria che appartiene soprattutto al politico e che circoscrive in quell'ambito le attività operaie non riconducibili al partito o al sindacato, la memoria è una categoria del culturale, per ora a cavallo tra antropologia e storia e sociologia. Si presenta un po' come si era presentata l'altra categoria nel corso degli anni sessanta: una categoria di confine, dinamica e interdisciplinare, che accoglie in sé contenuti nuovi e invita a successive puntualizzazioni. Anche con essa bisogna evitare che i prossimi anni producano la sclerotizzazione del concetto, rendendolo alla fine formula rituale, vuoto rifugio linguistico gergale.

Su questo ordine di questioni il convegno non è andato molto lontano. Una parte di responsabilità spetta a noi in prima persona, per non aver fornito una precisa base di discussione preliminare e per avere fidato troppo, poi, in alcuni interventi-quadro che sono invece venuti a mancare. Il nostro errore e il non rispetto di quegli impegni non sono però fatti neutri, appartengono a limiti di progettualità e a cadute di responsabilità verso gli interlocutori. In entrambi i casi, ovviamente diversi tra loro, il giudizio che si richiede è negativo: per quel che riguarda noi, perché non si può abdicare dalle responsabilità di proposta e di direzione che ci si assume con l'organizzazione di un convegno; per quel che riguarda i singoli, perché *quel* convegno era stato concepito perché i dubbi stessi, le irresoluzioni diventassero problema.

In ogni caso, sul rapporto tra memoria e composizione di classe nel nostro tempo il discorso rimane del tutto aperto. Esso si presenta come parte di un insieme problematico più ampio, che investe i criteri e le tecniche tanto della registrazione della memoria quanto della lettura della composizione di classe. In altre parole: a partire dall'assunto che la classe come soggetto complesso produce la propria composizione politica e la propria memoria, il problema diventa quello della forma del rapporto con essa e delle categorie da impiegare.

Da qui bisognerà tornare a quella che abbiamo provvisoriamente chiamato autonomizzazione della ricerca, al ragionamento sulle categorie interne ad essa in una dimensione di tempi anche lunghi. I termini del problema possono risultare più familiari se posti in un altro modo, che qui accenniamo soltanto. Da una parte diventa una questione che si proietta all'interno della più ampia discussione sulla «crisi del marxismo», dall'altra un problema di organizzazione e politica della ricerca. Per ora due accenni su quello che intendiamo.

Per noi la crisi del marxismo sono essenzialmente i problemi che i contenuti, le tecniche e i soggetti della ricerca storica sono venuti affiancando continuamente, negli ultimi vent'anni all'evoluzione della prassi politica di classe. Il problema dell'apparato concettuale si pone dentro l'arco di questa relazione tra storia e politica. La crisi della capacità del partito come intellettuale collettivo di analizzare il funzionamento dei grandi aggregati istituzionali e di classe a livello mondiale, la crisi del rapporto tra teoria e pratica del partito stesso e tra critica e gestione dell'economia politica sono i termini molto schematici da cui ci interessa partire per un discorso sulla necessità di adeguamento delle categorie. Dentro questo contesto va collocata anche la discussione, più in grande, di memoria e composizione di classe.

Infine, la ricerca. Forse non c'era bisogno del convegno di Mantova per arrivare alla constatazione che si fa troppo poca ricerca e che, in generale, gli elementi di conoscenza che diventano disponibili sul nostro presente sono scarsi. Il discorso riguarda certo le riviste — anche come la nostra, ma di più altre che hanno meno problemi economici di noi — ma in misura molto maggiore enti, istituti e istituzioni pubbliche. Le difficoltà della ricerca su base individuale sono diventate molto grandi e quando cade la sollecitazione politica di cui dicevamo all'inizio finiscono per diventare insormontabili. Per questo acquista una rilevanza che in altri momenti non aveva una «politica della ricerca» che non nasce direttamente dall'interno del movimento di classe. Ricordiamo ancora, a titolo d'esempio, il caso dell'Istituto de Martino di Milano. La cecità delle istituzioni comunali, provinciali e regionali fa sí che questo Istituto sia privo di sovvenzionamenti pubblici. Senza soldi non solo non si organizza ricerca, ma non si gestisce neppure l'accumulo esistente. E cosí una struttura di eccezionale valore va a rotoli e nessuno se ne cura.

È casuale? Forse no. Forse è appunto una scelta di politica della ricerca, per esempio della Regione Lombardia, che privilegia in modo *esclusivo* il proprio «Servizio per la cultura del mondo popolare», interno al proprio apparato istituzionale. E magari la ragione della scelta è legata ai campi d'attività delle due strutture: il «de Martino» si muove sul terreno delle contraddizioni interne al mondo metropolitano moderno, il «Servizio» essenzialmente su un terreno meno scomodo di ricerca sul passato folkloristico regionale. Generalizzando da questo caso: una politica istituzionale della ricerca che porti all'asfissia di chi studia la contraddizione sociale è l'omologo di una politica *tout court* che reprime la contraddizione sociale, anche se è ovvio che i modi e le mediazioni sono diversi.

Il problema si pone in termini differenti per quegli istituti, fondazioni ecc. che non vivono di una dipendenza cosí stretta dalle sovvenzioni pubbliche. Qui le scelte sono più interne alle mediazioni su cui si bilanciano le politiche culturali delle forze politiche istituzionali che li governano. E di questi bilanciamenti soffre la ricerca, immiserita quasi sempre nel piccolo cabotaggio o nell'accademia. Ci sono le eccezioni, certo, ma perché la situazione fosse accettabile bisognerebbe che il discorso potesse essere almeno rovesciato.

Bruno Cartosio

Intervento su ontologia dell'essere sociale e composizione di classe

Ho letto l'articolo di Preve su «Primo Maggio» n. 16 e, pur condividendone il rigore metodologico, non sono d'accordo con la lettura che in esso viene fatta di Lukàcs. Per questo vorrei intervenire nella discussione da voi aperta negli ultimi numeri della rivista.

Se gli ultimi terminali della «scuola della composizione di classe» ci spingono verso il *bricolage* del mercato culturale, i fondatori della «scuola dell'ontologia dell'essere sociale» alludono e ci respingono pur sempre verso un socialismo da «fattoria degli animali».

La commistione tra la «scuola dell'ontologia dell'essere sociale» e la religione «marxista-leninista» della Terza Internazionale, pur nell'immensa distanza che le separa, è illustrata cosí bene non solo dalle evoluzioni del pensiero di Lukàcs, ma dalla sua stessa vita e dagli incarichi ufficiali che assolse, che credo non sia possibile avere dubbi in proposito.

Oggi, piú che riferirci a delle scuole, è indispensabile andare a scuola da quello che è successo e che sta ancora succedendo per capire e per capirci, liberandoci dalla paura di dire eresie o cazzate, abbandonando il culto dei miti e dei modelli. Non c'è vuoto che occorre riempire, ma un cattivo pieno che occorre spazzare via. L'affermazione di Marx: «io non sono marxista» non è mai stata presa sul serio e non è mai troppo tardi per provare a farlo.

L'ontologia e Lukàcs.

L'ontologia dell'essere sociale è, per Lukàcs, fondata su una ontologia generale. L'ontologia della natura inorganica sarebbe fondamento di ogni essente: «Ciò che viene conosciuto in una ontologia generale, non sono altro che i generali fondamenti ontologici di ogni essere». Non viene negato che la vita organica e la vita sociale farebbero apparire nuovi livelli e nuove categorie, ma l'ontologia dell'essere sociale — anche se non sarebbe soltanto rispecchiamento della natura, ma anche ricambio organico con la natura: lavoro — sarebbe comunque determinata dalla ontologia generale.

La teoria del rispecchiamento è stata molto in voga nell'ideologia terzinternazionalista, ma è dubbio che Marx l'avrebbe condivisa. Infatti Marx a proposito dell'«ape e dell'architetto» sostiene che quest'ultimo non solo riflette, ma elabora un riflesso anticipante, un modello ideale della sua attività futura, cioè riflette quello che nella natura non c'è ma che egli vorrebbe ci fosse e che in molti casi riesce a far sí che ci sia. E poi ogni riflesso, sublimandosi, a seconda dell'appartenenza di classe eccetera, viene rifratto ideologicamente nella coscienza sociale/storica dell'individuo.

Si potrebbe anche aggiungere che l'essere sociale «rispecchia» piú la propria natura che la cosiddetta natura, sempre per Marx. Ma c'è di piú. Cosa significa che «la chiave dell'anatomia della scimmia sta nell'anatomia dell'uomo»? Parrebbe di poterne inferire che se geneticamente è quello che è piú «basso» a essere determinante (l'uomo è un animale, biologicamente parlando), paleontologicamente è invece quello che è piú «alto» che rifonde e ridetermina la stratificazione complessiva (è l'essere sociale che rimodella a sé l'essere animale).

Non volendo leggere Marx contemporaneamente da un punto di vista genetico e da un punto di vista paleontologico, l'ontologista precipita in una «metafisica della materia».

Il voler tutto fondare, tutto incasellare, conduce l'ontologista nelle secche del sistema, trasforma l'ontologia in un sistema filosofico e i filosofi, si sa, hanno sempre manipolato il mondo, si tratta però di cambiarlo.

Persino Engels, nel «Feuerbach», avverte che l'ultimo grande sistema è quello di Hegel; dopo Hegel resta soltanto... «il sistema delle macchine».

La costruzione di sistemi è passata, dunque, dagli uomini alle macchine, l'architetto-ontologista è ora la macchina, la Macchina è il grande Architetto: D.I.O. = Dispositivo Informatico Onnisciente. L'uomo da architetto diventa ingegnere, ingegnere delle anime. Dal punto di vista non dell'essere sociale, ma dell'individuo reale — indubbiamente sociale e forse anche socialista — non c'è nessuna ontologia del suo esistere: «l'essere umano non è un'astrazione immanente all'individuo singolo. Nella sua realtà, esso è l'insieme dei rapporti sociali» (Marx).

Certo se, come sostiene Séve contro Schaff, l'essere umano fosse l'essenza umana e fosse l'astrazione immanente all'individuo singolare, ci sarebbe un'ontologia. Cosí come se il lavoro fosse la manifestazione essenziale dell'essenza umana, ci sarebbe un'ontologia dell'essere sociale. E se la natura fosse esterna all'uomo e non fosse essa stessa la natura dell'uomo o l'uomo naturale, ci sarebbe un'ontologia generale, una dialettica della natura, cioè una riedizione dei miti cosmogonici del tipo «tutto è contraddizione».

Lukàcs crede che la dialettica sia la «legalità oggettiva di ogni realtà», che tutto il reale sia legale e che tutto il legale sia reale.

Il possibile per Lukàcs è un essere ontologico, egli non nega la potenza (aristotelica e algebrica) in quanto nocciolo e spiegamento del potere reale; il reale ha infinite possibilità di potere ed è questa la sua potenza. L'ammissione del possibile, da Aristotele a Thom, porta in questo vicolo: la produzione della potenza è produzione di potere, ma il potere conosce una limitazione: «l'erba voglio non nasce neppure nel giardino del re», per questo la possibilità va ridotta a potenzialità, cioè a una funzione del potere reale.

Il Dato e il Creato; certamente il Creato insorge nello scontro con il Dato; ma non è la potenza del Dato, è invece il Potere che è dato e che come Dato è Stato e può essere stato. Alla possibilità, l'ontologia, non riconosce che una mezza possibilità, una possibilità che — come dice Lukàcs — è una proprietà del reale, cioè una possibilità parziale e condizionata. La categoria del possibile sarebbe, per Lukàcs, priva di autonomia ontologica e sarebbe subordinata alla realtà. Detto in altre parole, il possibile non si realizzerebbe mai quando si realizzasse, si realizzerebbe solo come proprietà della realtà. L'essere sociale sarebbe privo di possibilità.

La realtà, pur essendo la categoria ontologica per eccellenza, resta un *qui pro quo*, perché dopo il compromesso bellarminiano, stante la manipolazione totale, non si capisce neppure piú di che cosa si stia parlando, *infatti tutto ciò che è reale non è forse manipolato ideologicamente?*

Il nucleo dell'ontologia lucaciana è fondato, rileva Preve, «sull'isolamento metodologico della categoria di *lavoro*» e nel lavoro «la teleologia appare come una categoria specifica della prassi sociale, ma all'interno del mondo causalmente determinato. Si tratta di una concreta, reale, necessaria coesistenza di causalità e teleologia, nell'ambito della quale la causalità si trasforma, per opera della teleologia, in qualcosa di posto, ne assume cioè il carattere fondamentale che consiste nel richiedere un autore consapevole, una coscienza che ponga degli scopi». Questo nucleo teorico lucaciano non si discosta per nulla dal «marxismo orientale», l'architetto non è certamente il punto di arrivo dell'«essere sociale» dell'umanità!

Oltre il lavoro c'è il tempo disponibile, oltre l'attività diretta a uno scopo c'è attività fine a sé stessa. Qui, in questo oltre, la teleologia e la causalità caratterizzano l'architetto, *ma non il comunista*.

La categoria lavoro, ontologizzata, privilegia il rapporto tra uomo e natura, ma l'uomo per appropriarsi della natura deve appropriarsi di sé stesso, cioè deve appropriarsi della propria natura. Non si tratta, anche per Marx, di liberare il lavoro, ma di liberarsi dal lavoro, di abolire il lavoro. Sia che *aufheben* venga tradotto come abolire sia venga tradotto come togliere nel senso hegeliano di negare, conservare, trasformare, è certo che Marx considerava lavoro e proprietà privata come due facce della stessa medaglia. L'abolizione della proprietà abolisce anche il lavoro in quanto tale.

Se il lavoro fosse il concetto chiave del pensiero di Marx avrebbe ragione Heidegger quando sostiene che «l'essenza del materialismo si cela nell'essenza della tecnica».

L'ideologia del lavoro come «incondizionato produrre» nasconde una realtà meno piacevole: *nel* lavoro e *attraverso* il lavoro l'uomo domina non già la natura, ma l'altro uomo. *Nel* lavoro e *attraverso* il lavoro l'uomo rende schiavo l'altro uomo. La categoria lavoro richiama, piú che una teleologia dell'attività umana, una tecnologia del dominio.

«Ma *in fact*, una volta cancellata la limitata forma borghese, che cosa è la ricchezza se non l'universalità dei bisogni, delle capacità, dei godimenti, delle forze produttive, degli individui, creata nello scambio universale? Che cosa è se non il pieno sviluppo del dominio dell'uomo sulle forze della natura, sia su quelle della cosiddetta natura, sia su quelle della propria natura? Che cosa è se non l'estrinsecazione assoluta delle sue doti creative, senza altro presupposto che il precedente sviluppo storico, che rende fine a sé stessa questa totalità dello sviluppo cioè dello sviluppo di tutte le forze umane come tali, non misurate su di un metro già dato? Nella quale l'uomo non si riproduce in una dimensione determinata, ma produce la propria totalità? Dove non cerca di rimanere qualcosa di divenuto, ma è nel movimento assoluto del divenire? Nell'economia politica borghese — e nella fase storica di produzione cui essa corrisponde — questa completa estrinsecazione della natura interna dell'uomo si presenta come un completo svuotamento, questa universale oggettivazione come alienazione totale, e la eliminazione di tutti gli scopi determinati unilaterali come sacrificio dello scopo autonomo a uno scopo completamente esterno» (K. MARX, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica. 1857-1858*, La Nuova Italia, Firenze 1970, vol. II, pp.112-113).

Il politico e il sociale nella « scuola della composizione di classe».

Le critiche di Preve ai terminali della «scuola della composizione di classe» sia nella versione dell'«autonomia del politico», sia nella versione dell'«autovalorizzazione», colgono nel segno; l'ontologia è però anch'essa il vecchio che deve essere aiutato a morire.

Andare oltre non è un gesto di liquidazione o di di-

menticanza. Il gesto che supera il complesso teorico «lavoro-dialettica-memoria storica» può essere compiuto solo da quel movimento reale che percorre la strada che va dal «regno della necessità» al «regno della libertà».

Durante questo percorso «l'incondizionato produrre» diventa creazione dell'individuo totale, la dialettica diventa le relazioni dialogiche, la memoria storica diventa passare a contropelo la storia; o qualcosa del genere.

Se Nietzsche considera la Storia nemica della Vita è perché considera la Storia ancella del Reale e nel Reale domina il passato, la Storia già fatta che ci limita e che ci opprime. È proprio Zarathustra che scandisce: «vincere anche nel passato» per vivere pienamente nel continuo superamento di sé. Per questa ragione il «materialista storico» non solo deve fare la storia, ma riscrivere la storia e vincere anche il passato.

Tradizione, dice Benjamin, non è reazione anche se la reazione si maschera sempre di tradizione, di qui il suo fascino discreto. C'è una tradizione che è nostalgia e controriforma, ma c'è una tradizione che è narrazione della resistenza dei vinti. C'è una storia alternativa che può diventare alternativa alla storia.

Ai vinti, alle classi subalterne, viene tolta anche la memoria; neppure nel passato nessuno è sicuro, il nemico non ha cessato di vincere; in questo senso la dimenticanza — che è uno dei meccanismi della memoria — serve per sopravvivere.

Per il «materialista storico» non c'è Storia, ma la conquista del tempo. Il tempo del volgimento che deve servire per svolgere un altro tempo.

L'«ordine della storia» e la stessa storia sono razionalizzazioni *ex post*, ciò che è accaduto si può cambiare anche nel passato. La memoria non è data, ma può essere creata.

A parte queste divagazioni, la «scuola della composizione di classe» ha avuto il merito — come ha fatto notare A. Battaggia nel pezzo che ha aperto il dibattito — di dare un taglio alla concezione terzinternazionalistica di una classe operaia astratta e sempre uguale a sé stessa in attesa di farsi coscientizzare da qualche manipoli di intellettuali e poi marciare contro lo Stato, mostrando che la composizione di classe concreta è una *costellazione di rapporti*. La schematizzazione di composizione di classe uguale composizione tecnica più composizione politica è però molto riduttiva e invece di essere arricchita dai teorici dell'«autonomia del politico» e della «autovalorizzazione» è stata successivamente appiattita. L'avere eliminalo l'antinomia di «classe oggettiva» e «classe soggettiva», di «coscienza tradeunionista» e «coscienza socialdemocratica», è stata un'operazione più apparente che reale e ciò ha portato all'impossibilità di applicare il metodo della «composizione di classe» alla composizione di classe attuale e alla distorsione dei concetti di politico e di sociale.

Il primato del politico, per Tronti, è strutturale. Il politico — ci dice — «è presenza in prima persona sul luogo di produzione dello Stato politico», che si esprime come «capitale finanziario pubblico». L'economia politica resterebbe, ma solo come partito della destra liberista, dei Reagan, della Tatcher, ecc.

Dice Tronti: «l'estensione, guidata politicamente, della forma di capitale a tutta la società, ha funzionato anche come conquista operaia del sociale... Non c'era mutamento di soggetto, c'era estensione orizzontale, sviluppo materiale di soggettività. La società civile ne veniva sconvolta ed entrava definitivamente in crisi. L'autonomia del politico ha provocato la liberazione di forze sociali... Dentro il capitalismo riorganizzato la composizione sociale si disloca più avanti, non funziona più come semplice appendice della produzione, non è più né fabbrica e società, né capitale sociale, è sede ormai classica della mediazione politica e proprio per questo luogo forte di una critica del potere» («Laboratorio politico», maggio-giugno 1981).

È il politico — pardon, l'autonomia del politico — che emanerebbe da sé il sociale, come sua estensione, produzione, ambito e sfera. Questo politico è inteso da Tronti come organizzazione, Stato, coscienza, tutto all'interno della categoria hegelo-gramsciana della mediazione.

Il sociale da solo è, per Tronti, corporativo, un insieme di corporazioni operaie e proletarie incapaci di stabilire una propria direzione e una propria egemonia. Per diventare classe, nel senso forte della parola, la classe operaia dovrebbe passare, dunque, attraverso la mediazione del partito politico, il quale unico è in grado di fondarne e imporne la centralità; la classe diventa classe solo nella sfera politica e come costruzione del partito politico.

Negri rovescia solo apparentemente Tronti. Per Tronti l'economia è ormai una costruzione che si basa sulla strutturazione primaria del politico, mentre per Negri l'economico, stante la non più vigenza della legge del valore, non è che comando e autovalorizzazione. Per Negri il sociale scaturisce dall'antagonismo tra valorizzazione imposta dal comando sulle classi e il costituirsi dell'autonomia della classe mediante la separatezza e l'autovalorizzazione. Più esattamente: il sociale scaturirebbe dalla fine dell'«economia politica».

A parte la terminologia, le differenze tra i due appaiono molto sfumate! Per Negri non c'è una classe operaia che deve farsi Stato, ma un «operaio sociale» astratto — «soggetto antagonista» astratto — che si trova di fronte il «Dominio», cioè la «Costituzione» astratta e il «Comando» astratto. A monte di questa concezione ci sta una «scoperta», equivalente alla scoperta trontiana del «primato strutturale del politico». Questa scoperta è la «sussunzione nella riproduzione della circolazione».

La circolazione diventerebbe, per Negri, un momento strutturale della produzione, processo di produzione effettivo; la circolazione assumerebbe così il peso centrale della riproduzione; non solo, dunque, sarebbe il luogo del sociale, il sociale essenziale, ma anche terreno privilegiato della Costituzione del Comando, la terra della Separazione, dell'antagonismo e

dell'autodeterminazione proletaria. La circolazione sarebbe il veicolo della socializzazione della produzione, dello Stato e della Società civile, veicolo della socializzazione di tutto il processo di riproduzione, per questo chi circola è «operaio sociale».

Nella logica di Negri alla «fase del capitale fisso» corrisponde l'operaio-massa, l'operaio fisso; alla «fase del capitale circolante» corrisponde l'operaio sociale, l'operaio circolante.

In altre parole, per eliminare il tempo di circolazione (ridurlo a zero) il capitale, seguendo questa logica, trasformerebbe tutto il processo di riproduzione allargata in processo di circolazione. La circolazione cesserebbe allora di essere «mediazione», ma diverrebbe mediata dalla riproduzione e per questo, nella terminologia di Negri, dallo «Stato della mediazione» si passerebbe alla «crisi della mediazione». (Recentemente Negri ha però rivalutato la mediazione proponendo una sorta di «mediazione sociale»). «La società civile è il mondo del diritto, della libertà e della uguaglianza borghesi, lo Stato sociale assume la società civile annullandone le caratteristiche e — spinto su questo limite — proponendo il rapporto tra Stato e classe operaia fuori da ogni altra intermediazione. A questo punto la classe operaia non è piú parte della società civile e quindi non si confronta con lo Stato attraverso la cosietà civile. Lo Stato ha la società civile dentro di sé — quella parte borghese dela società che è propriamente società civile in termini classici — l'altro movimento operaio costruisce dentro di sé la sua socialità, irriducibilmente» (La forma Stato). La classe operaia, dunque, estromessa dal sociale dallo Stato, deve riprodurre il sociale, come sociale altro, dentro di sé. Se in Tronti la classe non è politica senza il politico, in Negri non è sociale senza il sociale.

Per Negri il sociale è ciò che soggettivamente si pone fuori dal «sistema dei partiti», per Tronti il sociale è ciò che resta fuori dal politico o per incapacità del partito o per riottosità del soggetto. Tutti e due concepiscono il sociale in termini di «società civile» che il politico o il dominio sussumono, creando cosí lo spazio per l'«altra società civile», lo spazio della mediazione o dell'indipendenza.

Il concetto di «società civile» come sfera del sociale — nonostante l'aggiunta dell'«altra società civile» — somiglia moltissimo alla «filosofia del diritto» di Hegel. Per Marx «società civile» non è altro, tanto per cominciare, che società borghese (su questa questione Agnoli ha chiarito abbastanza), e la società civile come società borghese è la *forma di relazione* determinata dalle forze produttive sociali esistenti e che a sua volta le determina. La società borghese, cioè la forma di relazione propria del modo di produzione capitalistico, non è il sociale, bensí una forma che il sociale assume in una determinata sfera.

In altre parole, il politico e l'economico e il sociale sono incommensurabili. Le classi, nel modo di produzione capitalistico, per Marx, sono classi *immediatamente sociali* (l'operaio è dunque sociale, ma non nel senso di Negri); la lotta tra le classi non avviene privilegiatamente nell'ambito del politico o dell'economico, ma comprende e permea tutti i rapporti sociali, esprime le contraddizioni di questi rapporti — storicamente presenti — e queste contraddizioni assumono svariate configurazioni.

Il potere politico è il riassunto ufficiale del conflitto tra le classi, è potere dello Stato, è arma di una classe contro un'altra. Ma il potere della borghesia non deriva a essa dal suo Stato. Lo Stato è l'espressione politica di questo potere, espressione e non fondamento.

Fondamento del potere della borghesia è l'espropriazione e lo sfruttamento di tutte le forze produttive sociali, l'appropriazione e la manipolazione della vita, del sapere sociale generale e la sua codificazione per ridistillarlo poi a tutta la società come dominio, come senso ideologico, come potere politico di una classe.

Una rivoluzione totale — ed è il minimo che dobbiano richiedere e aspettarci — non dovrebbe mirare a sostituire un potere a un potere, ma dovrebbe essere contro ogni potere, per l'individuo totale. Non divenire dell'essere ma *divenire del divenire*.

Giuliano Naria

Una storia militante. Obiettivi di lotta, parole d'ordine, forme organizzative che in questi anni abbiamo usato nella lotta politica, diventano categorie di interpretazione del passato e, viceversa, la storia passata del movimento operaio diventa modello per la tattica di oggi. Una rivista di storiografia militante non solo sceglie i temi entro periodi ben definiti della lotta di classe, ma scopre in quelli un filo conduttore che li porta immediatamente ai problemi del presente. Lo schiavismo e la rivoluzione industriale, l'emigrazione, le lotte negli USA e l'Industrial Workers of the World, l'ondata consiliare degli anni Venti, il sistema sovietico di industrializzazione e di gestione della forza lavoro non sono temi scelti a caso, ma imposti dalle lotte nei ghetti americani, dalle lotte autonome delle grandi fabbriche europee di questi anni.

Molti criteri tradizionali del cosiddetto materialismo storico sono entrati in crisi. Basti pensare al concetto di classe, a quello di Lumpenproletariat all'esercito industriale di riserva. Molti criteri nuovi si sono formati. Basti pensare al rifiuto del lavoro, al ruolo della donna, alla repressione tecnologica delle lotte. Allora la storia della tecnica, per esempio, non è mera storia dell'invenzione o della meccanizzazione, ma lotta di classe, repressione.

E così la storia del proletariato italiano. Perchè restringerla ai confini del nostro paese? Perchè non seguire il cammino degli emigranti, che si portano dietro la sconfitta di lotte contadine, per diventare agitatori negli scioperi industriali di massa delle due Americhe? E così la storia dei partiti e dei sindacati. Perchè farne una storia delle burocrazie, una storia delle istituzioni, e non invece una storia dei rapporti tra classe e organizzazione, tra spontaneità e direzione? I criteri leninisti diventano allora l'unica categoria corretta per una storiografia dei partiti.

«Primo Maggio» vuol essere questa storia di classe, con saggi, documenti, recensioni, testimonianze dei protagonisti delle lotte. Non vuole archiviare dati, nè catalogare dei fatti, ma innescare un meccanismo di interessi e una ricerca militante.

Redazione: Cesare Bermani, Lapo Berti, Bruno Cartosio, Biagio Longo, Brunello Mantelli, Valerio Marchetti, Marcello Messori, Primo Moroni, Marco Revelli, Nino Scianna.

Spedire gli articoli, corrispondenze, libri, documenti ecc. a:
PRIMO MAGGIO, C.P. 10168 Milano

ABBONAMENTI:	Tre numeri	Lire	12.000
	Sostenitore (tre numeri)	Lire	30.000
	Estero (tre numeri)	Lire	15.000
NUMERI ARRETRATI:			
(sono esauriti i nn. 1, 2, 6; sono disponibili i nn. 3/4, 9/10, 11, 12, 13, 14, 15, 16;			
restano poche copie dei nn. 5, 7, 8)		Lire	3.500
(numeri doppi)		Lire	5.000
QUADERNI DI PRIMO MAGGIO:	1. Dossier trasporti	Lire	2.000
	2. Saggi sulla moneta	Lire	2.500
RISTAMPE:			
V. Hunecke, La Comune di Parigi		Lire	1.500
B. Cartosio, Note e documenti sugli Industrial Workers of the World		Lire	1.500

Intestare i versamenti a Bruno Cartosio, conto corrente postale n. 123.36.202 Milano

---